

LUISA STROZZI

STORIA
DEL SECOLO XVI

DI

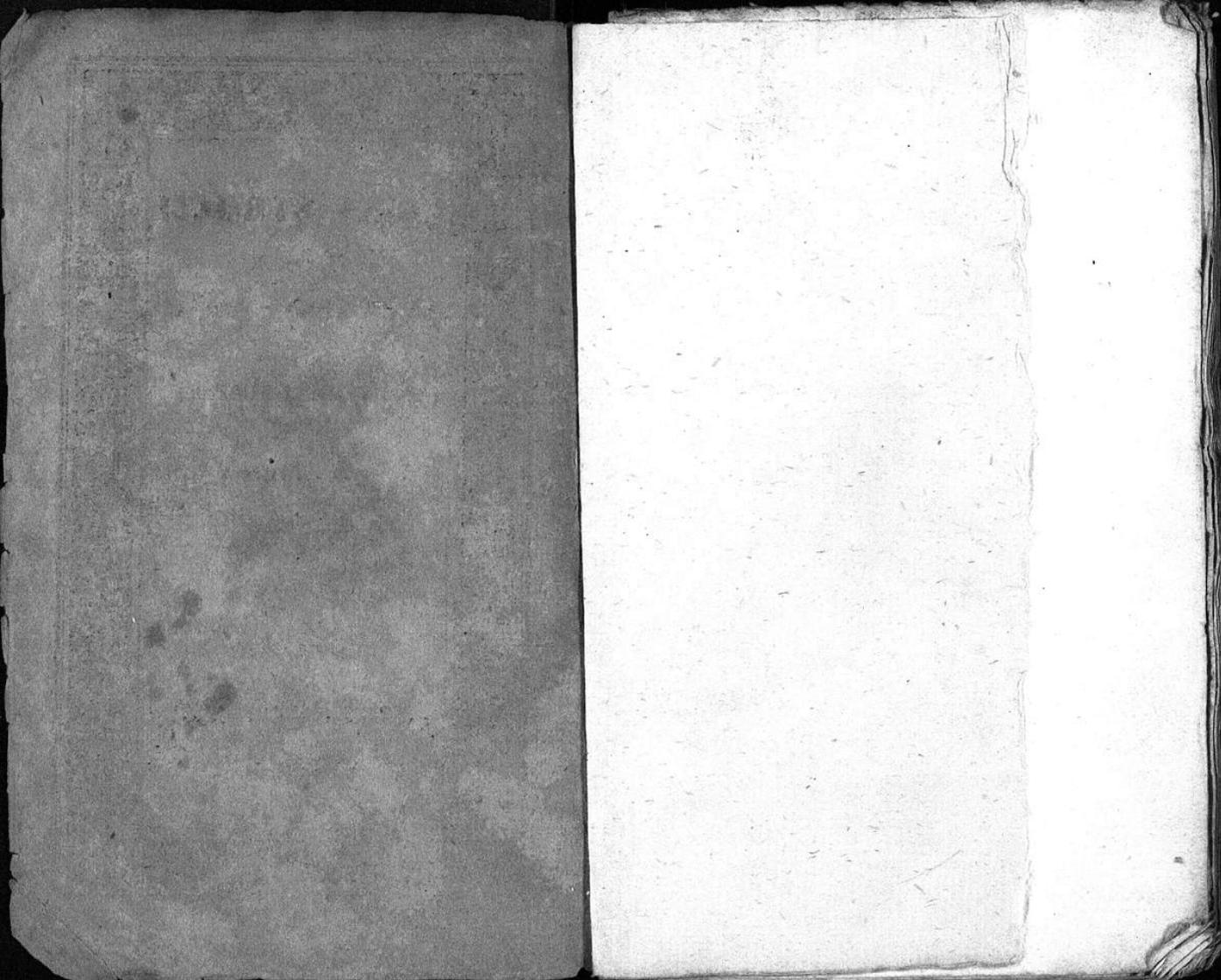
GIOVANNI ROSINI

VOLUME IV

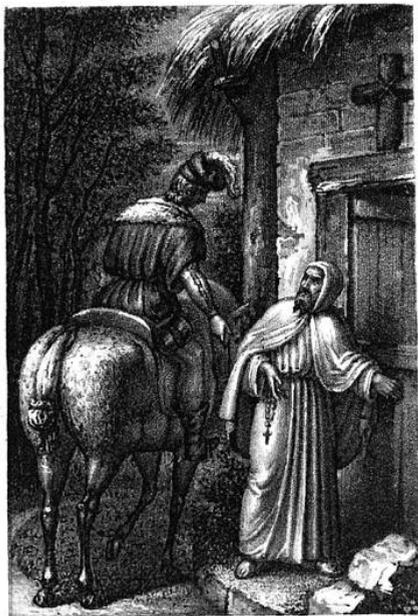
Milano

per Gaspare Truffi e Comp.

M.DCCG.XXXIV







Aut. Lanxani fecit

Richiese ospizio e l'ottenne.

Luisa Strozzi Vol. II. p. 14.

LUISA STROZZI

STORIA
DEL SECOLO XVI

DI
GIOVANNI ROSINI

VOLUME IV



MILANO

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCG.XXXIV.



CAPITOLO XIX.

SOLITUDINE

Post equitem sedet atra cura.
Hor.

Ma dopo un breve sonno, preso in sul far dell'alba della mattina di poi, e quasi ad ogni momento interrotto, terribile ed angoscioso fu il suo risvegliarsi. Scosso da un forte palpito, e aprendo improvvisamente gli occhi, balzò tosto, come per ira dal letto, che gli ridestava la memoria di tanti soavi delirj, di tanti sogni beati. E se bene la forza straordinaria, che avea superato l'affetto, fosse stata grande abbastanza per farlo aderire alle preghiere paterne, prima che la Luisa

dato avesse la mano di sposa ad un altro; ora, che da sè la vedeva disgiunta con una barriera insormontabile, sentiva bene che non sarebbe stato capace di rinnovare un sì gran sacrificio.

Oppresso, incerto e abbattuto, vagava per la stanza; e udendo il fremito delle onde presso le rive dell'Arno: « E vivo ancora? » esclamava, come fuor di sè stesso « e vivere posso ancora, senza « che le correnti del fiume mi abbiano « r avvolto ne' suoi gorgi? Che più a « sperare mi resta, dopo che una cru- « dele fatalità mi ha tolto ogni bene « per sempre? Che più a temer mi ri- « mane, dopo aver perduto la patria, « il padre, e l'amante? Tutte le illu- « sioni svanirono; ed io resto solo nel « mondo! »

In questi e simili pensieri andava ei divagando; in cento e cento esclamazioni andava prorompendo, allorchè, dal suo proprio dolore arguendo qual sarebbe stato il dolore di Francesco, si recò velata da lui la Caterina Ginori.

Quando gli annunziarono una Signora, che velata, non volea nominarsi, e che faceva molta istanza d'entrare... gli balenò in mente un pensiero... un pensiero di cosa impossibile... che discacciò come l'apparizione di un mostro... Ed era in quel fremito d'attenzione, di desiderio,

e di timore quand'entrò manifestandosi l'amica. Al dolce apparire di quei neri occhi modesti, al porgergli di quella mano affettuosa e tremante, all'atto ineffabile di chinare verso di esso la gota, con tenerezza fraterna, lesse le parole di consolazione e di conforto, che non esprimevano ancora le labbra; sì che ansiosamente riguardandola, e la mano prendendole con ambe le sue, fra quelle stringendola, e recandola al volto: ah! mia cara, singhiozzando... mia cara!... che abbiamo mai fatto?... ma poco a pensare mi resta... perchè io ne morirò di dolore.

Sedevasi quella, sospirando, e tacendo. — E, quali ringraziamenti, proseguiva Francesco, quali ringraziamenti non vi debbo, per la dolce cura di visitarvi nell'afflizione, per divider meco l'angoscia... ma per poco., sì per poco la dividerete... chè la mia morte è vicina... la sento appressarsi... la veggo apparire... senza spavento la guardo... e con rassegnazione l'aspetto.

— Francesco, gli rispose quella donna incomparabile, se a cuore vi sta, come spero, la pace e quiete di quella sventurata, non ne accrescete il rammarico, facendole intendere cosa, che a dismisura ne accrescerebbe il dolore.

— E potrebb' ella pensare anco a me, dopo che l'ho barbaramente tradita?

— Se voi foste un uomo volgare, direi che non ci pensa, ma dotato d'alti spiriti come siete, dovete intendere che si è sottoposta alla sua sorte, per darvi l'ultima prova d'affetto.

— E come?

— Quando ha inteso che come sacri riguardavate per essa i voleri paterni.

— E ciò non debbe accrescere il mio rammarico?... Ma comprende almeno la forza, che ha spinto me stesso ad obbedire al più onesto, al più caro, al più amoroso dei padri?

— E nell'angoscia in cui si trova, volete che gliel dicessi, per fargliene, non odiare, chè di odio non è capace quella bell'anima, ma renderlene amara la memoria?

— L'ignora dunque...

— Sa che la cagione era invincibile... ma ignora quale essa si sia. E in ciò tanto più grande e sublime mi è apparsa, quanto più s'è sommessata ai miei detti, che impegnata le hanno la vostra fede. Alle vostre promesse si affida: sa che non amerete altra donna, e che vivrete contento nella sola memoria di lei...

— Potrò dunque rivederla?...

— Francesco!...

— Oh! me miserol che ogn'aura fal-

lace di desiderio si convertirebbe nella speranza!...

— Quest'ultimo sacrificio anzi ella attende da voi, che non cercherete di rivederla mai più.

— Ma... dunque... mai... più?

Pronunziò queste ultime parole con tale accento di tenerezza, che sentì straordinariamente commoversi la Caterina, e per divagarne, se le fosse stato possibile il pensiero da quello che più l'affliggeva, mosse discorso sul ritorno di Piero Strozzi da Lione: e come narrava i preparativi che in quella città si facevano per ricevere la Duchessina: e quanti e drappi, e broccati, e tappeti erano stati colà fabbricati, e inviati a Marsiglia per accrescere la magnificenza di quelle nozze. Gli insinuò, che quando i civili rispetti glielo avesser permesso, egli avrebbe dovuto recarvisi, onde togliersi almeno alla vista di molti oggetti, che non gli poteano esser più dilettevoli in Firenze: ma cessò dall'insistere, quando s'accorse, che si era per anco lontani da quell'istante, in cui poteva l'anima distrarsi, con ornate parole, da quell'unico doloroso pensiero, che a sè richiamava tutti gli altri.

Seco poi, meno dolente di quel che temersi potea, passò l'intera mattina: chè non vi ha balsamo più potente per

le ferite del cuore, quanto il favellar dolce e soave d'una donna affettuosa, che con discreta cura vi si accosti, non tocchi le parti più offese, ne asperga le meno dolenti, e a poco a poco più sopportabile renda il dolore. E perciò fu giustamente detto, che anche quando non è amore, l'affetto di una donna è sempre molto più che amicizia.

Verso l'ora del pranzo, e a diminuirne (come essa pensò) la tristezza, ordinato ella avea, che là fosse condotta la figlia.

Venne la Giulietta; ma entrando, e vedendo Francesco.

— Oh! come è tanto, disse, che non è venuto da noi?

Indi andandogli presso, e scorgendo che qualche lacrima gli cadeva sempre dagli occhi... rivolta alla madre:

— Oh! mamma, disse, piange Francesco, come piangeva la Luisa!

Bastarono queste poche parole a rinnovare tutti i tumulti dell'animo in lui; che alzandosi, e prendendo la Giulietta sotto le braccia, ed in alto sollevandola, e contemplando nel suo aspetto quasi l'immagine d'una di quelle figlie, che tante e tante volte ne suoi dolci pensieri, s'era andato ideando, che avrebbero potuto nascere dalla Luisa, baciandola in fronte, la pose con un gran sospiro sulle ginocchia materne: quindi gettando

disperatamente le braccia sopra una tavola, e a quelle il capo appoggiando, seguì per lungo tempo a singhiozzare con tal serramento di cuore, che n'era la Caterina commossa sino alle lacrime.

— E perchè piange? diceva la Giulietta piano all'orecchio della madre... la quale (mentre poneva una mano alla bocca in segno di farla senz'altro acquetare) pentivasi d'aver ordinato di là condurla, vedendo che ridestato gli avea coi moti di tenerezza, tutta l'acribità delle pene.

Restò per lungo tempo in silenzio; e quando le parve che la stanchezza stessa del dolore promettesse qualche istante di calma, credè meglio di partire, seco recando la figlia. Gli promise di tornare nel giorno di poi, e colle più dolci parole, che uscissero mai dalle labbra di una amica tenera, lo confortò col pensiero, che avrebbe da quel giorno innanzi divise almeno seco le sventure.

Con altri modi, con altre pene, ma sollevando l'animo a più alte ragioni, sopportate le avea la Luisa. Ella già, da che ritratto ebbe il pensiero dal rinchiudersi nel rigoroso ritiro delle Capucine (pensiero, che procedendo da sole cause mondane, aver non potea gran consistenza nella sua mente), passati aveva i suoi giorni cogli estratti di Plu-

tarco sempre alle mani, cercando nei sacrificj, che fatto aveano quei grandi uomini dell'antichità, forze ed esempj, onde ritemprar l'anima, e renderla forte all'istante del gran sacrificio.

A lei non bastava di vincere la ripugnanza, che sente ogni donzella anche volgare nel porger la mano ad uno sposo, che non ama; ma voleva per quanto l'era possibile indursi ad esercitar gli ufficj di moglie con rassegnazione, e quelli di madre con gioja. Ma spesso, rileggendo gli esempj espressi in quelle mirabili narrazioni, le cadeano di mano gli scritti; e assorta restando in quei pensieri, le pareva che il sacrificio del cuore maggior fosse di quelli del riposo, delle ricchezze, e per fin della vita.

Pure, dopo molto combattere con sè stessa, nella sera che immediatamente precedette il giorno destinato a legarsi per sempre, quando mostrossi in mezzo ai parenti adunati, non parve molto differente dal solito suo stato d'abituale malinconia. Leggiadramente abbigliata, ma più adorna dalle grazie della natura che dagli ajuti dell'arte, risoluta di immolarsi tutta intera, fu non solo gentile con tutti, ma usò tali modi verecondi a un tempo e cortesi, che raddoppiò dolcemente i legami al cuore natante nella gioja dell'ottimo e avvenente suo sposo.

Sola fra i non parenti eravi la Ginori, la quale, dopo molte preghiere, ottenuto aveva che ad esclusione delle altre, le quali ne avevano il dritto, accompagnata l'avrebbe in luogo di madre all'altare.

Quando le disse addio, — figlia cara, le aggiunse, seguitate sempre a congiungere come in questa sera le grazie colla virtù. — L'abbracciò, le diede un bacio, e non aspettò la risposta.

Dopo una notte, in cui tutti si erano rinnovati i contrasti con sè medesima, e che superati ell'avea con quell'animo che, quando una risoluzione è già presa, ci fa sempre fermamente e immancabilmente volere; con sicuro passo discese le scale; con sicuro passo si avviò verso la chiesa, dando la mano all'amica.

Allorchè questa da lei si disciolse, accompagnatala sino al luogo, dove pronunziare doveva le tremende parole, le strinse la mano, come per ricordarle la forza, che far doveva in quell'istante a sè stessa: al che rispose mal suo grado la vittima con un prolungato sospiro, che le si partì dal più profondo del cuore. Fu questo l'ultimo segno dell'umana fralezza prima di legarsi per sempre. Si pose quindi, con gran raccoglimento, in ginocchio: sollevò i gomiti, giunse affettuosamente le mani, appoggiandovi la fronte; innalzò l'anima verso il cielo, e l'abbandono di sè stessa fu consumato.

Chi più felice di Luigi nel possesso di una donzella, che faceva l'invidia di tutte le madri, e l'ammirazione di quante erano anime gentili in Firenze? Ma, ohimè! quanto poco durar doveva la sua felicità!

Istrutto nei principj della filosofia, qual s'insegnava in quei tempi, non avea veduto, come la moltitudine, un tristo presagio nel temporale, che avea succeduto alla pronunzia delle solenni promesse; ma così non avea pensato la schiera volgare: e la stessa Luisa, benchè non si potesse porre in tal numero, non avea potuto trattenersi, pensando a' suoi casi, da una lieve impressione di rammarico per non dire di spavento.

Usciti dalla chiesa, e cessato il temporale, saliti a cavallo, partiti erano per la campagna.

Avea la Caterina continuato intanto a recarsi giornalmente presso Francesco; e distolto l'avea dalla disperazione, col pensiero di rispettare i giorni di lei, e vivere interamente per essa. Ma subito, che assettate le domestiche faccende, poté disporre di sè, preso un servo ed un cavallo, senza nè pure volgere uno sguardo al rimanente della città, coll'inferno nell'anima, e fuggendo il consorzio degli uomini, senza pur dire addio, non che ai conoscenti, agli amici, si volse alla

porta di San Niccolò, come quella, da cui più sollecitamente si usciva di Firenze.

Passava da quelle strette vie, per sì breve spazio di tempo del giorno visitate dai raggi del Sole, lasciando andare a sua posta il cavallo; chè animo non avea di mostrare la sua perizia nei cavallereschi esercizi; se non che giunto dirimpetto alla porta a San Miniato, il Sole che passava per quella, venendo ad intramettersi, abbarbagliando gli occhi del cavallo, fecegli far un salto, che l'ebbe a balzar di sella. Riscosso dal pericolo, strinse il freno, più fortemente appoggiò i ginocchi agli arcioni, e nel medesimo tempo voltosi per osservarne la causa, gli apparve dinanzi agli occhi quella erta, la quale salito avea col Muscettola, con auspicj migliori due anni innanzi (1), quando gli sorridevano le speranze, ed era libera ancora quella rarissima donna, che un destino fatale avea spinto nell'altrui braccia. Soffermò per un istante il cavallo; tutti i pensieri delle passate cose gli si affollarono in mente, quindi con animo risoluto, e quasi per fuggire le reminiscenze di quei luoghi, datogh di sproni, lo mise al galoppo. Seguivalo il servo, a cavalcare poco usa-

(1) V. Cap. II.

to; poichè solevano sempre i familiari seguire a piedi i padroni; e tenevasi colle mani agli arcioni, tentando di seguitarne la velocità, senza pericolo.

Uscì dalla porta, giunse sollecitamente a Rovezzano, passò la barca; e fu nel giorno di poi sull'imbrunire a Camaldoli.

— Qui, finalmente, diceva fra sè, gli umani pensieri non mi tormenteranno: qui a poco poco si allontanerà il mondo da me: qui più avvicinato al cielo, con cui par che confinino questi abeti, antichi quanto le montagne che li produssero, lasciate in fondo alla valle le terrene memorie, vedrò nelle stelle, che più lucide brilleranno a' miei sguardi, dalle azzurre volte del firmamento, l'albergo preparato per quello spirito celeste, che non sarò beato d'andare un giorno a raggiungere, in pena forse dell'ardimento, che faceva credermi degno di possederlo.

In questi pensieri tirò il cordone della campanella, che pendeva all'uscio della forestiera.

Venne un buon Religioso ad aprirgli: dimandò del Superiore, e gli fu risposto ch'era assente; richiese ospizio e l'ottenne.

Là fermossi, là si posò; là, dopo tante agitazioni, e pene, e dolori, passò le prime ore della notte tranquille. Ma la

campanella, che chiamava i Religiosi a mattutino, avendolo improvvisamente risvegliato, la rimembranza dello squillare di quelle, che aveano sonato a festa il giorno delle nozze della Luisa, lo frastornò dal sonno; e per tutto il rimanente della notte, or da una parte rivolgendosi, ora dall'altra; or agitato da una palpitazione di cuore, che lo assaliva quando era più vicino a prender quiete; or balzato da un pensiero, che spalancar facevagli gli occhi, con indicibile ansietà, giunse finalmente dalla finestra, che guardava levante, a veder sorgere il Sole dal cupo grembo dell'Adriatico.

E col Sole, o poco dopo, in silenzio, con una compostezza tutta celeste e soave, sorgevano quei buoni cenobiti alle opere del giorno. Le immense foreste, che d'ogn'intorno vestivano le spalle dell'Apennino, erano piantate dalle lor mani: dalle lor mani raccolte l'acqua, che dalle viscere della terra sgorgando, per immensi canali di legno, si diffondevano per ogni parte alle celle romite: e dalle lor mani elevate le numerose cappellette, così adorne e devote, che invitano alle orazioni ed alle preghiere ogni animo più disperato ed impenitente.

In quella solitudine, in quei silenzi,

vagava colla persona, cercando di ravvolger lo spirito nelle immagini al di sopra della terra; ma chi può trattener il volo alle aberrazioni della mente, quando è investita ad ogni istante e quasi direi spinta dalla fiamma del cuore?

Tornò intanto il Superiore. Fu avvisato Francesco, che recandosi a inchinarlo, vide accogliersi da lui con un'amorevolezza senza pari. Fattolo sedere, leggendo nella sua fisionomia quello, che chiudeva nel cuore, gli richiese se venuto era colà per diporto, o se avea intenzione di vestir l'abito di San Benedetto. Questa dimanda fè maravigliare Francesco, che lo richiese del perchè.

— Figlio mio, rispose il buon vecchio, quel che di voi m'è stato narrato, troppo chiaramente mi disvela che avete l'anima oppressa da una violenta passione; e il vagar vostro, e il sospirare, e il gemere, e l'interrottamente parlar con voi stesso, e l'alzarvi la notte, e il rinchiudervi il giorno, e il tenervi tante volte rivolto cogli occhi verso il corso dell'Arno, tutto dimostra, che la causa de' vostri affanni è amore.

— Amore?

— Sì, figlio: ed è vano il nascondarlo; e questa solitudine, e questo ritiro, e questi religiosi silenzi destinati son forse ad infondervi il balsamo nel

cuore, a sanarvi a poco a poco la piaga, e farvi dimenticare la creatura pel creatore.

Sono tre anni, che un giovine leggiadro come voi, felice una volta, e quindi afflitto da una pena e da un amore invincibile, venne a racchiudersi in questo santo eremo: qui trovò la consolazione e la pace, che avea perduta nel mondo: e non sono due mesi, che ha fatto la sua professione.

Ringraziò Francesco il buon Religioso dei paterni avvertimenti, ma gli disse, che il Cielo almeno per allora non l'aveva chiamato alla vita monastica. Pure, lo pregò di essergli cortese di ospizio, finchè la trista sua sorte voleva.

S'appressava intanto l'inverno; e sgoventavasi a passar colassù quella rigorosa stagione; ma non avea animo per anco di tornare a Firenze, quando avvenne cosa che lo fece precipitosamente partire.

Era di pochi giorni innanzi là giunto, per dipingere la tavola dell'altar maggiore, il Vasari. Quantunque giovane, dottissimo egli era nel disegno, franco nel pennello; e benchè cortigiano per interesse dell'arte sua, pure liberissimo era, non che disinvolto; e non solo non meritava quello che di lui diceva il Cellini, ma potea riguardarsi fin d'allora come uno degli artisti migliori del suo tempo.

Era anco di buon umore; e non amando la solitudine, siccome Francesco abitava li presso, cercò di farvi conoscenza, e l'ottenne.

Ma vedendolo sempre malinconico, turbato, e inquietissimo e senza posa, seco stesso andava fantasticando su quello che avere egli potesse nell'animo, poichè non cessava mai di sospirare, nè al riso avea mai veduto aprirgli le labbra. Si pose in capo di toglierlo di pena, se gli fosse riuscito: e veramente era Giorgio, specialmente nella sua gioventù, di quella bizzarria, che distingueva in Italia sopra gli altri gli artisti fiorentini; e nelle cene della COMPAGNIA DELLA CAZZUOLA (1) era fino da' suoi primi anni intervenuto non solo con Andrea del Sarto, ma con Batista dell'Ottonajo e col Barlacchia, che furono tenuti i più piacevoli uomini di quei tempi.

Ma questa volta, desiderando di far passare a Francesco la malinconia, ne avvenne contrario l'effetto.

Una sera dunque tornando Francesco da cavallo, come solito era d'aggirarsi solitario fra quei contorni:

— Buona sera, Messer Giorgio, gli disse.

(1) Si veda il Vasari nella Vita di Gio. Francesco Rustici,

— Messer Francesco, buona sera: che fate voi di bello?

— Nè di bello, nè di buono, potrò mai far più nulla, rispose colui sospirando, al solito.

— Questi son discorsi da innamorati, replicò Giorgio; e gl'innamorati son pazzi.

— Veramente? e voi che fate di bello?

— Di bello non so: ma certo m'è venuta fatta una strana fantasia, che voglio mostrarvi.

E battendo da sè l'acciarino, acceso che fu il lume, guardate, gli disse, questo Disegno. In esso ho rappresentato l'ALBERO DELLA FORTUNA.

Preselo in mano Francesco, e non potè trattener quel primo movimento, che ci spinge ad aprire i labbri alle risa, per la novità e finezza di un'invenzione; ma che tosto li fa richiudere, quando ritorna come un'onda del mare il tristo pensier che ci opprime. Vedevasi un albero, i cui rami, dove puliti e dove nodosi, indicavano le interruzioni della Sorte. Tonde n'erano le foglie, per la continua volubilità: ed i frutti erano le insegne di tutte le Dignità della terra. Facean mostra di aggirarsi pascendo all'ombra dell'albero, orsi ed asini, pecore e serpenti, porci e leoni, con bargianni, pappagalli, allocchi, cuculi, volpi, grifoni, sparviere, ed ogni specie del regno animale.

Stava in cima dell'albero assisa la Fortuna, cogli occhi bendati; e con una pertica in mano, di qua e di là battendo le frutta dell'albero, le faceva cadere a caso sulla testa degli animali, che vi passavano sotto. In fatti l'invenzione non poteva esser più nuova ed originale, per esprimere un concetto eterno forse quanto il mondo.

— Vedete, soggiungeva l'Artista, le berrette ducali, e cortigiane; i corni dei Dogi: i cappelli de' Gonfalonieri; e quante insegne trovò l'umana ambizione per pascere la vanità, vedete in quali capi mai cascano!

— Bella, bella invenzione, gli disse, rallegrandosi per un istante Francesco: ella è degna del Cellini.

— Mi fate torto, Signore: chè non merito di esser posto a confronto di quel mariuolo.

— Egli è però valente nell'arte sua.

— Sì, sì, valente quanto vuoi; ma è un tristo; che si vanta di molto, che poco conclude, e che capiterà male presto o tardi. E non gli varrà la protezione del Duca; per cui fa segretamente (nè se ne vergogna) la medaglia della bella Capponi.

— Di chi?

— Della bella Capponi, della già Luisa Strozzi.

— Possibile?

— O in che mondo vivete? Tutti sanno che il Duca è furente d'amore per essa. Ed ora ha ordinato a Benvenuto di fargliene la medaglia, senza che essa lo sappia, nè se n'accorga...

— Ma voi come lo sapete?

— La cosa è un mistero; ma me lo ha confidato il Tribolo, che vide il modellino di cera, quando Benvenuto mostravalo a Michelangelo. —

Restò sbalordito dalla notizia Francesco: e con poche parole licenziatosi dal Vasari (il quale poco meno lo credè che mentecatto) e licenziatosi ugualmente dal Superiore, che non potè astenersi, vendendolo in quello stato, di predirgli nuove sventure; riprese la mattina di poi sollecitamente il cammino di Firenze.



CAPITOLO XX

LA CORTE DI FRANCIA

Quest'è quel Doria, che fa dai pirati
Securo il vostro mar per tutti i lati.

ARIOSTO.

Poco dopo celebrate le nozze di Caterina de' Medici con Enrico di Francia, giunto colla Corte a Parigi, aveva Filippo Strozzi scritto la seguente lettera alla Luisa sua figlia.

LETTERA DI FILIPPO STROZZI.

« In mezzo alle più straordinarie magnificenze, che accompagnar sogliono i grandi della terra, e accarezzato dal Cristianissimo come più immaginare

CAP. XX. LA CORTE DI FRANCIA 23

« non si potrebbe; non dubiterai certamente, mia cara Luisa, che il mio primo pensiero non sia per te.

« Quantunque il giovine, a cui ti ho legata, sia, fra quanti ben nati gentiluomini conta Firenze, il più avvenente e il più buono, siccome gran tempo non avesti per conoscerlo, tremo sempre che anche senza contrarietà di umori (la quale credo impossibile) non trovi fra voi quella dolce simpatia; che tanto è necessaria nei matrimoni. Questo non è forse che un mio dubbio: pure il dubbio solo ti sia prova dell'affetto.

« So che sarai desiderosa d'intendere le nuove della tua cugina, la quale mi riguarda con amor filiale, facendo intendere, specialmente dopo la partenza del Papa, come il suo vero e primo parente son io: e colle nuove di lei quelle ancora dell'accoglienza fattaci da questi Francesi, che per quanto pare, desiderano di mostrarsi in Italia, quali erano innanzi alla perdita della fatal battaglia di Pavia. « Siccome so quanto ami le particolarità, le quali servono a discoprir gli umori delle nazioni, così ti verrò narrando quanto più brevemente potrò quelle che accompagnarono le cerimonie del ricevimento della Sposa.

« Quantunque partissi qualche tempo
 « dopo di lei, m'affrettai tanto, che
 « giunsi a Nizza il giorno medesimo, in
 « cui ella era sbarcata.

« Di là andammo per terra cavalcando
 « insieme alla volta di Marsiglia. Cammin
 « facendo per quei dirupi, che dividono
 « l'Italia dalla Francia, parlandole per
 « la prima volta liberamente (che Monna
 « Maria (1), poco assuefatta al caval-
 « care, rimaneva sempre indietro) e in-
 « terrogatala se lasciava la patria con
 « dispiacenza, mi rispose, che con di-
 « spiacere lasciava noi; ma non gli al-
 « tri, perchè fra tutti capiva e intendeva
 « bene, chi l'aveva defraudata dell' ere-
 « dità paterna.

« Io le andava dicendo, che nella Corte,
 « nella quale ella entrava, le sarebbe stata
 « necessaria la più gran prudenza onde
 « condursi; alla quale avvertenza, rispo-
 « sto avendomi con un sorriso, quando
 « siamo giunti a Marsiglia, ho avuto campo
 « di scorgere quanto fosse espressivo.

« Infatti, quantunque arrivati colà pri-
 « vatamente, venuto il Re Francesco a
 « trovarla, dopo avergli baciato la ma-
 « no, le carezze maggiori che ella dopo
 « il Re facesse, furono a Madama d'Etam-
 « pes, sapendosi da tutti quanto egli ami

(1) Salviati, madre di Cosimo I.

« ed onori questa dama. E in vero, ama-
 « bilissima ella mi parve la prima volta
 « che la vidi, e sempre più amabile m'è
 « apparsa di poi. Ella non solo apprezza
 « il merito delle arti e delle lettere, ma
 « se n'è dichiarata la protettrice: e in-
 « tendo che istruita ella si mostra in ogni
 « arte e disciplina, sicchè vadasi dicendo
 « di lei perfino qui in Parigi, dove tanti
 « e tanti sono i sapienti, che ella è la
 « più bella delle dotte, e la più dotta
 « delle belle.

« Sapendo che io apparteneva da presso
 « alla sposa per vincoli di parentela,
 « il Re si mostrò subito molto cortese
 » verso di me. Conoscendo minutamente
 « gli avvenimenti, mi parlò della prigio-
 « nia, nella quale ci avevano tenuto i Co-
 « lonnesi; dimandommi se era vero, che
 « riuscimmo a scampare per la cappà
 « del cammino... E rideva il buon Re
 « colla più gran buona grazia; aggiun-
 « gendo che a lui l'avevano fermata con
 « barre di ferro nella sua prigione di
 « Madrid: e amava di trattenersi su que-
 « sta sua sventura, in modo però che
 « ne faceva ben comprendere l'intenzione.

« E seguitò ad interrogarmi se era vero
 « che quel furfante di Fransperg (degno
 « soldato, diceva, d'un Imperatore Cat-
 « tolico, e che si fa incoronare dalle
 « mani del Pontefice) avesse condotto

« seco d'Alemagna quanti assassini avea
 « trovato nella Selva Nera, che cangiando
 « abito non avevan cangiato abitudine; e
 « e se vero era che ad essi avesse do-
 « vuto dar Clemente per istatichi i
 « suoi più ben affetti familiari (1): i quali
 « furon subito incatenati, e condotti in
 « Campo di Fiore, per esservi impic-
 « cati, se non trovavano tanto oro da
 « saziare la loro crudele avidità. In fine
 « se vero era, che con astuzia tutta fio-
 « rentina, riuscissero una sera di ubria-
 « care i custodi, e tutti si salvassero,
 « anch'essi tirati su dalle funi pei tetti.
 « E, sorridendo, e come estremamente
 « godendone in cuor suo, volle poi che
 « gli narrassi minutamente come il Papa
 « burlato aveva l'Imperatore ne'suoi mi-
 « nistri, poichè aveva potuto sfuggire
 « alla guardia d'un Alarçone (il birro
 « più accorto fra i Generali) e delusa
 « l'avarizia dei discepoli d'un Moncada,
 « il più degno allievo del Valentino.
 « Sicchè sempre ridendo, e facendo
 « ad ora ad ora le più fine osservazioni
 « e amaramente biasimando la mala fede

(1) Furono Gio. Maria del Monte, Arcive-
 scovo Sipontino; Onofrio Bartolini, Arcivescovo
 di Pisa; Antonio Pucci, Vescovo di Pistoja, e
 Gio. Matteo Giberti, Vescovo di Verona. Vi
 furono poi uniti, come uomini danarosi, Jaeopo
 Salviati, e Lorenzo Ridolfi.

« imperiale, udì con molta soddisfazio-
 « ne, come, fermati che furono i patti,
 « e stabilito che Clemente uscirebbe di
 « castello fra tre giorni; temendo qual-
 « che altro intoppo, e qualche altra per-
 « fidia, messosi un gran cappello in capo,
 « e un tabarro indosso, e tirata sotto
 « il mento la barba (1), uscì di castello
 « non solo, ma di Roma, per una porta
 « segreta, che trovasi in un canto del
 « giardino del Palazzo di San Pietro,
 « verso la torre rotonda, procuratasi la
 « chiave dall'ortolano: e giunto presso
 « ad Orvieto, mentre la mattina, deter-
 « minata per la partenza, Alarçone l'at-
 « tendeva per accompagnarlo, vennero
 « nuove in Roma come egli, in mezzo
 « a un grandissimo concorso di uomini,
 « che andavano a rallegrarsi e ad inchi-
 « narlo, ripresa tutta la sua autorità,
 « segnava suppliche, conferiva beneficj,
 « e faceva concistoro. Lo che se sgomen-
 « tasse i Ministri Imperiali, non è da
 « dirsi.
 « Prendeva il Re maraviglioso piacere
 « udendo come il Papa mostrato erasi
 « animoso contro il comune nemico;
 « quindi presentatomi alla Regina Eleo-
 « nora, ebbi campo di ammirare la sa-
 « viezza, la prudenza, e le doti vera-

(1) Questa particolarità è narrata dal Giovin.

« mente rarissime di questa ottima Prin-
« cipessa.

« Le cose, delle quali amava essa d'es-
« sere informata, erano differenti affatto
« da quelle del marito. Mi richiese della
« Duchessa d'Urbino, e se vero era che
« tanto amata fosse dal suo sposo, sic-
« chè la conduceva sovente in campo
« con sè: e come il Duca di Ferrara
« amasse la Laura Eustochia; e se era
« di quella meravigliosa bellezza che pre-
« dicavasi, e come appariva dalle pitture
« di Tiziano (1); se felice col marito tro-
« vavasi la Duchessa di Mantova; e se io
« aveva conosciuto la sposa di Lodovico
« il Moro: nelle quali interrogazioni tutte
« parvemi di riconoscere un segreto ram-
« marico di non esser l'arbitra del cuore
« del Re.

« Pure, fra quante donne ho incon-
« trato alla Corte, nessuna mi parve più
« di lei possedere le qualità domestiche,
« le quali tanto abbelliscono i giorni,
« che si vanno passando in famiglia. Di
« bellezza regolare non può dirsi, ma
« cogli occhi grandi e neri, colla fronte
« aperta, col naso un po' tendente al-
« l'aquilino, e col labbro di sotto un
« poco elevato, che dà indizio della sua

(1) Quadro notissimo e ripetuto di Alfonso I,
con lei, ora abbigliata, ed ora nuda.

« stirpe (1), desta una certa riverenza,
« mentre previene in suo favore colla
« semplicità delle maniere. Queste con-
« trastano mirabilmente coll'eleganza, e
« direi quasi con una tal quale ricerca-
« tezza nei modi delle altre, che al ge-
« nerale piacciono di più, ma che legano
« sempre di meno.

« E questa semplicità l'apprese dall'e-
« ducazione, e dall'uso, nella Corte del
« fratello, che al pari di tutte quelle di
« Alemagna è lontana dallo splendore
« delle Corti, che grandeggiano nel Mez-
« zogiorno d'Europa. Essa poi giova in
« supremo grado a farsi adito per favel-
« lare con ogni qualità di persone; e
« darsi a conoscere, come avviene in
« questa, per la perizia delle cose del
« mondo, e per una rarissima istruzione
« di quel che seppero e fecero i tra-
« passati.

« Sai che innanzi di venire in Fran-
« cia fu moglie del grande Emanuele di
« Portogallo, di cui sposò la fama, e
« non la persona; perchè infermo era,
« e quinquagenario; e pure, per quanto
« mi è parso accorgermi da' suoi discor-
« si, sembra che vivesse abbastanza fe-
« lice nella Corte di Portogallo.

« Là conobbe Vasco di Gama, che

(1) Era sorella dell'Imperator Carlo V.

« dopo la sua famosa scoperta, era ono-
 « rato e venerato a Lisbona come un
 « secondo fondatore della monarchia,
 « tanta è la ricchezza, che ogn'anno
 « diffondesi in Portogallo per gli stabi-
 « limenti, che quegli arditissimi naviga-
 « tori hanno formato nelle Indie.

« Richiesta delle qualità di quel cele-
 « bre Ammiraglio, mi ha risposto, che
 « nulla potrebbe immaginarsi di più sem-
 « plice e di più buono (come sono tutti
 « gli uomini veramente grandi) nel tempo
 « che nessuno era d'animo più fermo e
 « di carattere più intero di lui.

« Mi scese finalmente a parlare della
 « Duchessina; e come parevale, o spe-
 « rava, che trovato avrebbe in Francia
 « un' altra patria, come trovata ve l'a-
 « veva ella stessa; che l'indole generale
 « dei Francesi è ottima; che glielo ave-
 « van dimostrato in molte occasioni, come
 « dimostrato gli l'avevano il marito e
 « i figli di lui. Volle ella stessa presen-
 « tarmi a questi, che mi accolsero con
 « una grazia e una cortesia senza pari.

« Così, come in una famiglia privata,
 « passarono i varj giorni, ne quali a mo-
 « tivo dei venti contrarj, attendemmo
 « l'arrivo del Papa.

« Appena fu da lontano discoperta
 « l'armata che lo conduceva, furon dati
 « i segnali; e molti brigantini e fregate

« le andarono incontro. Portavano esse
 « i primi Ufficiali della Casa del Re, non
 « che il Signor di Montmorency gran
 « Maestro e Maresciallo di Francia. La
 « varietà delle bandiere, la molteplicità
 « degli oriflammi, le differenti forme
 « delle navi, lo splendore degli abiti de-
 « gli ufficiali, che si mostravano sopra
 « coperta, e il lusso, e la pompa dei
 « marinari e de' soldati formavano uno
 « spettacolo, che di rado può vedersi
 « l'uguale.

« Giunto all'entrata del porto fu il
 « Papa salutato dalla torre maggiore
 « della Madonna della guardia, dalla
 « torre di San Giovanni, da quella del-
 « l'Abbazia di San Vittore, e da molti
 « altri luoghi eminenti da più di tre-
 « cento (1) pezzi d'artiglieria: ai quali
 « saluti rispondendo le galere che lo ac-
 « compagnavano, tutto il porto e i luo-
 « ghi d'intorno parevano essere in fuoco.

« Torreggiava fra le altre la capitana
 « di Andrea d'Oria; a cui tutti facevan
 « plauso come al liberatore possene e di
 « que' mari.

« Sbarcò il Papa dalla parte di San
 « Vittore fuori di città, prendendo al-
 « loggio nel gran castello del Signor di
 « Montmorency, nel quale andava a ri-

(1) Du Bellay.

« posarsi, per indi fare la sua entrata
« pubblica in città.

« In essa erano già stati fatti prepa-
« rare due palazzi, uno pel Re, separati
« l'un l'altro da una strada, nella quale
« era stata innalzata una gran sala di le-
« gno, tutta parata di arazzi, e adorna
« di ricchi tappeti, e per tenervi con-
« cistoro, e per dar ai due personaggi
« comodità di passare dall' uno all' altro
« alloggio, senza esser veduti, e secondo
« il bisogno, o il desiderio d' entrambi.
« Fece il giorno dopo l' arrivo la sua
« magnifica entrata il Papa, portato in
« sedia gestatoria, in abiti pontificali, coi
« flabelli, ma senza tiara (1); colla chi-
« nea bianca innanzi, condotta da due
« palafrenieri, colle redini di seta bian-
« ca, e portante il SS. Sacramento. Ve-
« nivano quindi i Cardinali, montati
« sulle mule, e in fine la Duchessina ac-
« compagnata da uoi, e da numero in-
« finito di cavalieri e di dame.

« A festa eran parate le vie, tutte di
« tappeti ornate le finestre; e d' acque
« odorose di fiori sparso il terreno per
« dove passammo.

« Quello però che mi ha fatto mara-
« viglia, è la franchezza colla quale essa
« procedeva, in mezzo a gente per lei

(1) Du Bellay.

« tutta nuova, senza incertezza, non che
« senza timore, pensando esser in breve
« per trovarsi lontana dai suoi, fra l'in-
« vidia, che non può mancarle, e la leg-
« giadria di tante donne e donzelle, che
« le insidieranno il suo ben essere (1).

« Mentre il Papa colla sposa facevano
« la loro entrata, il Re traversava le
« acque del porto, e recavasi al castello,
« di dove il primo era partito, per mo-
« strare il giorno dopo di venire come
« Re Cristianissimo a prestargli obbe-
« dienza. E qui accadde cosa, che me-
« rita d' esser riferita, ed è ch' era stato
« eletto per pronunziar l' orazione, nel
« tempo che il Re farebbe riverenza al
« Papa, maestro Guglielmo Poyer, Pre-
« sidente alla corte del Parlamento di
« Parigi, e Gran Cancelliere di Fran-
« cia; uomo di molta dottrina, e benis-
« simo parlante la lingua francese, ma
« non così franco, per quel che io
« penso, nella latina.

« Per questa causa, egli avea dato
« l' incarico di scriverla da gran tempo
« agli uomini più dotti del Reame, e
« l' avea poi ben appresa a memoria:
« ma nella mattina, appena il Re fu al-
« zato, venne il Gran Maestro delle ce-

(1) Fin d' allora Diana di Poitiers era com-
parsa alla Corte.

« remonie a fargli intendere da parte
 « del Papa quali erano presso a poco
 « le cose, sulle quali pregavalo che si
 « raggirasse l'orazione, per non offen-
 « dere gli altri Principi e Potentati: lo
 « che trovandosi tutto in opposizione a
 « quanto avea preparato il Poyer, si
 « recò sorpreso da S. M. per supplicarlo
 « di dar l'incarico d'orare ad un altro,
 « mostrandogli che trattandosi dell' un-
 « nione e bene di Santa Chiesa, era
 « ufficio da prelato, e non da uomo se-
 « colare: ma la vera cagione fu, perchè
 « mancavagli il tempo di far riordinare,
 « e d'apprender quindi a memoria la
 « detta orazione (1). Ne fu dunque dato
 « l'incarico a Giovanni du Bellay, Ve-
 « scovo di Parigi, che quantunque gli
 « venisse pressochè all'improvviso, lo ac-
 « cettò senza contraddizione.
 « Composta tal differenza, che non fu
 « di poco momento, partì il Re per ve-
 « nire al palazzo, dove attendevalo il
 « Papa, accompagnato da Monsignore il
 « Duca di Vendosmois, dal Conte di San
 « Pol, da' Signori di Montpensier e della
 « Roche-sur-yon, dal Duca di Nemours,
 « fratello del Duca di Savoja, dal Duca
 « d'Albania, e da moltissimi altri Conti,
 « Baroni e Signori, standogli sempre a

(1) Boyer.

« fianco il Maresciallo di Montmorency
 « suo gran Maestro.
 « Erano il Papa ed i Cardinali nella
 « gran sala riuniti in Concistoro, e là
 « fu ricevuto il Re in mezzo ai tre fi-
 « gliuoli; e dopo inginocchiato, levatosi
 « in piedi, fu abbracciato e baciato con
 « tutti i segni di benevolenza e di af-
 « fetto. Con pari soddisfazione udito fu
 « il ragionamento del Vescovo di Pa-
 « rigi, dove disse che quel felicissimo ab-
 « boccamiento era per apportare il frutto
 « già maturo della pace universale alla
 « Cristianità posta in grandissimo tra-
 « vaglio.
 « Quindi per maggiormente festeg-
 « giarli condusse il Re seco varj Cardi-
 « nali, fra i quali il Cardinale Ippolito,
 « il cui seguito magnificissimo fece stu-
 « pire le genti stesse del Re.
 « Senza parlarli delle cose, che riguar-
 « dano la Chiesa e il Concilio, e le for-
 « malità, che riguardavano le condizioni
 « del matrimonio, la più sontuosa fun-
 « zione si fece nella dazione dell'anello,
 « dove tutti maravigliò la fermezza e il
 « contegno libero e franco della Du-
 « chessina. Sola presso al suo sposo, e
 « con tanti occhi rivolti a lei, non mo-
 « strò nè trepidazione nè imbarazzo: ma
 « quando udì le parole sacramentali,
 « avanti di rispondervi, alzatasi per un

« istante, e rivolta verso il Re, gli fece
 « un inchino, come per dimostrare che
 « da esso intendeva di ricevere tal gra-
 « zia: a cui corrispondendo il Re con
 « quella leggiadria di maniere, che tutta
 « Europa in lui conosce, pronunziò
 « quindi la giovinetta il suo assenso con
 « tal modesta convenienza, che ne fu-
 « rono tutti maravigliati. O io m'inganno,
 « o farà molto di sè parlare tua cugina.
 « Finchè S. S. stava presente, non si
 « facevano feste profane; ma semplici
 « riunioni e passatempo di giuochi in fa-
 « miglia; dove intervenendo tutto il se-
 « guito della sposa, la gentilezza fran-
 « cese avea campo di mostrarsi verso
 « gl' Italiani, che non erano in picciol
 « numero, con tutti quei modi, che
 « l'han fatta celebrare in Europa; poi-
 « chè non eravi desiderio che non fosse
 « prevenuto, non dimanda che non fosse
 « corrisposta. Quando S. S. ritirata si
 « era nelle sue stanze, cominciavano con
 « magnificenza veramente regia, e fino
 « a giorno continuavano spesso le dan-
 « ze, dove il Re non solo e la Regina
 « Eleonora, ma la novella maritata e lo
 « sposo, ed i due fratelli con tanta gara
 « e concorrenza in fare ogni dimostra-
 « zione di cortesia sì dignitosamente si
 « univano, che generale ne andò la voce,
 « non essersi mai potute celebrar nozze,

« dove maggiore fosse l'affetto, l'alle-
 « grezza, e il decoro.

« Molto si trovarono il Papa ed il Re
 « confabulando strettamente insieme e
 « al segreto: finchè, dopo trentaquattro
 « giorni di permanenza, volle S. S. par-
 « tendo, magnificamente regalare il Cri-
 « stianissimo, e in mezzo all'ammirazione
 « universale, recar fece per offrirglielo
 « un corno di liocorno lungo due brac-
 « cia, che avea fatto legare in una base
 « d'oro (1).

« Il Re, che conobbe la singolarità
 « del dono, lo contraccambiò con quello
 « di un arazzo splendidissimo, tessuto
 « d'oro e di seta, dove artefici fiam-
 « minghi avevano espressa maravigliosa-
 « mente l'ultima cena di N. S.

« E a tutto il seguito fu il Re ugual-
 « mente largo di doni: e al Cardinale
 « Ippolito, che aveva rifiutato presenti
 « maggiori, mandò un leone domestico,
 « che ha seco portato a Roma, e del
 « quale gli è stato gratissimo.

« Partito il Papa, ce ne venimmo tutti
 « ad abitare Parigi; dove pure entram-
 « mo a cavallo, in mezzo ad un po-
 « polo immenso, che applaudiva il suo
 « Re, con segni non equivoci di affe-

(1) Questo è quello di cui parla il Cellini
 nella Vita.

« zione, non cessando di ammirare la
 « composta fisonomia del Delfino, come
 « colui che si diletta di studj severi, per
 « giungere alle cognizioni delle cose se-
 « grete: la piacevolezza nel sembiante
 « dello sposo, abbigliato alla militare:
 « e la bellezza del volto di Carlo, il
 « terzogenito; sì che, seguitando gli ap-
 « plausi, sentiva ripetere che nessun Re
 « potea riguardarsi nei figli più felice
 « di lui.

« In quanto alla sposa, molti degli
 « ufficiali, che si trovarono alla batta-
 « glia di Ravenna (1) dicevano ch' ella
 « si assomiglia (per quanto a me non
 « sembri) a Leone X.

« Il Papa mi ha qua lasciato come
 « suo ministro, ma cercherò di sbrigar-
 « mene in breve, e quanto più solleci-
 « tamente potrò; chè pochi sono gli anni,
 « ne quali si vive, e troppo spiacente
 « essendo per un padre di vivere lon-
 « tano da' suoi amatissimi figli.

« Dopo la partenza del Papa, com-
 « parve alla Corte Luigi Alamanni, che
 « mi ha narrato la maniera miracolosa,
 « colla quale si salvò di costà; ma non
 « mi ha manifestato per altro i nomi di

(1) Dove fu Leon X fatto prigioniero dai Francesi, essendo Cardinal Legato all' esercito spagnuolo.

« coloro, che l' aiutarono. Esso è ama-
 « tissimo dal Re, che prende piacere
 « alla sua conversazione; e fra i mille
 « lo distingue quando si mostra alla
 « Corte. E siccome, a cagione della pa-
 « tria comune, quando ci troviamo in-
 « sieme in un luogo stesso, subito ci ac-
 « compagniamo, il Re viene verso di
 « noi, prende parte ai nostri discorsi,
 « e non cessa mai di parlare degl' Ita-
 « liani e dell' Italia.

« Non sono molti giorni, che c' invitò
 « a vedere le stanze, dove ha radunato
 « e pitture e statue, che acquistar fa
 « da ogni parte di Europa, e dove par-
 « ticolarmente si mostrò lieto di posse-
 « dere due piccole tavole; in una delle
 « quali Leonardo dipinse il Ritratto di una
 « nostra Fiorentina (1); e nell'altra Raf-
 « faello non dipinse, ma cred quasi viva
 « e vera la Vergine col Bambino e San
 « Giovanni, assisa in mezzo a un giar-
 « dino, che a me parve cosa celeste (2).

» Si lagò molto di Andrea Del Sarto
 « che lo aveva burlato; parlò Del Rosso
 « che stava lavorandogli a Fontanabe-
 « liò (3), del Primaticcio, e di varj al-

(1) La Luisa del Giocondo.

(2) Esiste ancora sotto il nome della BELLA GIARDINIERA.

(3) Fontainbleau.

« tri; quindi entrando nella stanza, dove
 « trovasi l'Ercole (1), che fu nostro (e
 « che il Re pare che non sapesse) que-
 « sto disse... ma come sorpreso da un
 « tristo pensiero (2) cambiò bruscamente
 « discorso, e dimandò all' Alamanni a
 « qual punto egli era della sua COLTI-
 « VAZIONE: e Luigi gli rispose, che molto
 « mancavagli ancora; ma che i versi
 « della Dedicata erano fatti; i quali, an-
 « corchè lasciasse il lavoro imperfetto,
 « se lo sopraggiungeva la morte, rimar-
 « rebbero come testimonio della sua gra-
 « titudine e devozione.

« E il Re, come per allontanare quanto
 « più potea quel primo tristo pensiero,
 « lo richiese di dirglieli; e Luigi obbedì,
 « con quella sua picciola voce, ma con
 « molta grazia recitandoli.

« La sera nella radunanza di Corte di
 « altro non si parlava che di questi
 « versi; e poichè il Re gli avea trovati
 « belli e dolci ed armonici, tutte le
 « dame e tutti i cavalieri volevano udire
 « i versi armonici e dolci del Poeta Ita-
 « liano, e maggiori lodi e più leggiadri
 « sorrisi d' amabilissime donne ha rice-

(1) Vedi Cap. VII;

(2) Per la morte del povero Giambattista della Palla, che il Re amava, e che fu avvelenato per timore che ei lo richiedesse!

« vuto per dodici versi (1) l' Alamanni,
 « che non ricevè lodi e carezze l'Ariosto,
 « nelle Quaranta Sere, in cui recitò alla
 « Corte di Ferrara i Quaranta Canti (2)
 « del suo Furioso.

« Tua cugina di te mi dimanda so-
 « vente, e mi ha espresso anco il desi-
 « derio (che dice manifestatole, dalla
 « Regina, e dal Re) di qui vederti.

« Puoi bene immaginarti, mia cara
 « Luisa, qual sarebbe il mio contento
 « d'averti meco in mezzo a tante belle
 « Francesi, che rendono sì splendida
 « questa Corte, e fra tanta eleganza; e
 « tante grazie; e tanto leggiadro favel-
 « lare delle donne forse le più amabili

(1) Per chi ne fosse curioso, eccoli:

« Voi, famoso Signor, cui solo adora
 « Il Gallico terren, sotto il cui regno
 « Quant' è verace onor s'ha fatto nido,
 « Del porgete al mio dir sì larga aita,
 « Ch' io possa raccontar del pio villano
 « L' arte, l' opre, gl' ingegni e le stagioni:
 « Chè dovrete saper per pruova omai
 « Che dal favor di Voi, non d' altri puote
 « Nascer virtù, che per le tosche rive
 « Or mi faccia seguir con degno piede
 « Il chiaro Mantovan, l' antico Ascreo,
 « E mostrare il cammin, che ascoso giace.

(2) Come appare nella prima edizione del 1516: poi nel 1532 l' Autore lo portò a 46.

« d' Europa , udir le voci più gradite a
 « un cuore paterno, le voci cioè dell' u-
 « niversale, che fan plauso alle doti di
 « un' amatissima figlia.

« E per te che ami tanto d' udire le
 « particolarità degli avvenimenti, che si
 « sono passati sotto i nostri occhi, sa-
 « rebbe piacevol cosa il vedere quei vec-
 « chi avanzi della battaglia di Pavia,
 « che con tanto coraggio, bravura, e
 « fermezza nell' opporsi alla trista sorte,
 « salvarono la Francia dall' invasione stra-
 « niera.

« **TUTTO È PERDUTO, FUORCHÈ L' ONORE:**
 « scrisse il Re Francesco prigioniero a
 « Luigia di Savoia sua madre: e quella
 « rarissima donna mostrò che salvato
 « avendo l' onore, potea salvarsi anco il
 « rimanente. Sapendo che nulla più fugge
 « velocemente dell' occasione e del tempo,
 « in vece di perdere una sola giornata
 « in piangere la cattività del figlio, fece
 « da corrieri immantinente spediti chia-
 « mare a sè i tre maggiori Principi, che
 « rimasti erano in Francia, invitandoli a
 « Lione, come il luogo più adatto per
 « preparare una formidabil difesa. Ho
 « udito questo dal Cancellier de Prat
 « vecchissimo, ch' era allora l' anima dei
 « consigli della Regina.

« Il Duca di Vendosmois in conse-
 « guenza, Governatore e Luogotenente

« del Re in Piccardia, il Duca di Guisa
 « Luogotenente in Borgogna, e il Signor
 « di Lautrec Governator di Guienna,
 « dopo aver provveduto alla difesa delle
 « loro frontiere, si recarono sollecitamente
 « a Lione, dove prima d' ogn' altro el-
 « l' era giunta. E quello, che farà sem-
 « pre l' onore della nazione in quel pe-
 « ricoloso frangente, è l' unanimità degli
 « sforzi e dei voleri, non che il sacrifi-
 « zio dell' ambizione stessa e dell' interesse
 « particolare poichè, passando da Pari-
 « gi, per recarsi a Lione il Duca di
 « Vendosmois, gli fu rimostrato da molti,
 « è anche da varj grandi personaggi e
 « Consiglieri al Parlamento, ch' essendo
 « egli la prima persona e il primo Prin-
 « cipe del sangue, nella circostanza d' es-
 « ser rimasto il Re prigioniero, i figli
 « in piccola età, il Duca di Borbone ri-
 « belle, e il Duca d' Alençon assente,
 « a lui solo apparteneva il governo del
 « Regno, e che se avesse voluto dichia-
 « rarsi, la città di Parigi colle altre buone
 « città del Regno stesso, gli avrebbero
 « certamente prestato assistenza. Alle quali
 « insinuazioni apertamente rispose, che
 « avendo Madama Madre, fino dalla par-
 « tenza del Re per la guerra d' Italia,
 « prese in mano le redini degli affari,
 « d' ordine espresso del Re medesimo,
 « il volere in quel momento innovare

« sarebbe stata la perdita intera della
 « monarchia: alla salute della quale prin-
 « cipalmente dovevansi allora volger gli
 « animi; e non ad interessi privati; che
 « dovevano anzi tutti tacere innanzi alla
 « voce del ben pubblico... (1).

« E fu il Duca ricompensato di que-
 « sta sua nobiltà di procedere, perchè
 « giunto a Lione, fu dichiarato Capo del
 « Consiglio della Monarchia Francese:
 « e seco di concerto Madama Madre pensò
 « col più grande animo e colla più gran
 « celerità di provvedere alla generale di-
 « fesa. Spedì in primo luogo ad Andrea
 « D'Orta Generale delle galere del Re,
 « e al Signor della Fayette, Vice-Am-
 « miraglio delle navi, che stavano nel
 « porto di Marsiglia, acciò navigassero im-
 « mantinente per Napoli, onde fare im-
 « barcare il Duca d'Albania (quello stesso
 « che ha condotto la tua cugina in Fran-
 « cia) colle truppe che avea seco nel
 « regno, acciò venissero a difendere la
 « patria; lo che non avrebbero potuto,
 « o pericoloso, almen sarebbe stato il
 « tentarlo, conducendolo per la via di
 « terra. E questo avvenne con tanta pre-
 « stezza e diligenza e bravura, che nes-
 « suno corpo fu perduto, meno un pu-
 « gno di gente che si trovava in Velletri.

(1) Qui pare che Filippo avrà aggiunto, che
 così fatto non avevano i Fiorentini nel 1529.

« Ciò fatto, fu ordinato che ad ogni
 « capitano, cavaliere, o fante, che salvato
 « erasi dalla fatal battaglia, pagato fosse
 « quanto era lor dovuto di soldo: ed ai
 « prigionieri fornite le somme per pagare
 « il riscatto. Così furono di nuovo poste
 « in istato di difesa le frontiere; così da
 « ogni parte non si udiva romoreggiare
 « che suono di armi: così tutti si restrin-
 « sero in un solo e fermo volere: e così
 « quando l'Imperatore mandò le prime
 « condizioni per la liberazione del Re,
 « dove allo smembramento della Francia
 « era unita l'ingiuria d'investire come
 « Sovrano della Contea di Provenza e del
 « Delfinato il Duca di Borbone, potè Ma-
 « dama Madre con fiducia rispondere
 « all'Inviato Imperiale: che si maravi-
 « gliava che fosse venuto in poste di sì
 « lontano, per contarle quelle bajè (1).
 « Così pure troppo si verifica la sen-
 « tenza del nostro Niccolò che: La viltà
 « può far differire ma non già schivare
 « la guerra. Se la Francia si fosse sot-
 « tomissa con pusillanimità, non si tro-
 « verebbe in quello stato di floridezza,
 « che fa l'invidia delle altre nazioni; e
 « risalita non sarebbe al grado, in cui
 « si trova, dopo la sconfitta di Pavia,
 « se avesse udito più che gli stimoli

(1) Du Bellay, pag. 94

« della gloria, gli ammaestramenti della
 « paura.
 « E sugli avvenimenti parziali di que-
 « sta battaglia tornava sovente il Re me-
 « desimo a parlarci; e come felice per
 « lui cominciasse il combattimento, poi-
 « chè vedute alcune compagnie spa-
 « gnuole impegnate a sollevar cinque
 « pezzi di artiglierie da muraglia, che
 « eransi fermate in un luogo acquoso,
 « speditoci il Biron e il da Bozzolo, fu-
 « rono tagliati a pezzi molti Alfieri e
 « Capitani, e quattro intere Compagnie;
 « come questo fatto, avvenuto sotto i
 « suoi occhi aveva innalzato gli animi dei
 « Francesi, e come con forze troppo
 « sproporzionate si prepararono alla ge-
 « neral battaglia. E qui dovevasi dell'a-
 « varizia e dell'iniquità de' Tesorieri, che
 « facevano credere ai suoi Generali che
 « fossero presenti e sotto le armi un
 « buon terzo più dei fanti, che non vi
 « erano. Ma non cessava di lodare l'a-
 « nimosità con cui la cavalleria prese
 « parte alla battaglia, e come si anda-
 « vano tra loro dicendo fra gli squa-
 « droni, non per la gloria soltanto, ma
 « che in quella giornata combattevano
 « per l'impero d'Italia. E infiammavasi
 « in volto, e gli brillavano gli occhi,
 « narrando l'avidità con la quale da
 « tutti i suoi Capitani andavasi in t: ag-

« cia del Borbone traditore, che come
 « tutti i vigliacchi, date le insegne a un
 « suo familiare (1), travestito combatteva
 « in abito di cavaliere privato. Sapeva
 « io già che il Re con una sopravveste
 « d'argento, ed elevato della persona,
 « con molti pennacchi in testa, confor-
 « tando gli altri, e disprezzando i peri-
 « coli, aveva fatto ufficio di animoso
 « Capitano e di valoroso guerriero; e
 « come l'aver spronato il cavallo ed
 « essere entrato in mezzo alla battaglia
 « de' nemici, era stata la causa della sua
 « perdita; ma ignorava, come dalla sua
 « bocca intesi, che di propria mano aveva
 « ucciso il Castriotta (2); e come sotto
 « i suoi occhi vedesse uccidere il Car-
 « dona, Luogotenente del Pescara.

« Ma, come avvien sempre in simili
 « casi, taceva il Re sugli errori militari
 « de' suoi, poichè la guerra è un'arte,
 « e agli Spagnuoli l'ha insegnata Con-
 « salvo maravigliosamente.

« Venuto a parlare del momento della
 « sua prigionia, non poteva trattener l'in-
 « dignazione, ricordando come, non co-
 « noscendolo, gli era stato proposto di
 « arrendersi al Borbone; e oh'era piut-

(1) Al Pomerano, dice il Giovin

(2) Capitano illustre, che discendeva dai Re
 di Macedonia.

« tosto risoluto d'uccidersi, che di ren-
 « der la spada a colui. Ed aggiungeva
 « fremendo con quale ira e sollecitudine
 « Diego di Avila gli togliesse la mano
 « pola di ferro, e chi gli sproni, e chi
 « la cintura gli levasse; e come gli strac-
 « ciassero le vesti, cose tutte indegne
 « di ogni militare onorato.

« Confortavasi poi pensando ed ag-
 « giungendo, come i Capitani Spagnuoli
 « aveano lasciato la gloria delle armi ai
 « soldati, mentre veruno di loro (meno
 « il Pescara) era stato ferito, non che
 « ucciso, e mentre i Capitani Francesi
 « erano stati per la più parte morti,
 « valorosamente combattendo... (1)...

In un tempo, in cui sì difficili e lun-
 ghe erano le comunicazioni fra popolo
 e popolo, e i fatti principali dei Principi
 stessi erano saputi da pochi, questa let-
 tera comunicata da Luigi Capponi agli
 amici, dovea destare gran curiosità nel-
 l'universale; ciascuno desiderando di leg-
 gervi o d'ispiarvi quello, che dovea pen-
 sare, o temere per l'avvenire.

E facendosi ad essa il commento da co-
 loro, agli orecchi dei quali eran traspi-
 rate (per opera dei familiari del Papa,
 che se n'erano aperti in Roma, e da

(1) Altre cose vi si aggiungevano, che riguar-
 davano l'Italia, e che Luigi Capponi soppresse.

Roma trasmesse a Firenze) alcune par-
 ticularità dell'incontro del Re Francesco
 e di Clemente, si andava dicendo che
 si erano ambedue colla più grand' effu-
 sione di cuore rammaricati e doluti del-
 l'asprezza usata con loro da Carlo V; il
 Re, riandando sul disprezzo col quale
 era stato trattato nei primi mesi della
 sua prigionia; il Papa sugli scherni, ond'
 d'era stata insultata dagli iniqui satelliti
 d'un Imperatore cristiano la veneranda
 religione di Cristo. Dicea che alle più
 grandi infamie, che mai si commettersero
 da barbari soldati, si era unita l'ipocrisia
 di ordinare in Ispagna le preci per la
 sua liberazione; e che, dopo aver egli
 tutto dimenticato, per la pace e la quiete
 della Cristianità, di perfidia pagato lo
 avesse, togliendo Modena e Reggio alla
 Chiesa, per darle al Duca di Ferrara (1).
 E unendo quindi i comuni lamenti, le
 comuni lacrime, ed i comuni sdegni, fe-
 cero tra lor giuramento di prepararsi in-
 sieme alle comuni vendette.

A confermar gli animi nella speranza

(1) Si era Carlo V riserbato di esaminar le
 ragioni reciproche e di giudicarne. Diceasi che
 avesse promesso a Clemente VII di non pronun-
 ziare il giudizio, qualora gli fosse stato contra-
 rio, ma di lasciar le cose com'esse erano. I Mi-
 nistri del Papa insisterono per averlo; e il giu-
 dizio fu pronunziato a favore del Duca.

che di nuovo rivolgendosi le cose, lo Stato di Firenze si cambiasse (poichè la vita di Clemente non poteva esser lunga, e creato un altro Papa, dovevasi dal Re Francesco dimenticar quello che avesse potuto promettere, univasi la narrazione di quanto era a Filippo stesso avvenuto co' Tesorieri francesi, ai quali contando egli i centomila ducati della dote; e dicendo quelli che era ben piccola somma, per la sposa del figliuolo di sì gran Re; aveva esposto gravemente, che la dote accompagnata era da tre gioielli d' inestimabil valore. Al che richiesto avendo i Tesorieri dov'erano, e se gli aveva recati; sorridendo avea replicato, che i tre gioielli erano Milano, Genova e Napoli, che si univano alla dote, quando il Re fosse stato animoso abbastanza, onde giovarsi dell'occasione per muovere a tempo le armi, e pigliarli.

E questa pare certamente che fosse l'intenzione del Papa e del Re; ma ben altro fermato avevano i destini.

CAPITOLO XXI.

IL RITRATTO

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca quello ancor, se agli occhi credi.

Tasso.

Siccome il dono, fatto dalla Luisa della sua mano, era stato un sacrificio, del quale avea bene misurata l'estensione e il valore, trovandosi adesso nella compagnia del più bennato e cortese giovine di Firenze, sentiva ogni giorno, benchè lentamente, diminuir quell'intensa e feroce angoscia, che renduti avea così dolenti i primi giorni del suo matrimonio. I modi di Luigi Capponi erano d'una dolcezza

e' d'una soavità incomparabile. Non v'era cosa, per la quale mostrasse la Luisa inclinazione, che non ne fosse compiaciuta all'istante, non v'era oggetto verso il quale apparisse il suo dispiacere, che non fosse all'istante rimosso; non v'era pensiero, che ella portasse anche fuori di sè, che non tentasse il marito d'indovinarlo, per aver la compiacenza di prevenirla. Con una donna volgare una tal condotta sarebbe stata certo quella d'un marito da poco; con una donna come la Luisa era la sola adottabile. Sentiva ella il prezzo delle doti, delle quali adorno andava colui, che avea voluto dargli per compagno la Provvidenza; e sperava che la riflessione e l'abitudine e il tempo andrebbero a poco a poco restringendo almeno, se non guardando, l'acerba ferita, che avea sempre aperta nel cuore.

A confermarla in tale speranza, poco prima del suo ritorno in città, giunse da Pesaro dove si era maritata, la seguente lettera dell' amica sua.

TERZA LETTERA DELLA GIULIA ALDOBRANDINI
ALLA LUISA STROZZI.

« Dalla vostra ultima intesi com' erate vate per maritarvi, e da più parti mi giunsero novelle delle ottime qualità

« dello sposo vostro. Faccia il Cielo che
« vi renda felice, come per rendermi
« tale pone tutto in opera il mio. So
« bene, mia cara Luisa, che pur troppo
« verranno i giorni tristi, e circondati di
« nebbia, come quelli che la natura ci
« minaccia fra poco nella stagione che
« si appressa: ma chi può esigere d'essere
« interamente fortunato in mezzo a
« sì grandi miserie?... E non sono le
« più grandi quelle di tanti nostri cittadini,
« che vanno trascinando una vita
« penosa in esilio?... E poichè siamo in
« questo discorso, poichè presto si avvicina
« il tempo, in cui dovranno i Magistrati
« adunarsi, per decidere sulla sorte de' confinati (1), procurate col-
« l'autorità, che la famiglia di vostro
« marito debbe avere sulla parte, che
« ora è tutto, di farne quanti più potete
« liberare. So bene che a un bell'animo
« come è il vostro, è inutile il ricordare
« le opere di beneficenza; ma tanto è
« il dolore di trovarsi (come io mi trovo)
« in mezzo ad essi, che non si può
« tacerne quando vi si pensa. Figli senza
« padri, e padri senza figli; amici, fratelli,
« telli, parenti, senza parenti, fratelli,
« ed amici; per lo più privi del bisogno

(1) Alla fine di quell'anno terminavano i confini inflitti tre anni innanzi.

« vole, e conservando sempre un'anima
 « alta e generosa per sopportare i disagi
 « e la povertà, piuttosto che avviliti col
 « chiedere... questo è lo spettacolo, che
 « offrono in ogni parte d'Italia le vittime
 « degl'implacabili nostri nemici... ma di
 « grazia, scusate, se vengo con queste
 « triste immagini a turbare la serenità dei
 « giorni vostri... e lasciandole alla spe-
 « ranza dell'avvenire, nel desiderio in
 « cui sono, che lungamente mi parliate
 « di voi, passo a dirvi qualche cosa
 « di me.

« Quello, che dimandai con istanza
 « e che ottenni dalla famiglia di mio
 « marito, fu di non fare grandi feste in
 « occasione delle mie nozze; perchè non
 « amo il frastuono, e perchè desiderava
 « di non variar modi dalla vita che io
 « faceva, quando stava con mia madre
 « e mio padre in Urbino. In fatti mi par
 « d'essere la stessa.

« Le mie giornate son divise in quattro
 « parti: tra i doveri cioè di famiglia; il
 « pensiero agli amici lontani; le ore di
 « ricreazione, che per noi altre donne
 « son per lo più quelle della sera, e lo
 « studio del disegno. Immaginar non po-
 « treste quali ricchezze qua si trovino;
 « e qual diletto mi offrano i bei disegni
 « di Raffaello, che possiede un uomo,
 « che lo ha conosciuto, e che ne parla

« sempre colle lagrime. Egli è stato com-
 « piacente, benchè con qualche reni-
 « tenza, fino a prestarmene uno, che
 « vi mando da me copiato e ridotto in
 « più piccole forme come ho meglio sa-
 « puto. Finora, è forza che confessi, non
 « aver sentito gran trasporto per questo
 « esercizio, perchè non aveva copiato in
 « Firenze, e in Urbino, se non quello
 « che portavami il maestro; ed erano,
 « come avvien pressochè sempre, copie
 « di copie. Ma ben altra cosa è quello,
 « che mi avviene adesso. Doppio è il
 « piacere che io sento: uno deriva dallo
 « stimolo di avvicinarsi per quanto è
 « possibile ad imitare quello che un tanto
 « uomo inventò: l'altro dalla compia-
 « cenza d'aver sott'occhio una carta,
 « che nuda e vuota com'era, si andò
 « riempiendo e popolando per dir così
 « sotto la mano creatrice di quel gran-
 « dissimo. Io me lo figuro (mentre vado
 « imitando quei tratti) colla punta d'ar-
 « gento nella mano, star sospeso un mo-
 « mento, e quindi con pochi colpi de-
 « lineare i sembianti, e spirarvi il soffio
 « della vita, che per lo più dipende da
 « lievissimi e quasi impercettibili tocchi.
 « Vi è di più. Tra la carta e l'artefice,
 « parmi, che assai meno distanza vi sia,
 « che fra il pittore e la tela; perchè in
 « quella è stata necessario la disposi-

« zione, il contorno, il colore; cose
 « tutte, che ritardano l'impeto dell'ani-
 « ma, che si trasfonde nelle opere: ma
 « tra l'artefice e la carta, non vi ha che
 « la punta, la quale trasmette le ispi-
 « razioni all'istante, in cui le riceve. So
 « che, avvezza come siete a raffrenare
 « l'immaginazione, direte che questo con-
 « cetto è troppo sottile; ma considerate
 « il volto della Vergine, nel disegno
 « che vi mando copiato; e dite se più
 « vero poteva crearsi nella mente di
 « Raffaello; e quindi con sì pochi tratti
 « più vivo esprimersi e più sublime il
 « dolore (1).

« Addio, mia cara; sarei forse più
 « lunga, se non pensassi che, in questi
 « primi momenti, è tutto rapito allo
 « sposo il tempo, che si concede al-
 « l'amica. »

La bella invenzione di Raffaello; e
 quanto le dicea del diletto, che sentiva
 nell'esercizio del disegno, le fece nascer
 desiderio di riprenderlo. Sicchè, appena
 tornati furono in Firenze, con quella
 grazia che l'era propria, ne tenne di-
 scorso al marito.

(1) Nella Deposizione di Croce, Disegno ori-
 ginale, che si conserva nella R. Galleria di
 Firenze.

— Volontieri, replicò Luigi: e che
 cosa mai non farei per compiacerti? pensa
 poi quando si tratta di cose, che tanto
 adornano le donne, e giovano a passare
 con sì gran profitto il tempo, allorchè
 la mente è stanca dalla lettura dei libri.
 Chi si deve chiamar per maestro? Il
 Pontormo, il Bronzino, il Vasari?

— E perchè non Michelangelo?

— E pare a te, che Michelangelo possa
 aver tempo di prestarsi a quest'operazione
 per lui tutta meccanica?

— Anzi intendo che faccia dei disegni
 per me, che andrò poi con attenzione e
 studio copiando.

— Tu sperì l'impossibile, mia cara...

— Su ciò non t'imbarazzare, e la-
 sciane a me la cura...

— Affollato com'è d'ordinazioni, come
 troverebbe il tempo?

— E se per me lo trovasse?

— E non ti parrebbe d'essere un poco
 indiscreta?

— Mi contenterò solo delle feste, e
 nell'ore in cui suole andare a diporto.

— Ma uomini, come quelli, non co-
 noscono feste, e a diporto non vanno
 come gli altri volgari...

— Che nuocerà di tentare? —

Tutte queste difficoltà fatte aveva; e
 andava facendo Luigi, per non rivelare
 alla moglie la vera cagione, per la quale

non avrebbe amato che Michelangelo gli andasse per casa, ed era il disfavore con cui quel sommo uomo era guardato dal Duca. Ma sia che non volesse mostrarle una tal debolezza, sia che la Luisa se ne accorgesse, non gli lasciò campo di esporla, chiudendogli la bocca, con aggiungere:

— Prendo il rifiuto sopra di me: sicchè, mio caro, ti ringrazio, e non accade dir altro.—

Seguì quindi a esporgli quanto ella credeva de' meriti trascendenti di quell'uomo unico; dell'affezione, che mostrato le aveva mentr'ella era fanciulla, innanzi che avvenisse la disgrazia della madre... diede (ponendosi agli occhi il fazzoletto) una lagrima alla sua memoria; e lasciò il marito sempre più incantato della dolcezza de' suoi modi, e riconoscente forse per non avergli permesso di mostrare una prova di quella pusillanimità, che nel loro interno fa vergognar sempre anche coloro, che la sentono.

E dalla intrinsechezza pure colla Ginori avrebbe in cuor suo voluto Luigi, che a poco a poco si rallentasse; perchè senza parlare dell'amicizia coll'Alamanni, e dell'avventura occorsale, nota ella era per l'alto animo, e per la generosa protezione, che procurava sempre a co-

loro, che onorati nei loro costumi, tenendo dalla parte popolare, bisogno avevano di soccorso: lo che non poteva sfuggire ai timori sempre crescenti d'un nuovo e non ben fermo governo. Ma in ciò difficilmente poteva ottener Luigi l'intento suo; perchè appunto, sapendo la Luisa, e conosciuto avendo, che il carattere del marito inclinava verso la timidezza, proposta si era di ritemperarlo ed elevarlo alla grandezza d'animo dei suoi maggiori.

Questo interamente ella non ottenne, ma presto gli tolse ogni speranza di farlo piegar dal lato contrario. E il primo passo fu, subito che con loro s'incontrò la Caterina, di dire al marito in sua presenza, che poichè il Cielo le aveva tolta la madre, sarebbe stata lietissima che egli volesse considerarla come tale; e che non vi sarebbe stata cosa al mondo da lei più gradita di questa. Poteva ella chieder meno? Ed un abbracciarla era stata la riposta. Sperava d'altronde Luigi (il quale tanto addentro non vedeva nei tenebrosi ravvolgimenti della politica), che menando una vita ritirata, ed essendo egli dei Capponi e la sposa degli Strozzi, non avrebbe presa ombra il governo se ammettevano nel loro consorzio alcuna delle famiglie popolari.

Due giorni dopo gli richiese la Luisa

se accompagnarla voleva da Michelangelo; ma Luigi, vinto sempre dal timore, colse il pretesto di qualche faccenda; e non potendo altro, le propose, qualora creduto ella veramente avesse di dovervisi recare in persona, di farvisi accompagnare dalla Caterina. E come egli propose fu fatto.

Giunsero due ore innanzi al mezzodì le due donne in via Ghibellina, che Michelangelo era seriamente occupato ad intendere quello, che non avrebbe voluto, e che il Cellini venuto da dieci giorni di Roma, colle solite sue maniere gli andava narrando: Che il Papa era spacciato, e che già puzzava di morto, perchè tornando di Marsiglia, era andato a visitare presso Savona un monaco, nel quale aveva sempre avuta gran fede, che gli aveva predetto il Papato (lo che verificato si era prestissimo), come ugualmente predetto gli aveva, che la morte di esso seguiterebbe di poco la sua. Sicchè, trovato avendo morto il monaco, avea cominciato a dire il *De profundis* per sè; che aveva subito commessi gli abiti, che posti sono ai cadaveri dei pontefici, quando si espongono in San Pietro: che di nulla più si rallegrava, che avendogli portato le ultime monete fatte per la zecca di Roma (benchè desiderosissimo ne fosse innanzi la gita di Fran-

cia) non ne aveva voluto intender parola; e che egli era venuto via, per recarsi a Venezia, poichè vedeva che in Roma finchè Clemente fosse vissuto, non v'era più nulla di buono che fare. E intanto Benvenuto mostrava le prove delle monete in argento, che da Michelangelo erano lodate grandemente.

Il Tribolo, udito che il Cellini doveva recarsi a Venezia, erasi alzato per pregarlo di prenderlo in sua compagnia; bisogno avendo anch'esso di andar là. Ascanio era accorso, alle lodi di Michelangelo, per veder le monete; e Topolino (1), compassionando gli uomini, che spendevano i danari in quelle bordellerie (che per vederle bene conveniva prender gli occhiali) all'alzarsi della portiera, comparando Urbino che precedeva due signore, sospeso aveva di dare il colpo al marmo, che andava preparando, perchè il maestro vi scolpisse la Vergine, da porsi presso i due Sepolcri Medicei.

Udiva con rammarico Michelangelo della salute infermiccia del Papa, perchè tenendo per fermo che, morto lui, non eravi sicurezza per esso in Firenze, non

(1) Lo sbizzatore dei marmi, quello che fece un S. Bastiano nudo cogli stivali, come è detto al Cap. VII.

avrebbe perciò voluto farvisi cogliere alla sua morte; non ostante non ne fece mostra in faccia al Cellini, ch' eragli a destra, e seguì a lodar le medaglie, ora a lui rivolgendosi, ora ad Ascanio, che gli era venuto a sinistra. Il Tribolo era alla destra del Cellini, ed aveva cominciato il discorso di Venezia, quando entrò la Luisa la prima, e con quel sorriso angelico, che anche più affettuoso appariva nel color pallidetto del viso, stendendogli la mano,

— Poichè da me non venite, son io venuta, gli disse, a cercar voi.

Le strinse la mano Michelangelo con tenerezza; con rispetto glie la baciò: quindi le rispose: che troppo ei la stimava e pel suo cuore e pel suo ingegno, per dubitare che ella non avesse ben compresa la causa della sua discretezza.

Aggiunse però, che ne avea sempre avute le nuove dall' amica... e qui, prese ugualmente la mano della Caterina, per baciargliela...

— E pure, da due anni in qua (gli disse, mentre gliela baciava) mi pare che siate, non dirò più cortese (che alla cortesia mai non mancaste) ma certamente più affettuoso alle donne: e se non m'inganno, la Prudenza, che donaste alla cugina della Luisa, è nella sua severità di una tale avvenenza, che

mostra aver la mano, delineandola, più obbedito al cuore che all' intelletto.

Si compiacque Michelangelo di questa osservazione, e perchè veramente, dopo aver conosciuto la Luisa, molte ispirazioni ricevute ne avea, nella difficilissima ricerca del bello: e perchè, così parlando, la Caterina mostrava d'aver letto, e ritenuto a memoria i suoi versi (1).

Ma la Luisa, che avea ben inteso quello che avea voluto farle sentir Michelangelo, che a visitarla cioè non era andato, per timore, come di parte popolare, di non esser gradito dal suo sposo, senza mostrare di rispondere cominciò a dirgli:

— Non vi meravigliate, Michelangelo mio, di vedermi venir da voi senza la compagnia di Luigi; chè alcune faccende glie lo hanno impedito; e mi ha consegnato in sua vece alla Caterina...

— Veramente, Messer Luigi voleva onorarmi? Quando è così non perderò un momento per venire io stesso a salutarlo.

— Voi non potete che far piacere ed onore dovunque vi rechiare.

— Quante vicende sono accadute da che non ci siam visti! e non pel grado,

(1) « Della man che obbedisce all' intelletto. »
Verso mirabile di Michelangelo.

che anche quello è molto, ma per le molte considerazioni che l'accompagnano, e con voi bella e cara Luisa, ma principalmente coi fratelli vostri, mi rallegro degli alti destini, a cui fu sollevata la cugina e di Messer Piero avete nuove?

— Deve giungere a momenti; mio padre resterà per qualche tempo alla Corte del Cristianissimo.

— Ne godò. In qualunque luogo meglio che qua. E udiste delle POTENZE? M'aspetto un giorno, o l'altro di vedere i Senatori pagare il ceppo alle mogli, e farsi da loro pagar la Befana.

Qui la Caterina, poco fidandosi del Tribolo, sapendo com'era pusillanime, interruppe il discorso, dicendogli:

— Ma or non v'immaginereste mai la cagione, per cui siamo venute da voi. Potete ben credere che sia grave, quando due donne, anche col timore d'esporsi ad un rifiuto, si muovono. —

Stette Michelangelo alquanto sospeso, ignorando, e pensando a quello, che poteano volere da lui, ma quando intese, che la Luisa intendeva d'averlo nei giorni, e nell'ora, che a lui piaceva, per maestro; con un atto tra l'incerto e il modesto, replicò che quella era veramente poca cosa; che prestato a ciò sarebbesi col più gran diletto; che le ore

passate seco non erano perdute per l'arte, tante erano state fine le osservazioni che aveva udite da lei: ma che non avrebbe potuto compiacerla, se non per poco, e con suo gran dolore; perchè tra poco avrebbe dovuto lasciar la patria. — Intanto, per mostrarvi quanto mi compiacio della richiesta, prendete (e andato verso l'armadio in cui teneva i disegni, trasse fuori una testa di Santa Maria Maddalena egregiamente disegnata) prendete in pochi segni un vero portento dell'arte. — Così (aggiungeva) quel grand' uomo di Leonardo disegnava: e lo faceva per passatempo.

— Come per passatempo?

— Dopo il suo cenacolo, ch'è il modello più portentoso della semplicità di un concetto espressa colla più gran fecondità d'immaginazione (1), rivolto avendo la mente alla ricerca di quello che può giovare alla più grande utilità degli uomini, riguardò le Belle Arti come secondarie, poichè debbe all'utilità ceder sempre il diletto. E pure, anche nelle secondarie, potrebbe egli solo, sì egli solo mantenere alla nostra Toscana il primato sulle altre. —

(1) Diceva il Parini, che chi era capace di far quella composizione era capace di fare un poema.

Nulla scende con più forza e diletto al cuore degli uomini capaci d'apprezzare l'altezza degli ingegni, accompagnata dall'altezza della virtù, quanto gli inni di lode, che intuonar sanno ai rivali. Il Tasso, che di sua mano ripone sul capo dell'Ariosto (1) l'epica corona, che uno snaturato nipote volea togliergli; Tiziano, che dimanda quale asino aveva osato di por la mano nelle pitture di Raffaello (2) nel Vaticano; Racine, che celebra Moliere; e il Satirico Francese, che conforta Racine contro l'ingiustizia degl'imbecilli, che troppo grosse avevan le orecchie per udir la soavità de' suoi versi, riconciliano di tanto in tanto gli animi ben fatti contro la malignità dell'umana natura. Ma questi esempi son rari.

Fu riconoscente la Luisa del dono; e richiestogli quando avrebbe avuto il contento d'averlo a sè, le rispose Michelangelo

— Presto; ma non potrò venir che la sera.

— La sera? — Qui aveva interrotto il discorso, e venuto a parlar cogli altri

(1) Vedasi la lettera del Tasso ad Orazio Ariosti.

(2) A Sebastiano del Piombo, che lo aveva ritoccate.

il Cellini (che fin dal punto, in cui la Luisa e la Caterina erano entrate, avea dato luogo al Tribolo, ed erasi ritirato in un angolo, senza che altri l'osservasse, occupato di una sua particolar faccenda)... Deh! vi prego, siate cortese, almeno finch'io rimango a Firenze, di non toglierci Michelangelo la sera; perchè ci togliete il più grande spasso del mondo. Non è vero, compar Tribolo?

— Tu sai già, che non ti dico mai di no.

— Bravo, via, bravo, mantienti sempre di questa buona pasta (e qui col l'indice e il medio gli prende la ghinna della gota) ch'è giunti a Venezia vo' comprarti il sonaglio (1) e il fischiello...

— Ma, Benvenuto, avea replicato Michelangelo, tu non pensi in presenza di chi parli...

— Anzi, ci penso benissimo; e son buon servitore qui di donna Caterina; e l'altra così espressa porta in viso la bontà, come la bellezza, che vorrà mostrarsi tanto compiacente verso di noi, da lasciarvi per otto giorni ancora (solo per otto giorni, finchè non parto per Venezia) senza che usciate di casa la sera... Non è vero? rivolgendosi alla Luisa.

(1) Come ai fanciulli, mentre sono in fasce per divertirli.

— Mi farò una festa, disse ella gentilmente di compiacervi.

— Ve ne ringrazio; perchè quando l'abbiamo fra noi ci par d'essere ad una commedia; e ridiamo di cuore a mirarlo e ad udirlo, quando dà la baja sì bene a questi pittori, pittorelli e pittoruzzi, che mi pajono tanti passerotti intorno ad un' aquila.

— Benvenuto, siamo alle solite...

— Lasciatemi dire; che se no, affogo. Non ci è che quel saputello di Giorgetto Vasellai (1), vera materia da far vasi e pignatte, che non vuol la celia e non la regge; ma la faremo vedere anco a lui; chè con que' suoi manoni da levar balle non sa tirare una linea sul quadro; se non ha di sotto la falsa-riga del contorno.

— Ma ti pare di dover così parlar dei lontani?

— O che forse glie le risparmiò quand'è presente? Non mi fanno paura i musi co' baffi; figuratevi il suo, che par quello d'un piccion quando tronfia. —

Rideva il Tribolo di nascosto; e lo tirava per la cappa, perchè tacesse.

— Tribolo, abbi giudizio, se no comincio a dire anco di te.

— Ma porta rispetto...

(1) Così chiamava per ischerno il Vasari.

— A chi? Ti par che lo meriti, con quelle parole untuose, che gli escono sempre di bocca, quando fa l'adulatore ed il piaggia, a quanti portano il tucco e la tonaca? Egli ha imparato dalle marmotte, che per far cammino lavorano sotterra; e lo vedrete dipinger molto, ma presto e male: perchè l'ingegno sta qui (e battevasi la fronte), e l'ardimento qua (toccandosi il cuore); ma, circa a Giorgetto, tanto qui che qua siamo scarsi, chè ha un cuoruzzo di pecora, e un cervellin di colombo.

— Non tutti gli uomini sono stati dotati dalla natura d'un cuor di rinoceronte come te...

— Ma, badate Benvenuto, soggiungea garbatamente la Caterina, chè tanto coraggio non vi porti a ruinare.

— Io? non ho paura di cento Gradassi; e voi sapete (rivolto a Michelangelo) che la feci veder fino agli Otto! (1).

— Sì, amico; ma fuggendo imbaccuccato...

— E che fa?

— Fa moltissimo.... e non sarà la più bella pagina della tua storia, se un giorno, o l'altro la scrivi.

— Burle in là.

(1) Cioè al Magistrato Criminale. Può vedersi l'avventura nella Vita, anno 1523.

— Come sarebbe a dire ?

— Che voglio scriver la Vita ;... ma quando ne avrò fatte delle altre...

— E ti pare d'averne fatte poche ?

— Ma non sono abbastanza.

— E dici sul serio ? e ti vuoi veramente porre a scrivere ?

— E perchè no ? A voi cedo in tutto, chè il mondo sa quanto siete valente anche colla penna : ma per gli altri, quanti sono me li prendo tutti sotto gamba... e, tenete a mente, non faranno un' opera degna tutti quanti sono. Ei fanno come il vino quando s'annaqua, cresce, e peggiora.

— Benvenuto (concluse qui Michelangelo) parmi che basti. Sai che ti stimo un valent'uomo, quale tu sei veramente; ma rifletti che assai l'invidia perseguita i valent'uomini, senza che offendano; pensa dunque come aguzza le armi, quand'è provocata ed offesa.

— Sì, sì, Benvenuto caro, soggiunse il Tribolo, imita il contegno di Michelangelo col Bandinelli.

— Con quel furfantone ? O su quello poi, Michelangelo mio, avete usato la pazienza di un cappuccino...

— E non è giovato.

— Per me, son persuaso che non mi toccherà ; ma se mi tocca, si può cercare d'un altro mondo... e se io fossi

stato voi, o per dir meglio (chè la frase sarebbe troppo irreverente) se a me fatto avesse quel che fece a voi, ci sarebbe andato a quest' ora, e potrebbe a sua posta scolpir là quanti Ercoli volesse per farsi cuculare co' morti, come avverrà quando lo scopra fra i vivi.

— E perchè credi così ?

— Perchè i Fiorentini, ricordandosi di non aver apprezzato quanto meritava il vostro David, riconosceranno la gran distanza che vi passa, quando vedranno il suo Ercole : e non dubitate, che gliela tireranno giù da par loro.

— E chi te lo dice ?

— Il compare qua (accennando il Tribolo) che sa tutto, cerca di tutto, s'introduce da per tutto; e fruga, e trova, e i suoi giudizi gli dà poi da quel bravo ometto, che sotto un sì gran maestro si va facendo; e già ci ha detto all'orecchio « che tosando i capelli a Caco non vi rimarrebbe zucca, per riparvi il cervello... che non bada Ercole a quel che fa... che quelle spalle l'acce somigliano a due arcioni d'un basto d'asino; che quelle sue poppe e il resto di que' muscoli non sono tratti da un uomo, ma da un sacco pieno di poponi, che dritto sia messo e appoggiato al muro uh...

— Tutte queste cose ti ha dette veramente il Tribolo ?

— Cioè me l'ha notate, ed io le traduco a modo mio...

— Cioè tu le rivesti.

— Ma lasciando quell'animalone di Baccio... Voi non ne sapete una del Tribolo...

— Zitto, diceva questi.

— Zitto, a me? è lo stesso che dire ad Arno che non corra...

— Ed io non ti dirò più nulla...

— Tu mi dirai sempre tutto quel che vorrò, e che ti chiederò... capisci?

— Gran pazienza ci vuol teco!

— Sappiate dunque, Michelangelo amatissimo, che rifiutando fra le carte del Granacci, (chè in qualunque luogo vada il nostro Tribolo, se ci è da spizzicare, spizzica) ha ritrovato una copietta del vostro meraviglioso Cartone; e che zitto, zitto voleva cagionarvi la sorpresa di farvelo ricomparire in grande!...

— Con questo diavolo, quando sa le cose, non riesce mai di farle a proposito!...

— Animo via, cava fuori il disegno picciolo, che hai fatto; chè queste gentildonne vi avran più piacere, che di attendere al giorno (e chi sa se verrà mai) di vederlo per le tue mani ricomparir fuori in grande... E poi...

— Che ci è, poi?

— A farlo in grande non ti consiglio:

perchè, fintanto che si saprà che tu hai tratto un ricordo dal ricordo che fece il Granacci, sarai da tutti lodato, cercato e apprezzato; ma se te lo veggono fare in grande, ti taceranno di presunzione... e questo ti dico, per mostrare il frutto che traggo dagli avvertimenti del nostro gran Maestro qui, che gli uomini cioè son più rivolti alla malizia che alla bontà. —

— Pur troppo! diceva la Caterina.

Pose fuori il Tribolo la carta, dove disegnate avea con semplici contorni e poche macchie le diciannove figure, che già immaginate e delineate da Michelangelo fino dal principio del secolo, (a competenza con Leonardo, che composto avea l'abbattimento di varj cavalli) erano con quello state la scuola di tutti i pittori fiorentini (1).

Se la Luisa ne fosse contenta, e se ne gioisse la Caterina, che d'arti più di lei s'intendeva, non è da dirsi. Si fece dare la prima ed ottenne dal Tribolo quel Disegno, promettendo a Michelangelo, che quando favorita l'avrebbe della sua presenza, lo troverebbe copiato.

Così liete di que' due veri tesori, che tali sono per chiunque ama ed intende

(1) Furono fatti questi due meravigliosi Cartoni verso il 1504; e in essi, dice il Vasari, studiarono tutti.

le Arti, e liete della bontà di Michelangelo, che non sdegnava per affetto e per istima di scendere a indicare i primi rudimenti del disegno, quelle due gentildonne, che sole bastate sarebbero a formar l'ornamento di una provincia, non che d'una città, si accomiatarono, per tornare alle lor case.

Ma non avevano posto il piede fuori dell'ultima soglia (essendo Ascanio e Topolino usciti loro dietro per qualche incombenza) che il Cellini, alzata la portiera, e chiudendo l'uscio a chiavistello; tornando quindi come trionfante, in tre salti, levò dalla manica, (dicendo, al Tribolo — Guai a te se parli —) e mostrò a Michelangelo dentro ad una scatoletta della misura di uno scudo, sopra un fondo di pietra nera, il modellino d'una testa di donna in cera bianca. Perfezionate non erano per anco le parti, ma la somiglianza era meravigliosa.

Si guardarono il Tribolo e Michelangelo in viso; e questi non tacque, nè risparmiò le lodi meritate per sì squisito lavoro.

— E quando l'hai fatto?

— Ora.

— Come ora?

— Quando parlavate, io mi sono ritirato in un canto; e siccome, per la dimensione delle parti, aveva preparato e

sbozzato la cera, ho cercato di cogliere la somiglianza, che, come vedete, mi è passabilmente riuscita.

— E che voi farne?

— Il Duca m'ha ordinato d'intagliargli una medaglia d'oro colla testa della Luisa. Io presi l'impegno di farla somigliante, senza tenerla a modello; ed ecco come gli mantengo la parola.

— Al Duca?

— Al Duca, sì.

— E senza che la Luisa lo sappia?

— Sì; non ve l'ho detto?

— Ma, dimmi... credi tu che sia una bella e buona azione?

— Michelangelo mio, per questo lascio che ci pensi lui. Son certi affari, che debbono disbrigarli fra lor Signori grandi; e a noi poveri diavoli non sta l'imbarazzarcene.

— Non t'approvo, nè ti lodo.

— Ma come dovevo fare?

— Ricusarne l'incarico, come io ricusai di andare a scegliere il luogo per fabbricar la fortezza.

— Ma la fortezza, vedete, il Duca la fa fare.... senza di voi...

— E che vuoi dire con questo?

— Voglio dire, che se in vece d'esser dei Buonarrotti come siete, eravate dei Triboli, come il nostr'uomo qui (1);

(1) Il Cellini sapeva che Tribolo era un soprannome, ma dice così per ischerzo.

il Duca vi faceva pigliare, legar ben bene per le mani e per i piedi; e vi faceva calare ne' fondamenti in vece delle monete. E a me, che cosa credete che avrebbe fatto, se ricusavo? Mi avrebbe fatto incapperucciare da Giomo, fattomi dare quante staffilate dar potevano le mani di quel vero demonio incarnato, e poi con un calcio di dietro, mandato a fare il Catone a Scaricalasino. —

Sospirava Michelangelo; e, non rispondeva: nè il Cellini era fatto per intendere l'eloquenza di quel silenzio.

Quello era il modellino, di cui parlato aveva il Tribolo in segreto al Vasari; e del quale il Vasari a Camaldoli, piccato di udirsi paragonare al Cellini, aveva rivelato l'oggetto a Francesco Nasi.

Esso, come si è narrato, appena udita quella notizia, era corso immantinate a Firenze; e vi era giunto circa due settimane dopo questa avventura. Il Cellini avea già, poichè lavorava con facilità meravigliosa, cesellata la medaglia, e consegnatala al Duca; che lo rimunerò generosamente.

Appena Francesco fu giunto in Firenze, andò con gran segretezza in cerca di Michelangelo; e, mostrando di tutto sapere, come già sapeva, l'interrogò non già se avea veduto, ma se bello era il ritratto, che modellato avea Benvenuto della Luisa Capponi.

— E come lo sapete? gli dimandò Michelangelo.

Ciò poco preme: ditemi, caro amico, se bello è, come dicesi.

Forse sospettò Michelangelo la vera cagione, per cui lo richiedeva, ma non lo mostrò; e cominciando ad inveire contro al Berni, che fatto erasi cortigiano del Duca, andando a divertirlo colle sue fanfaluche (bene scritte non può negarsi, ma indegne degli orecchi d'ogni onesta persona), scese quindi sospirando a narargli che il ritratto era molto bello; ma che, amici com'essi erano della famiglia Strozzi, ragion voleva che ne taceessero. Quindi, fosse riflessione, o mezzotermine, o caso, cambiò discorso.

Ma tornando Francesco a interrogarlo sul merito di quel modellino, Michelangelo gli rispose che quando lo abbozzò la prima volta sotto ai suoi occhi, e senza ch'ei se ne avvedesse (che se no, lo avrebbe impedito), potea dirsi che fosse l'opera d'un valent'uomo; ma che mostrato avendoglielo pochi giorni dopo, quando l'aveva ridotto a perfezione, sembrato gli era un portento.

Quindi aggiungeva:

— Avrei voluto io possederlo, e per memoria di quella cara donna, che temo non sia felice: e anche per toglierlo dalle mani di quell'Arcidiavolo (chè sa il Cielo

che cosa può farne); ma ostinatissimo non mel volle dare; e dicendomi di volerlo tenere per giovarsene quando sia per rappresentare un' Ebe, o una Psiche. E in vero, ringiovanendola un poco, le forme e le sembianze non possono essere più verginali e più pure.

Mentre dicea queste ultime parole, siccome proprio è degli amanti, profondamente appassionati, d'esser mossi da ogni aura che spiri verso là dove il cuore è rivolto, sospese Francesco di pensare alle insidie del Duca, per pascere l'immaginazione nella cara effigiata dal Cellini. E siccome non ci ha passione più generosa della passione d'amore, decise di spendere quanto poteva occorrere, e quanto mover potea Benvenuto a privarsene, per possederla. Ma egli non conosceva per anco abbastanza quel bizzarro cervello, per immaginare il prezzo, che glie ne avrebbe dimandato, e molto meno quello, a cui dato gli sarebbe d'otternerla.

Si licenziò dunque da Michelangelo, e si mosse con quanta maggior fretta potea, verso la via del Rosajo, dove abitava il Cellini.

Giunto alla casa, trovò un mulo preparato alla porta, e per la briglia legato alla campanella dell'uscio. Avea già la sua sella con piccioli arcionetti, ad uno

de' quali pendeva raccomandato un archibugietto a rotella, e dall'altro una daga, che indicavano l'umore armigero di chi doveva montarci. Era mezzo socchiuso l'uscio; e per ripararsi da un poco di tramontana che tirava (ma che un zeffiro potea dirsi a paragone di quella, che tirato avrebbe sulla Futa) (1) involuppato nel cappuccio, con un giubbone foderato di pelle di agnello, il suo saltambarco, e la spada, ma legata con doppia giravolta alla sella, dentro l'andito entrato era il Tribolo, inforcato sopra un mulo, e standovi, puntando i piedi sulle staffe, come stava il figlio di Bertoldo sulle uova.

Mancava poco al mezzogiorno, ed erasi colà recato, per prendere il Cellini, com'erano intesi, e insieme col Procaccio andarsene alla volta di Venezia. S'impazientava quel pover uomo, e sudava dalla pena; e volto verso la scala, gridava con quanta voce avea in gola:

— Vieni dunque, o non vieni? che Lamentone (2) ha già mandato il Carota per affrettarci: perchè si fa tardi, e vuol giunger per tempo a Scarperia.

(1) Futa, montagna sugli Appennini.

(2) Nome d'uno dei procacci di Venezia di quel tempo, nominato dal Cellini. Il Carota era il garzone della Posta.

— Vengo, vengo, pizzuga: rispondeva Benvenuto dall'alto: e s'udiva uno strepito, un fracasso, e tonfi di qua, e tonfi di là, come di uno che per affrettarsi pone ogni cosa a soquadro.

— Che diavol farai? diceva il Tribolo.

— Quel che tu non sai fare da te; chè il fagotto, scommetto che te lo ha preparato monna Bechera, fin da jeri.

— Tanto bene!

— A questo mo' tutti sanno esser lesti.

— In somma, o vieni, o me ne vado.

— In dove?... tu non avresti cuore di far dieci passi fuor della porta senza di me.

— Tu hai anche ragione: animo via, sbrigati.

— Mi sbrigo, e vengo; e (ruzzolando la prima scala, e saltando la seconda) or vedi che son venuto davvero.

Intanto facevasi avanti Francesco: e, come per gli amanti il tempo non passa mai, pregò Benvenuto di udire due parole all'orecchio.

— Ci mancava costui! diceva tra sè borbottando il Tribolo.

— Son qua, disse il Cellini —. E udite le due parole, rispose:

— Impossibile!

— Come impossibile?

— Anzi impossibilissimo.

— Nè pure per cinquanta ducati?

— Nè pure per cento.

— E se fossero centocinquanta?

— Ci comincerei a pensare.

— E se fossero dugento?

— Prenderei in mano il modello, per riguardarlo; indi vi direi: Messere, crescete.

— E il messere crescerebbe.

— Davvero?

— Fede di gentiluomo.

— Si va, o non si va? chè il mulo non vuole star fermo: proseguiva il Tribolo.

— Zitto, gridava Benvenuto... E quanto crescerebbe?

— Anche cento ducati.

— Son pochi. In una parola, per quel modello ce ne vogliono cinquecento.

Pensò un momento Francesco (non già per la quantità della somma, ma perchè dopo la peste, l'assedio e i balzelli, le fortune erano diminuite, e non ricordavasi se avea quel contante preparato nello scrigno): quindi, tutto lieto, rispose:

— Sta bene, saran cinquecento.

— Vo' non burlate? disse allor Benvenuto.

— Cogli uomini pari vostri non si burla.

— E vorreste vincermi di generosità, Messer mio caro? la sbagliate all'ingrosso. Anzi mi ricordo che ho un debito con

voi da scontare, per tutto il bene che diceste di me a quel buon figliolaccio Napoletano (1); sicchè intendo, voglio, e pretendo che riceviate il modello in dono: ma ciò sarà per quando tornerò di Venezia; poichè tutto è chiuso, e non lascio le chiavi a nessuno.

— A nessuno si lasciano le chiavi, a nessuno, ripeteva il Tribolo; a cui pareva mille anni di partire, per non far di notte. —

Intanto il Carota rischiava dal canto, e gridava:

— Venite, che Lamentone sarà già in via San Gallo; e sapete che non aspetta. —

E il Tribolo il primo veniva fuori dell'uscio mezzo chiuso, come si è detto: ma la spada legata s'incavicchiò al braccio della porta; il pomo andò capovolto a fregare il petto del mulo, che sentendosi punto, alzò la groppa, abbassò il capo, e scaraventò, come se fosse stato una penna, nel muro di contro il povero Tribolo, che battendo in una pietra rilevata, si fece un sette nella fronte.

La Caterinaccia (2), che affacciavasi in quel mentre alla finestra per tornare

(1) Intende del Muscettola. Ved. Cap. VII.

(2) Serva famosa di Benvenuto, e nominata più volte nella Vita.

a dare il buon viaggio al padrone, prese a dimandar che diavolo mai era stato; il Tribolo a gridar ch'era morto; il Cellini ad urlar, poltronaccio! e il Carota ad accorrere per vedere che cos'era.

Benvenuto, alzato il Tribolo, che pareva un sacco di stoppa, preso il fazzoletto, e pulendo la fronte dal sangue, che veniva fuori, dicea: — Non è nulla.

— I' lo sent'io, se non è nulla.

— Caterina, prendi il barattolo del Lalsamo.

Lo che fu fatto in un attimo: e il povero Tribolo fasciato nella testa, come un generale ferito in battaglia, tenendosi al pomo della sella per non cascar di nuovo, cominciò col Cellini quel viaggio sì famoso nella Vita, che non è la narrazione meno originale e spiritosa di quell'originalissimo e spiritosissimo libro.

Prima di partire Benvenuto diede la mano a Francesco, ripetendogli; che al suo ritorno manterrebbe la promessa. Francesco, ringraziandolo del gran dono, e mortificato a un tempo di tanta generosità, ma beatissimo di questa speranza, si ritirò più pensieroso e men tritto.

CAPITOLO XXII.

REMINISCENZE

« Conobbila io, ch' a pianger qui rimasi.

PETRARCA

Avea frattanto Michelangelo cominciate le sue lezioni di disegno: e quantunque non avesse promesso alla Luisa d'andarvi se non qualche volta e la sera, sovente avveniva che tirato dall'inclinazione vi si recasse più sovente, che non aveva osato di sperare quella cara ed avvenente discepola. E se ella ne godesse, e se nello studio delle arti, e soprattutto se nel consorzio di quell'uomo unico ella trovasse un alleviamento alla tri-

CAPITOLO XXII. REMINISCENZE 85
stezza del suo stato, non è certamente da chiedersi.

Quantunque infelice ella non potesse interamente chiamarsi, (chè i suoi grandi affanni non erano per anco incominciati) pure, siccome non avea goduto dalla morte della madre di nessun piacere della vita; e sopportato avendo colla fermezza delle alte anime il dolore di dare la mano di sposa ad un uomo, che non era il suo amante; nell'assenza del padre, che ella molto amava, se n'ecceutuiamo l'amicizia, e la compagnia talvolta colla Caterina Ginori, ella potea riguardarsi come sola nel mondo.

Si pensi dunque di qual conforto riusciva il gran Michelangelo. E siccome profondissimo filosofo egli era, maraviglioso diletto prendea la Luisa in udirlo ragionar sovente sulle invenzioni più famose della pittura, e per lo più sulle invenzioni degli altri, ma qualche volta ancora sulle sue.

E alla conversazione, e direi quasi all'amicizia di Michelangelo a poco a poco scendeva Luigi medesimo; perdendo, senz'accorgersene, quella specie di antipatia, che ispirano le fazioni, ma che vien facilmente superata dall'impero, che gli uomini d'ingegno eminente prender sanno sull'inferiori. Avvenne a l'esso, rispetto a Michelangelo, quello che si è

veduto avvenir sovente anche fra noi, che tanto più viva diviene la stima per un uomo, che veramente la merita, quanto era stato per esso maggiore il disprezzo che non meritava.

Vero è però, che Luigi non avea gran colpa nella qualità de' suoi sentimenti; essi non potevano essere che quelli, ch'erano stati infusi e stabiliti in lui dall'educazione, nè lo studio per anco e l'esperienza avean potuto farli cangiare.

Mentr'egli, per altro, beatissimo viveva nella compagnia d'una donna come era la sua sposa; nè poteva di gran lunga immaginare quello, che dal Duca tramavasi contro l'onestà di essa, si erano inutilmente da Alessandro cercati i modi tutti per incontrarla, e parlarle. Ritiratissima ella viveva; e, meno che a diporto e anche raramente, solita non era di recarsi altrove.

Dispiacente di non poterla vedere in luogo veruno, ardì una sera di presentarsi alla sua casa. I suoi satelliti, posti in agguato, lo avevano avvertito, che già fuori uscito se n'era Luigi: ma non sapeano, che di lì a poco era da lei venuto Michelangelo. Le avea in quella sera, per copiarla, recata la prima idea della Caduta dell'Uomo, che maravigliosamente avea poi dipinto nella Sistina; dove la figura vedevasi d'una mezza donna

e mezzo serpente, che con Adamo favella, invenzione sublime, con cui, servendo alla lettera delle Sacre Carte, volle quel profondissimo ingegno rappresentare il Genio del male trasformato nelle sembianze femminili.

Ed era rivolto a farne a lei la spiegazione, quando fu annunziato il Duca Alessandro. Turbossi la Luisa; nè fu tanto padrona di sè, che non apparisse al grande artefice il suo turbamento; il quale, inteso essendo della medaglia effigiata dal Cellini, comprese bene l'oggetto, e le perverse intenzioni di quella visita.

— Debbo partire? — le dimandò non ostante, per rispetto.

— Ah! no;... ella rispose tremando.

— Siate quieta dunque: e ferma ed animosa;... chè io... sono qua.

E pronunziò queste parole con tal sicurezza di sè, che rincordò grandemente la discepola.

Quantunque di rado il Duca andasse solo, e sia con Giuliano Salviati, sia con Luigi Ridolfi, sia con Lorenzino, usasse sempre di mostrarsi accompagnato; in quella sera, lasciati l'Unghero e Giomo alla porta, solo era salito dalla Luisa. L'incontro con Michelangelo non poteva essergli più molesto; e perchè trovava un testimonio di quella visita; e

perchè questo testimonio era il Buonarroti.

Si fermò sulla porta per un istante, salutandola, e attendendo che Michelangelo desse luogo.

Ma egli, alzatosi per riverenza, come era suo dovere; pensando poi che non era in casa di lui, si pose anche prima che cenno ei gliene facesse, molto liberamente a sedere. Compose gli occhi, raccolse i pensieri, e aspettò che favellasse.

Alessandro, che tutt'altro aspettavasi, fuorchè quel fermo contegno, cominciò a parlar vagamente di quei nienti, che formano il vocabolario degli uomini costituiti in grado, e di cui maestro ad Alessandro alla Corte di Carlo V era stato il Granvela. Sperava che intanto Michelangelo avrebbe inteso qual era, o quale egli credeva che fosse il dover suo.... di lasciarli partendo in libertà. Ma il Buonarroti nè si moveva, nè dava segno d'averne pur l'intenzione.

Tentò anco di quando in quando con lontane allusioni di morderlo; e a Michelangelo, in vece di parole proprie per rispondergli, tornavano in mente quelle di Madonna Clarice nel xxvii (1), e andava ripetendosele, onde sempre più dispregiarlo, e tacere.

(1) V. Cap. I.

Veduto che a verun costo partir non voleva, e considerando che con una donna come la Luisa non poteva ricorrersi alla violenza, senza aver prima tentata la seduzione, cominciò a ragionar dei meriti del Cellini, sapendo ch'era amico di Michelangelo; s'astenne di entrar nel Bandinelli, quantunque a lui fosse carissimo, e vedendo il disegno sopra il tavolino, lo lodò per quello che intendeva; e con piacevoli modi, (perchè cou viso piacevole dir non si potrebbe) come se dimenticato si fosse, o per dir meglio come se non pur fossegli stato dato da Michelangelo il disdegnoso rifiuto (1), lo richiese del significato di quello che eragli oscuro; e del perchè avesse alla donna fatta la metà del corpo di serpente, o per meglio dire al serpente il volto e il petto di donna.

Michelangelo rispose che in quel modo avea tentato di esprimere il Genio del male.

— Ma con qual concetto? dimandò il Duca.

— Con quello delle lusinghe apparenti, e della scaltrezza e perfidia nascose.

— Bella invenzione! e me ne ralle-

(1) Di cavalcar col Vitelli per iscegliere il luogo, dove innalzar la fortezza in Firenze.

gro. Se ne trovano anco nel mondo degli esempj.

Conosceva ben Michelangelo, che Alessandro cominciava in quel momento a dargliene l'esempio egli stesso: sicchè, per non dovergli rispondere com'egli avrebbe meritato (facendo un lieve cenno colla testa, in atto di ringraziarlo) si tacque.

Taceva ugualmente la Luisa; perchè non voleva mostrargli che accetta le fosse quella visita: sicchè dovè ricominciare il Duca la conversazione. E siccome facendo non era, e sebben fosse scaltro, non era per altro immaginoso, trovavasi costretto, per così dire, a battersi i fianchi, onde trovar materia al discorso.

Era in quella camera un quadretto assai bello del Pontormo, nel quale avea rappresentata Minerva sopra una tartaruga, simbolo della domestica felicità. Vi pose gli occhi: e quantunque di arti non s'intendesse, cominciò da lodarlo:

— Brav' uomo, questo Jacopo! voglio, sì, voglio adoprarlo in qualche modo.

— V. E. farà bene, rispose la Luisa.

— E quali sono le migliori sue opere? desidero di vederle.

E la Luisa taceva.

— Quali sono? dimandò rivolto allora a Michelangelo.

— Quelle di casa Borgherini.

— Ah! sì, quelle che quel furfante di Giambattista della Palla(1)...

— Giambattista non era un furfante; ma bensì quelli che lo avvelenarono!

— Forsechè non spogliò Firenze di quanto aveva di bello?

— Il torto era di chi lasciava spogliarsi. Ei non rapiva, ma comprava.

— E ne fece poche, in tempo dell'assedio?

— Quello ch'ei fece doveva essere come non fatto: e finchè vi saranno sacrosanti patti fra gli uomini, e finchè vi sarà una celeste giustizia, che invocar si possa contro i violatori della terrena, il sangue di Giambattista, e quello del Castiglione e del Carducci e degli altri tutti griderà vendetta all'Eterno come il sangue d'Abele: ... chè stranieri non furono, ma cittadini iniqui ed infami, che lo versarono... Parlo liberamente, Eccellenza, perchè non ignoro che a voi non potrebbe senza ingiustizia imputarsi. —

E vero era quello, che Michelangelo diceva; e quindi nol dicea per adulazione: ma il Duca sentiva che versato avendolo i suoi consiglieri, e tenendoli ora intorno a sè, quasi a farsene veniva

(1) Vedasi nella Vita del Fontormo del Vasari narrato il fatto, quando G. B. della Palla voleva comprarle.

il mallevadore, o l'erede. Scaltro egli era, come si è detto, quindi figurò di non intendere. Orgogliosissimo egli era ugualmente: indi, per pungere il grand'uomo, e come per volergli stoltamente fare intendere che gli artisti non dovevano imbarazzarsi nelle cose di Stato (come nel secolo posteriore avvenne a Luigi XIV con Racine) variato discorso, gli dimandò:

— Di quale arrotino si serviva per aguzzare gli scarpelli.

— Di quello che sta presso al Palazzo della Signoria, gli rispose; ch'è là per aguzzare anco il cervello di chi lo avesse tondo. —

Entrò in questo mentre il marito; che ignaro delle intenzioni del Duca, non solo riguardò la sua visita come un onore, ma non si accorse di una cert'aria di preoccupazione, che aveva la Luisa; e molto meno dell'ira, che sfavillava negli occhi di Michelangelo.

Alessandro, vedendosi tanto accarezzato da Luigi, in vece di dar luogo allo sdegno, da cui per la risposta di Michelangelo sentivasi investire, rivolse in burla il concetto, e dissegli:

— Che godeva della notizia; e che ne avrebbe profittato per qualche Consigliere, o Senatore, che, non volendo fare a suo modo, mostrato avesse d'averne bisogno.

Non volle Michelangelo lasciarsi soverchiare, ma, rispose:

— Mal sarà di coloro, che lo permettano.

Di lì a poco, siccome la sua presenza non era più necessaria, si licenziò.

Continuava il Duca non ostante a colà trattarsi, riguardandolo come una grazia il Capponi, come un tristo principio di affanni la Luisa. Parlò di tutto quello che può venire in mente ad un uomo, che cercar vuole con ogni modo di rendersi grato a una donna. E poichè ferventissimo sentiva il desiderio di possederla, prima di partirsi giunse perfino a dirle, che siccome presto si dovevano adunare i Magistrati, per decidere sulla sorte di coloro, ch'erano in confino, se ella avesse qualcuno da raccomandargli, si sarebbe fatto un piacere di favorirla.

Quantunque le scaltrezze degli iniqui capir non possano in cuore delle anime pure, come quelle della Luisa; non ostante troppo era questa offerta lontana dal carattere conosciuto del Duca, onde non entrare in sospetto: quindi, per non parer villana, e per non incorrere nel pericolo, accettando il poco, di trovarsi nel caso di non aver forze per diniegare il molto, rispose modestamente che vi avrebbe pensato, e che terrebbe intanto presente la sua offerta. E poichè non

parea che volesse per anco partire, con tutta la cortesia che l'era propria, ma pur mostrando che a tempo e luogo avrebbe saputo avere una volontà ferma, dicendo che avea bisogno di ritirarsi nelle sue stanze, prese congedo.

Il Duca, poco contento del suo tentativo, non molto dopo si licenziò da Luigi, e passando dalla sala terrena, dove l'Unghero e Giomo l'aspettavano, nel far loro il solito cenno, acciò lo seguissero, lo fece con sì mal garbo, da far sospettare a quei due barattieri d'ogni turpitudine, che le cose non andavano a seconda. Il sospetto poi divenne certa, quando al traversar del ponte (1), andava innanzi molto lentamente, e contro al suo solito tacendo.

Ma se non di lieto umore fu per varj giorni Alessandro, ebbe campo di tornar tranquilla, e più non vedendolo, di sperare che a lei più non pensasse la troppo credula Luisa; mentre il Duca, dopo molto aver considerato su quel che far si potea, stabilì di servirsi dell'altrui ministero per giungere all'intento suo. Ma innanzi di scendere a narrare que

(1) Di Santa Trinita. Il palazzo di Luigi Capponi era il primo sul Lungarno volto al Nord, sceso il ponte a destra. Passò poi in proprietà della famiglia Riccardi: e ora serve ad uso di Locanda.

casi, molte altre particolarità porre si debbono in luce.

Ottenuta che ebbe Francesco Nasi la promessa dal Cellini di quel ritratto, che per ogni altro era un portento dell'arte, ma cosa più che celeste per lui, tornato alle sue stanze, in quello stato ch'è mezzo fra la tristezza e la gioia (questa per la speranza del possesso di sì fatto tesoro, quella per la continua spina, che il cuore gli trafiggea) si assise sopra una sedia, presso alla finestra, che dava sul greto dell'Arno, col gomito sopra la soglia di essa, e la guancia appoggiata alla palma della mano.

Riguardava attentamente il corso del fiume, e ritornavagli subito in mente la fatal mattina, in cui le campane di Santa Trinita vennero a percuotergli le orecchie in suon di spavento e di terrore: e di nuovo tra sè diceva, che una seconda volta non sarebbe stato capace di sì gran sacrificio. Volgeva poi gli occhi verso la sorgente; e tornava a sorgergli in cuore il dispetto, per quello, che di Alessandro udito avea dal Vasari a Camaldoli: e altamente dovevasi che all'altre sue angoscie si fosse unita quest'angoscia di più. Avendo creduto che in quelle solitudini forse, in quella pace, in quella tranquillità quietate si sarebbero a poco a poco le tempeste, che di tanto

in tanto gli si ridestavano così frementi nell'animo; or vedeva di quanto si era ingannato. Respirare sotto lo stesso cielo, calcare la terra medesima, pascere gli occhi dei medesimi oggetti, e dover cercare tutti i modi, onde non incontrarsi con colei, per cui solo ci è stata cara la vita, è un tormento superiore a quelli, che inventati furono per cruciar gli uomini: e questo era il tormento di Francesco.

Con tutti quei mezzi, che sono umanamente possibili, per scoprire il vero, senza mancare alla prudenza (di cosa trattandosi sì delicata ed arcana), seppe della visita fatta dal Duca alla Luisa; e come trovato non erasi da solo a solo con lei. Seppe di più ch'ei continuava a visitare con una certa frequenza la Mozzi; che il marito facea sembante di non accorgersi della tresca; ed in quanto al Lanfredini (destinato ad amare senza essere amato) che se ne adontava, se ne irritava, ma che era lo stesso per lui che Filippo Strozzi, o il Duca fosse l'amante preferito.

Pensò dunque Francesco, come verisimile era, e come egli non dubitava, che trovato il Duca un fermo contrasto a' suoi desiderj, avvezzo fino a quel tempo a facili conquiste, ne avesse o interamente levato, o per lo meno allontanato il pensiero.

Ma per quanto tali riflessioni avessero di che consolarlo, non v'ha consolazione, la quale compensar possa della perdita di un desideratissimo oggetto.

Cercava distrazione negli studi: e nei libri stessi trovava il modo di sentirsi rinnovare il dolore. Prendeva in mano il Petrarca; ma in qualunque luogo lo aprisse, ei leggeva l'immagine dell'adorata Luisa. Se l'innamorato Poeta cantava:

« Erano i capei d'oro all'aura sparsi:

i capelli della Luisa non eran d'oro; ma ne rendeano col nereggiar sulla fronte più maestoso e più vago il sembante.

Se vi leggeva:

« Quando fra le altre donne ad ora ad ora

« Amor vien nel bel viso di costei;

« Quanto ciascuna è men bella di lei,

« Tanto cresce il desio che m'innamora;

era questa la storia di quanto gli era avvenuto. Se, proseguendo, incontravasi dove scrive, che

« Per celeste bellezza indarno mira

« Chi gli occhi di costei giammai non vide

« Come soavemente ella gli gira:

aspirava, ed aggiungeva fra sè: che il

Petrarca tolto avea ciò dall'immaginazione; perchè veduto non avea gli occhi della Luisa.

E tutte le tre canzoni, dove il sublime amante avea descritti quelli di Laura, e l'abito e il portamento, e l'andare, tutte erano reminiscenze per il suo cuore infiammato.

Piegavasi allora lentamente il braccio, che nella mano teneva l'amoroso volume; si alzavano gli occhi verso il cielo, come nella contemplazione d'un oggetto celeste; ma, venendo quindi a turbarlo il pensiero, che un altro mortale possedeva quella rara e carissima donna, impaziente gettava il libro, e batteandosi la fronte; e tornando a riguardare il corso dell'Arno, stava là fisso ed immoto, e sospirando pareva dire: — Chi sa che affacciata in questo momento stesso al balcone, e sapendo come da sì poco spazio di aere siamo divisi, chi sa che a me non pensi, e del mio crudo e interminabil dolore non si dolga!

Apriva Dante un'altra volta; e mal suo grado gli occhi correano in principio, dove riandava la storia di quel giorno, che fu il più beato della sua vita (1). Rammentava i detti di Michelangelo; e profondamente poi sospirava, conside-

(1) Ved. Cap. III.

rando come male avea corrisposto la sorte all'augurio (1). Passava oltre fremendo, come per fuggire da un luogo pestilente, e andava a ricrear l'animo nelle scene del Purgatorio.

Là incontravasi col gentil Giudice di Gallura, che fu più infelice di lui (2); consolavasi con Forese, che tanto amava, e tanto amato fu dalla sua Nella (3), e ne ripeteva con affetto que' soavissimi versi: ma d'un incognito diletto riempieva la mente nella contemplazione del modo, in cui l'anima umana (4)

« Esce di mano a lui che la vagheggia :

e pareva dire a sè stesso, che di mano del Creatore doveva essere uscita l'anima della Luisa in mezzo a un riso della natura (5).

(1) Poichè preso aveva l'augurio dal verso di Dante:

« Questi, che mai da me non fia diviso. »

(2) Perchè la sua vedova si rimarità. Pur. C. VIII.

(3) Pur. C. XXIII

(4) Pur. C. XVI.

(5) Secondo la mirabile espressione di Dante stesso:

« Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
« Della natura.

Un altro giorno finalmente, sapendo come Plutarco era caro a quella, che non potè chiamare sua sposa, ma che chiamerà sempre sua donna, avidamente prendeva in mano Plutarco; e poichè tutto sapea percorrerlo (che gli studj dei nostri maggiori non erano in superficie come la più parte de' nostri) fermava gli occhi dove, recando gli esempj delle virtù femminili, tutte potea riconoscerle nella Luisa. Là percorrea cogli occhi avidamente le pagine; là si beava nella contemplazione di tante virtù; là prendeva coraggio contro l' avverso destino.

Da questi pensieri confortato, tornava sempre più fortemente, com'ei credeva, nel proponimento di più non la rivedere per obbedirla: e pure non riusciva a farsi tacere in cuore una voce, che gli dicea misteriosamente: — la rivedrai.

Così passarono le settimane; così passarono i mesi; e si avvicinava Natale, epoca funesta per chiunque aveva sensi alti nell'animo, che abborriva l'ingiustizia; e sentiva il cuore aperto alla pietà.

Gli amici di Francesco, più non incontrandolo in verun luogo (chè dalla Caterina la sera egli erasi volontariamente bandito) lo andavano di tanto in tanto a visitare, ed accolti n'erano con quella

cortesìa, che nelle anime bennate non si scompagna nè pure in mezzo al dolore; ma in lui visibilmente trovavano un altro uomo; e non sapeano a che attribuirne la cagione. Cercavano di svagarlo, conducendolo a diporto; ma inutilmente. Parea rallegrarsi per un istante; ma presto tornava nell'abituale sua melanconia.

Fra gli altri il Berni, solo trovandolo un giorno, gli propose di andare seco a spasso. Mostrò renitenza; ma pur v'andò. E siccome era quegli di festivissimo umore, per divertirlo cominciò a parlargli delle avventure sue proprie, le quali udendo

— Voi avete girato assai mondo, a quel che sembrami; ed or che intendete di fare?

— Di riposarmi...

— Se potrete; e allora viaggiare con Tolomeo, come scrisse l'Ariosto.

— Credo che sia la migliore: ma a proposito dell'Ariosto; sapete che è morto, e che si è pubblicato in quarantaseicanti il Poema?

— Della sua morte sapeva, e me ne dolse perchè vecchio non era ancora, o per dir meglio incominciava per lui una verde vecchiezza; del poema no. Gran Genio!

— Ma perchè prendere l'argomento del Bojardo? Perchè comparire un plagiatario?

— Non l'argomento ha preso, ma i nomi. E non fece così Virgilio con Omero? Siamo di buona fede: vi pare che siavi paragone tra lo stile dell'Ariosto e quello del Bojardo?

— Oh, per questo, no...

— Nella poesia, anzi in tutte le opere di letteratura, lo stile non è il più?... dunque?... Tenete per fermo, che quando le passioni saranno quietate, il Bojardo si nominerà, non per i nomi che ha fornito all'Ariosto, ma per l'onore che l'Ariosto gli ha fatto nel prenderli. (Il Nasi non sapeva, perchè il Berni ne aveva fatto un mistero anco agli amici, che egli avea rifatto l'ORLANDO INNAMORATO.)

— Sarà, ma nol penso: e lo Speroni a Padova è del mio stesso pensiero (1).

(1) Riflettasi alla fama, di che giustamente or gode l'Ariosto, quindi si legga quanto segue, che trovasi in una Lettera scritta dallo Speroni a Bernardo Tasso... « L'invenzione e « la disposizione di quell'Opera (l'Orlando « Furioso) con i nomi de' Cavalieri furon di « colui, cui egli sdegna di nominare, o per « dir meglio, non osa; temendo col nominarlo di « fare accorgere il mondo, che egli tale fosse « verso il Boiardo qual fu Martano verso Gri- « fone. E chi nol crede, vada a sentirlo in quel « suo strido infelice di Cinque Canti, che gittò « fuori; nella cui musica miseramente ammutì,

Nuova cagione, per dubitar sempre dei giudizj dei letterati di professione. In quanto a me tengo l'Ariosto per uomo unico nel suo genere... ma voi, col vostro ingenuo stile, Messer Francesco, che cosa avete fatto di bello? perchè coi Capitoli sulla Piva e sulle Anguille non pretenderete d'andare alla posterità (1)!

— Qualche cosa lascerò di fatto, anco se venisse la morte dimane... ma non entriamo in malinconie.

Erano intanto venuti per la via Fiesolana verso quella della Colonna; e, traversata la piazza dei Servi, s'incamminavano verso la via di San Gallo; quando s'incontrarono nel Prior di San Marco, che uscito dal convento faceva quattro passi sulla piazza con Fra Celestino.

Ciascuno immagina che, tornato Francesco da Monte Reggioni, era stato colà per ringraziare quei padri: e come di tanto in tanto eravi tornato; essendo la gratitudine la prima qualità delle belle anime.

« perchè non ebbe da altrui, ma da sè solo « quel poco fiato e cattivo, che vi si sente spi- « rare. Fu anzi oca, che cigno!

Et aprèz fiez-vous à messieurs les savans!

(1) E pure v'è giunto! Tanto può la perfezione dello stile anco nelle minime cose.

Ora incontrato da quei due Religiosi col Berni, dopo le parole di cerimonia, gli furono fatte molte carezze; chè lo riguardavano come dei loro: ma, quando furono per licenziarsi, Fra Celestino rivolto al Berni: Figliuol mio, gli disse, tenete una mala via. La compagnia del serpente prima o poi debbe avvelenare.

E il Priore:

— Sotto Amano, avevano un' Ester gli Ebrei, che presso Assuero gli proteggeva: e qui l' Assuero è peggior dell' Amano. Tenetelo a mente, Canonico; e cambiate modi e costumi: se no, con dolore ve lo dico, voi precipiterete, sì... e quando men lo pensate.

Il Berni non rispose.

Fra Celestino, andandosene, porse la mano a Francesco; e gli strinse la sua, con quel brillar d'occhi, e con quell'aria di compiacenza, che hanno i vecchi, nel veder sorgere i giovani, che propagatori saranno delle loro dottrine.

Rimasti soli, e proseguendo verso le case d' Ottaviano de' Medici, prese a dire il Berni:

— E pure, credetemi, che se ne pensi, e se ne creda, il Duca è men cattivo di quel che si dice...

— Si può esser meno di quel che si dice, ed esserlo però molto... perchè... veramente... dieci sole, fra le cento cose

che di lui si dicono, le quali sieno vere... son più che sufficienti per dichiararlo pessimo.

— Vorrei che ci parlaste, come ci parlo io tutte le sere...

Fece un passo indietro Francesco... poi rispose:

— Come? tutte le sere andate dal Duca?... e, dite... lo accompagnate anco quando va a dar la scalata ai conventi?

— No, no, replicò il Berni sorridendo (chè non volle prendere sul serio la risposta); io non vado da lui, ma l'incontro dalle Marchesane di Massa (1).

— Che son qui?

— Nol sapete forse? vi sono da due mesi; e di una parmi invaghito il Duca...

— E voi dunque fate l'uomo compiacente? e come altri direbbe...

— Ma voi tirate tutto a canchero. Vi vado io, vi trovo l' Abate Agnolo... (2)

— A proposito... e vi pare conveniente ad un Religioso, e di più ad uno costituito in dignità, di far quei racconti, che nessuna fra le più libere donne, non che fra le caste, udir potrebbe senza arrossire? Togliete alle donne il pudore e voi avrete tolto ai fiori il profumo.

(1) Della famiglia Cibo. In casa loro fu tentato d'ucciderlo, ma ciò non riguarda la storia presente.

(2) Da Firenzuola, Abate dei Vallombrosani.

— È vero; ma narra con tanta grazia, che non è inferiore ad alcuno; nè pure al Grazzini... che anch'egli, dovreste convenirne, scrive le sue novelle con molta libertà.

— Anche questo è vero; ma il Grazzini non è negli ordini sacri. Nè lo lodo io già, ma il male è minore. Quando debbesi al popolo insegnar la morale, non si dee cominciar coll'esempio? Che volete che credasi di un Abate di Monaci, il quale conta novelle più inverconde di quelle stesse del Boccaccio? Sapete che io non son rigoroso, nè spigolistro: ma ciascuno debbe rispettare il suo stato: e questo è il primo dovere d'un cittadino. Gli altri vengono dopo. Sicchè; anco l'Abate di Santa Trinita viene dalle Marchesane di Massa?

— Viene: e ci ha letta, son poche sere, una Commedia, che sarà in breve recitata, la qual mi parve cosa tutta gentile e perfetta.

— E come è intitolata?

— LA TRINUZIA. Ma per tornare al Duca..

— Udite, Messer Francesco, ho per massima di non perdere il tempo in ragionamenti sulle conseguenze, quando non si è d'accordo sulla causa. È inutile dunque di tener proposito del Duca. So quel che debbo pensarne, e non accade dirne altro.

— Ma vorrei che ci parlaste familiarmente...

— Voi siete ingannato dall'amor proprio. Il Duca vi ama, vi applaude, come meritate; voi ne sentite gratitudine, e ciò mi piace. Ma ricordatevi che molto anco loda, e tiene in anticamera, con eterno vitupero, il ritratto di Pietro Aretino: e il confronto non vi fa onore. Di più; fin adesso voi non sentite che la morbidezza della zampa della tigre, che vi accarezza, ritirando a sè le unghie... ma guai a voi... guai a voi... mio buon amico, (e disse ciò sospirando) se un giorno o l'altro le stende!

Erano intanto arrivati alla porta San Gallo, e da questi discorsi furon distratti dalla voce alta di uno, che veniva verso la porta, e che diceva ad un altro, che lo seguiva di due passi:

— Animo via, lega la spada, chè qua non è come a Bologna, dove coi Bargelli s'accomoda. Se ti veggono la spada slegata, quattro strappate di braccia non ti mancano: e ci è da far poche ciarle, perchè tra Bindocco e Maurizio non so a chi dar la man ritta.

— Ella è sempre legata, rispondeva l'altro...

E in questo il Nasi e il Berni ricobberono il Tribolo e il Cellini, che tornavano da Venezia. Questi fattosi avanti

a loro, e salutandoli, cominciò a dire, dopo aver fatto verso il compagno uno di quegli atti colla mano, che rimproverano la dappocaggine:

— Eh! il nostro compar Tribolo è sempre lo stesso! Che credete che mi abbia fatto? E' torna colla spada legata, come si parti da Firenze; sicchè, qualora fossimo stati assaliti da qualche malvivente, stavo fresco, aspettando che la sciogliesse per difendermi.

— Sta zitto, rispondeva il Tribolo, chè con te, da che siamo partiti, mi è parso sempre d'aver le budella in un catino.

— E tu sei come la ghiandaja, tutto voce e penne.

— Voi non potete credere: diceva il pover uomo, quante me ne ha fatte. A Bologna, dava la baja a quanti trovava; a Ferrara è mancato poco che non ci battessimo con i fuorusciti: a Venezia attaccò un gancio alla parrucca di due Senatori, che raccomandato a un filo, e il filo attaccato alla coda d'un cane, gli fece rimanere sparruccati in mezzo alla piazza di San Marco. A Chioggia poi, per ira contro all'albergatore, gli ha fatto in pezzi, e ridotto a strisciuciole con un temperino, il cortinaggio e la coperta d'un letto. Vi dimando se è possibile star con lui, senza aver la raccomandazione dell'anima in tasca.

— Hai finito?

— Volendo dir tutto, vi sarebbe da ricominciare.

— Oh! vedete un po' come ha sciolto lo scilinguaguolo! In somma (rivolto al Berni) vi accerto che delle sue spericolataggini ci sarebbe da fare un Capitolo e meglio ancora una Commedia... Vediamo un po' se il Grazzini ce la facesse, chè si durerebbe a ridere da Befana sino a Pasqua. Or udite me. In barca non voleva entrare, perchè avea paura di cascar nell'acqua; di gondola non voleva uscir, per non isdrucioliar sopra i marmi: all'osterie non si voleva spogliare, perchè temeva che gli rubassero le brache...

— Andiamo, qui gridava Lamentone, che avea preso la bulletta per dogana: e dava di sproni al mulo.

— A rivederci dunque, disse al Nasi il Cellini. Meno che dimattina, perchè far debbo una faccenda, venite pure da me quando vi piace, chè sono per mantenervi la parola.

Chiunque ha sentito amor vero nel cuore, e non già quella fiamma che col desiderio si accende e col godimento si spegne, ma quell'alta, immensa, ineffabile fiamma, che d'un fuoco c'investe, il quale non estinguesi che colla vita; e che nella impossibilità di ottenerne l'og-

getto, è vicino all'istante di possederne almeno l'immagine; pensi quali notti passò l'innamorato giovine: come affrettasse con impazienza le ale del tempo, e come ogni volta, che udiya batter le ore dell'orologio del Palazzo, sentisse alleviarsi la pena dell'ansietà, che sì fortemente gli pesava nel cuore.

Giunse finalmente la mattina del giorno desiderato; e dopo aver fatto acquisto d'uno di quei pennacchietti bianchi, che i giovani usavano portare alle berrette, e di cui voleva far presente al generoso donatore di un tesoro sì grande per lui, si recò con grandissima fretta dal Cellini.

Erano tre ore avanti mezzogiorno, e Benvenuto, fino da due ore innanzi, si era già posto al lavoro.

— Che dice questo innamorato? furono le prime parole, che quel vero arcidiavolo gli rivolse. E siccome Francesco sapeva, che rispondendogli seriamente per discolarsi, avrebbe fatto assai peggio, gli corrispose con un sorriso, che non gli passava peraltro le labbra.

— Son qua, continuò, per darvi quanto vi ho promesso; ma quanto più la riguardo (e l'aveva in mano) questa cera è quanto di meglio ho fatto nell'arte mia. Veramente, veramente... mi pento quasi... (e qui alzava gli occhi verso il

viso di Francesco, che impallidiva)... Vi rincrescerebbe 'eh? se non ve lo dessi altrimenti?... Ma io non voglio cagionarvi tanto dolore... che sarebbe grandissimo... e me ne accorgo... non è vero?... Ma state pur quieto; che burlo... sì, sì; sarebbe troppo dolore per un valent'uomo come voi, che di questi dolori non meritare. La generosità, con cui v'eravate offerto di pagarmi questa cera cinquecento ducati, mi resterà sempre scolpita nell'animo, come testimonio del modo con cui si debbono apprezzare le opere delle belle arti. Ma i generosi prezzi non li paga mai chi non ne sente il valore...

Il Nasi taceva; perchè, non sapendo su qual tuono dovea prenderla con costui, temeva sempre, che saltandogli un estro, si pentisse di quanto gli aveva promesso. Replicava in conseguenza cogli atti e coi moti, non osando colle parole.

— Il modellino è dunque vostro. — Stendeva Francesco le mani: ma il Cellini lo ritirava indietro...

— È vostro, chè voglio mantenervi la parola: ma ci aggiungo una condizione, e non dovete dirmi di no; e... se lo diceste... il ritratto allora non mi esce di mano.

— Ed è?

— Di venir questa sera meco, e d'en-

trar nella Compagnia DELLA CAZZUOLA. — E poichè Francesco non rispondeva...

— Verrò io stesso a prendervi; e pensate a stare allegro; chè in quella conversazione di uomini sempre piacevoli e lieti, non si voglion visi allungati, bocche pari, ed occhi lippi.

— Ma non vi pare, Benvenuto mio caro, che ci sieno bastanti cagioni di piangere? Non si potè astenere dal dirgli Francesco.

— E ce ne sian pur moltissime, non che molte: fate a modo mio, prendete il mondo come viene; e soprattutto fate dell'amore un passatempo, e non un'occupazione... Non vi capacita la mia sentenza?... Volete fare a modo vostro? ma per oggi si fa a modo mio... Caterina! (chiamò la serva) stiacciò il capo a un par di piccioni di serbatoio: e prepara per dar da desinare a questo gentiluomo, che vuole stamane farmi compagnia.

— Ma Benvenuto... (dicea modestamente Francesco, che non avea voglia d'accettare). L'altro però faceva il sordo, e proseguiva:

— Chiama subito il garzone del barbiere qui di sul canto, e mandalo in mercato a veder se ci fosse una beccaccia; e poi colle tue sante manine facci una torta, di quelle che sai far per i ghiotti. Nell'armadio vi son dei pezzi di

zucca candita, e un piattellino di coto-gnato squisitissimo, che ho portato da Venezia. Pere spine ce ne debbono essere su in soffitta, e del Colombano giallo come l'oro. —

E la Caterina, uditi gli ordini, se ne andava per le sue faccende.

— Elhi! (la richiamava indietro) e di a Biagino, che se non trova la beccaccia, non torni a casa colle mani vuote, ma prenda qualche cos'altro: anzi digli che mandi tutto per lo zanajolo, ed egli vada a cercare del Tribolo, e gli dica che l'aspetto a desinare, e guai a lui se non viene. Danari n'hai?

— Vo' sapete che non me ne avete dati, dunque non n'ho.

— O come te n'andavi tu dianzi, senza che te ne dessi?

— Perchè so che bestia siete...

— Brava!

— Quando vi si chiede danari, e non avete voglia di darne... e me li sarei fatti prestare dal barbiere.

— Non è malè accomodata. — Andò allo stipo, ne trasse un ducato, e glielo porse.

— E che muoja l'avarizia! Messer Francesco caro, vi ringrazio della cortesia d'accettare un desinare alla buona da un povero artista, come son io... (e Francesco non avea pronunziata parola

d'assenso) e mi ricorderò sempre di questo favore. Intanto, se volete stare a vedermi lavorare, perchè non voglio sprecar questo tempo, e se vi aggrada d'interrogarmi, vi renderò come saprò meglio, ragione de' miei metodi.

Francesco, poichè vide che non v'era modo di contraddirgli, di qualunque cosa l'avrebbe compiaciuto, per non perdere quel modellino: e (per lusingarlo non solo, ma perchè credea veramente di poterlo fare con verità) gli richiese in qual maniera avveniva che i suoi ritratti fossero così somiglianti.

— Perchè cerco di figgermi bene in mente l'immagine, prima di dare il primo tocco alla cera. Le mie medaglie di Clemente VII hanno l'effigie la più vera di lui; perchè l'ho veduto in tutte le circostanze, e in tutti gli aspetti.

— E anche quando era chiuso in castello?

— Sì. Oh! se l'aveste veduto quando venne tutto imbacuccato, e tremante! E che cuore gli si fece quando colla gran colubrina mandai all'altro mondo il Borbone... Ma in vero, il pover uomo fu stranamente tradito da quegli Spagnuoli marrani!... Per il Duca d'Urbino, guardate, quasi quasi glie la passo; chè con esso, la casa de' Medici aveva di gran debiti da scontare, e Papa Clemente più

degli altri, perchè anco sotto il cugino (1) manipolava tutto lui: ma per gli Spagnuoli non potevano esser più iniqui. E poi che hanno concluso? nulla; ma io già lo sapevo!... E quel furfantone del Cardinal Pompeo!... Lo vidi passare in Castello (2) quando venne a vederlo, e che Papa Clemente tanto gli si raccomandò e tanto gli promise... e non si ricordava il rinegato che Clemente era Papa, e lui Cardinale... e che il Papa non potea disfarsi... (benchè lo minacciavano anche di questo, ma l'eran ciarle...) sicchè voi lo vedete come sta Napoli; (3) e... che non gli venga voglia di farsi vedere a Roma... che se no... Basta, torniamo ai ritratti del Papa...

— Sì, torniamoci, chè la digressione è stata un po' lunghetta.

— Nulla; basta che la prua non si torca indietro; per ogni resto l'andar vagando mi piace. Sicchè, come vi diceva, ho veduto il Papa in tutte le circostanze, e per questo ho il suo viso in mente come una lettera dell'alfabeto. E siccome chi fa un A non può far che ella arieggi un S; così quando uno ha

(1) Leon X.

(2) Quando il Papa lo fece venire per raccomandarsi a lui. Vedasi il Guicciardini.

(3) Dove Carlo V lo mandò Viceré.

ben bene fitto in testa il viso di un tale, non può fare, delineandolo, che somigli a quello d'un tal altro. —

E seguitava intanto a lavorare; e a trattenersi ora delle cose del mondo, e ora di quelle dell' arte.

Venne poco dopo lo zanajolo colla spesa: tornò poscia il garzone del barbiere, senza il Tribolo, che non sapevasi dove s'era cacciato; e la Bechera avea detto che non tornava nè pure a desinare. Sicchè, mancato col mancar del Tribolo il modo del divertimento, le cose andarono semplicemente; nè poté Benvenuto abbandonarsi a quell' ebbrezza di buon umore, che lo rendea sì festivo nei ritrovati, sì che tutti seco loro il volessero, dove si trattava di divertirsi e di far ridere.

In tempo del pranzo, che frugale fu, ma bene apprestato, la Caterinaccia, che faceva gli onori del tinello e della cucina, mostrava col suo brusco umore la dispiacenza di non seder quella mattina a tavola col padrone; lo che notato non fu da Francesco, ma bensì dal Cellini, che le spalancava certi occhi, che mettean paura, perchè quella demonia non ne facesse una delle sue.

Terminato il desinare, passò a Benvenuto la gran voglia di condurre il Nasi all' adunanza DELLA CAZZUOLA; ed a lui

parve gran sorte d'esser liberato da uno dei più gran tormenti, che s'incontrano nel mondo, quello cioè di mostrar viso ridente coll'animo in lutto.

Quando il Cellini, entro lo stesso scatolino che gli serviva di custodia, porse a Francesco il ritratto della Luisa, tremava la mano a questi nel prenderlo: e la gioja del cuore nello stringerlo e riporselo in seno, gli balzava mal suo grado dagli occhi.

Accettò Benvenuto il dono del penacchio: e disse che lo avrebbe portato in memoria di lui. Gli augurò la sorte che meritava, con un tuono di voce ove non mancava un po' di malizia: gli prese partendo la mano; nè per la sopravvenienza de' casi, ne' quali fu involto Francesco, si rividero mai più.



CAPITOLO XXIII

IL DONO

Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, appena degno,
Per custodir sì nobile tesoro.

ALFIERI.

Dopo i baci e i sospiri, che trasse quell'immagine dal petto del tenerissimo amante, il primo di lui pensiero fu di farla racchiudere in condebito fregio. Amico egli era del Piloto; sicchè fu presto comandato; e stante la qualità dei tempi, che lasciavano spesso senza lavoro gli artefici, fu sollecitamente eseguito. Consisteva in una cornice d'oro, tempestata di smeraldi, di topazj e di rubini. Al di sopra era posta una fanciul-

letta che figurava la Mansuetudine; e di sotto la sorreggevano due piccioli Genj, che posavano sopra una base di ebano, adorna di lapislazzoli.

Avutala, ve l'adattò colle sue stesse mani; e la ripose nel mezzo dello stipo (1), che posava sul tavolino dov'egli e scriveva e leggeva.

Così, andava fra sè dicendo, non sarò più interamente solo; e, senza turbar mai la sua pace, potrò almeno in questa immagine vederla, contemplarla, adorarla, e in lei bearmi ogni giorno.

Se il Cantore di Laura, yagando e rivedendo quei luoghi incantati dall'amore, andava dicendo:

- « Qui cantò dolcemente e qui s' assise;
- « Qui si rivolse, e qui ritenne il passo;
- « Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
- « Qui disse una parola, e qui sorrise;

contemplando la bella immagine dell'amatissima donna, con quanta ragione maggiore non esclamava Francesco: — Tale era in quel giorno, che spinti dai moti del cuore, a me rivolse i pietosi suoi sguardi (2): tale nella sera, quando la

(1) Nel mezzo a questi stipi era uno spazio che chiudevasi con un portellino; onde nascondere agli occhi dei curiosi quello che non voleasi che si vedesse.

(2) Vedi Cap. III in fine.

rividi tanto più bella e tanto più cara di prima; tale quando tutti innamorava colla sua modestia e colle sue grazie al Boschetto; tale quando mi fece co' suoi modi comprendere, che l'ambizione non le avrebbe mai fatto preferire altra mano alla mia... ma il Cielo ha voluto altrimenti! — E la memoria del padre, e la tenerezza della sua voce in quegli estremi momenti della vita, veniva qui ad interporci, per non farlo proseguire più oltre.

Stette varj giorni senza veder persona, tutto immerso nel piacere delle reminiscenze, e alla Caterina stessa, che andò a visitarlo nelle feste del Natale di quell'anno 1533, fece un mistero del possesso di questo suo tesoro. Parea che sì geloso ne fosse, da temere quasi che la luce stessa lo facesse imbrunire; che l'aria lo guastasse; e che lo toccasse una mano profana. Di più, sì altero ne andava, da riguardare come picciola ogni ammirazione, che non uguagliasse la sua.

Quando le passioni son vive e ferventi, si pascono d'ogni benchè minimo oggetto, che l'animo richiami a tutto quel o, che lo riempie: sicchè non farà maraviglia, se in quei giorni sentì Francesco meno degli altri il dolore, che sparse l'angoscia e la desolazione in Firenze.

Poco innanzi alle feste della Natività

di Gesù Cristo, giorno destinato fra i credenti a richiamar la mente ed il cuore al gran beneficio dell'umana rigenerazione, si adunarono i Magistrati, per decidere sulla sorte dei banditi e dei confinati. Parea che la ricorrenza d'una solennità così grande, in una religione tutta bontà, perdono e mansuetudine, dovesse aprir gli animi di coloro, nelle cui mani era il destino di ben trecento famiglie, alla mansuetudine, al perdono ed alla bontà. La proscrizione era stata grande abbastanza; e assai sofferto avevano quei miseri! Ma le ire de' cittadini placar non si doveano, che colla intera sperdizione delle famiglie a loro nemiche.

Era stato decretato nel xxx, che i confinati, per la condanna dei quali bastava la maggioranza di cinque suffragi, non potessero in verun tempo essere in patria ricondotti, se non coll'unanimità di otto. Era questa la bilancia della giustizia di quei terribili uomini, che così pagavano la mitezza delle pene, alle quali erano stati essi condannati nel tempo dell'assedio. Se vi fu, come avvien sempre nelle turbolenze, qualche duro esempio di sangue (e ciò nei pericoli d'una città stretta dalle armi), la più parte dei cittadini Palleschi, e anche molti di quelli che tenevano corrispondenze col campo, non incontrarono altra pena, che d'esser soste-

nuti nel Palazzo. Le lor famiglie poteano visitarli; loro non mancavano i comodi della vita: e quando anche la lotta terminata fosse colla vittoria della parte popolare, quella breve detenzione avrebbe cessato col cessar dell'assedio.

Per i popolani al contrario cominciarono e gli esilj, e i confini, e le morti, col principio di un regolare governo. Per i morti non si poteano che compiangere; per i contumaci poteasi lasciare più libero il freno alle vendette, che non erano ancor sazie: ma per i confinati, chiunque aveva seme d'umanità nelle viscere, davasi a credere, che per la più parte sarebbero da Alessandro fatti tornare; onde, gratificandoli col beneficio, ridurli a più mansueti pensieri. E siccome la speranza parla sempre fortemente al cuore degli sventurati, non v'era famiglia, nella quale si contasse un confinato, che non si confidasse di rivederlo e riabbracciarlo ai primi dell'anno. Come bene sperassero, il vedremo.

Erano già cominciati gli squittin; e ciascun giorno nella mattina si radunavano gli Otto di Balia, per decidere della sorte di tutti quegli sventurati; e i loro più sventurati parenti concorrevano in lunga fila, quando si scioglieva la congrega, per leggere nei volti di coloro, quel che temere, o quel che sperare po-

tessero: perchè segreti erano i consigli, segreti i pareri, e segrete le risultanze, che si dovevano alla fine render note per pubblico bando.

Oh! quante volte l'aspetto rimbrunito di taluno, che riguardavasi per più crudele degli altri, fu tenuto per segno di ottimo augurio, quasichè gli dolesse la liberazione di qualche nemico! E stolti non sapevano, che non fu mai caso di liberar veruno dalla pena, ma bensì molti del come fargliene soffrire una più crudele ed acerba.

Il modo che si tenne fu spedito; sicchè nel giorno, che vien dopo alla Circoncisione del Signore, furono affisse le tremende Note ai due lati delle porte del Bargello. Tutti accorrevano con ansietà; i piccoli si facevan animo d'intromettersi fra la calca dei grandi: e tendevano gli occhi come i primi alla lettera fatale dell'alfabeto, da cui cominciava il nome desiderato.

La colonna era percorsa; ed ahimè! non un solo, solo uno non vi fu, che non lo rileggesse nelle tremende Tavole di quella proscrizione, più iniqua e più rea della Sillana e dell'Augustana: poichè in quelle si potea colla fuga provvedere allo scampo: qui colla fuga si perdevan gli averi, e il sostentamento dei figli con essi. Quindi i pianti, i ge-

miti, le disperazioni, le grida in palese: e le imprecazioni e le promesse d'eterna ira, e di vendetta in segreto contro una tirannide, che aver non pareva più freno.

Quella fra gli altri, che ne sentisse maggior pietà, fu la Luisa. Altro far da sè non potendo, i preziosi presenti che all'occasione del nuovo anno le vennero dal padre, dai fratelli, e dal Papa medesimo (il quale finchè visse, tentò sempre di mantener qual si potea la concordia fra Alessandro e gli Strozzi) convertiti, coll'annuenza del marito che nulla sapea negarle, in danaro, e aggiuntivi i frutti de' suoi risparmj, servirono a largo sollievo de' più sventurati.

La mente di chi governava le cose era che coloro, i quali erano stati contrarj ai Medici, molto soffrissero, e lungamente soffrissero; sicchè non solo diede a discorrere, e mal fu sentita questa largità; ma da Francesco Antonio Nori, e dal Buondelmonti, e dal Nobili ne fu fatta parola al marito, e severamente consigliato d'aver occhio, acciocchè la Luisa si conducesse con maggior prudenza.

Era Luigi diviso tra l'affetto verso la moglie, e il terrore di Ser Maurizio: ma la buona sua indole la vinceva; e siccome ignorava che sanno i tristi a tempo e luogo convertire in colpa le più lode-

voli azioni, non poteva immaginare come si desse nome d'imprudenza alla pietà. Sicchè, celando i suoi timori, di nulla fece accorgere la Luisa, la quale in mezzo alle benedizioni di quanti aveva soccorso, godeva di un piacere e di una soddisfazione, che mal si cerca nel fasto, che quanto più abbaglia la moltitudine, tanto più offende gli uguali.

Il Duca intanto, per mezzo dell'Unghero, del Freccia e del Capretta, (che di tali vili personaggi han bisogno coloro, i quali voglion governar con violenza) preparavasi a far celebrare con nuovi carri, travestimenti, radunate, e suoni di nacchere, di corni, e di cornamuse la vigilia dell'Epifania, pascolo grande per la plebe, e della fiorentina in ispecie, che in una serata di allegrezza dimentica una stagione di miserie. Procurò poi, sempre avendo in animo di vincere la Luisa, che Giuliano Salviati desse una festa, per la sera di poi, dove invitata pubblicamente, ella non avrebbe potuto mancare.

Dimostrato è oramai (secondo l'antica sentenza, la quale stabilisce pessima essere la corruzione dell'ottimo) che quanto le donne giovano coi consigli e coll'esempio a condurre le altre per le vie dell'onestà, tanto perniciosissime sono

quando imprendono a strascinarle nelle corrottele e nei vizj.

La Ginevra Salviati, che avea veduto dal Duca preferirsi la Mozzi; che se n'era adirata in segreto, ma che avea con essa raddoppiato di carezze in palese, scorse con gioia nascere questa nuova inclinazione di Alessandro: e siccome certe triste femmine si fanno intendere a' cenni, si dimostrò prontissima a secondarlo.

Quando il Duca, parlando con Giuliano della festa, che commettevagli di dare in sua casa, venne al proposito de' gl'inviti; quella scaltra prese a dire, che invitar si dovevano le più belle e le più giovani, e cominciò dal nominar la Luisa. Parlò dell'altre con disinvoltura; quindi concluse che per le principali famiglie avrebbe ella fatto per gl'inviti le visite in persona.

Fu lieto il Duca di trovar tanta generosità dove incontrar credeva un resto di gelosia; le fece come per reminiscenza qualche carezza, che le donne non riguardano è vero come segni d'un affetto che torna, ma che gradiscono come prove d'una potenza che si mantiene: e la lasciò superba di aggiungere al numero delle donne corrotte il nome della più virtuosa.

Ma della virtù conveniva indossar la veste per trionfarne. Con questa divisa

si presentò pochi giorni dopo a quell'ottima donna, e parlando il linguaggio delle Sirene, tenne dall'animo suo tanto lontana l'idea che questi fossero i primi passi per condurla a precipitare, che il marito stesso, che sopraggiunse, rimase incantato de' suoi modi; e disse qualche parola contro l'ingiustizia del mondo, che predicavala di non intotta fama. E ambedue sarebbero intervenuti alla festa, se non fosse sopraggiunto un lieve incomodo alla Luisa, che lo impedì. Ma se dovè prolungarsi, non però si scompose la trama.

Mancata questa occasione, e il Duca, che n'era delirante, e Giuliano, che compreso avea l'inclinazione del Signor suo, concertarono di far dare un'altra festa dalla Marietta Nasi: ma siccome larga non era nelle sostanze, e la cosa urgeva, fecele Giuliano intendere che il Duca la desiderava; che alla spesa sarebbe stato supplito; e che badasse soprattutto di farvi intervenire la Luisa Capponi. Aggiunse che il Duca desiderava che fosse dato in maschera il ballo.

Era il marito della Marietta in quel tempo assente; ed ella non volea promettere, nè osava dare al Duca una negativa. Trovossi dunque in quello stato, in cui dicesi di sì, per non saper veramente dove darsi di capo per trovare

il modo di dire di no. Fu però convenuto che non già in casa del marito, ma in quella del padre si desse la festa.

Ma, partito Giuliano, e riflettendo meglio a quel che aveva promesso, fece la Marietta a sè invitare il cugino Francesco, chè nell'assenza del marito era colui, com'ella credeva, che avrebbe potuto darle un buon consiglio.

Udì Francesco con molta attenzione quanto la Marietta gli narrò: conobbe come da quegl' iniqui tramavasi la ruina della Luisa; e da quella forza, ch'è superiore ad ogni umano riguardo, e che vince l'ostacolo stesso delle proprie passioni, si sentì spingere ad impedirle con tutti i modi.

Mostrò peraltro di nulla accorgersi; stette un poco soprappensiero, come per meditare alla risposta; quindi le disse che oramai ritirar la parola non si poteva; ma che per ogni buon riguardo la consigliava di spedire un messo al marito, per farlo tornare in città. E la Marietta così fece.

— Ma voi verrete alla festa?

— Perchè mi fate questa dimanda?

— Perchè amo di veder voi altri filosofi dare a noi l'esempio di divertirsi.

— E vi pare che siamo in tempi felici, per cercare i divertimenti?

— Appunto, perchè i tempi son tristi,

convien cercare nei divertimenti la distrazione.

— Non credeva, cugina mia, di udire da labbri sì gentili, come sono i vostri, principj sì squisiti di filosofia epicurea.

— O che non è forse vero? che si guadagna nell'attristarsi? la Fortuna si cangia forse per lamentarsi e per piangere?

— Non si cangia no; ma qualche volta almeno se ne vergogna!

E così la lasciò; maravigliato a un tempo e dolente in vedere come la sfrenata inclinazione per i piaceri ne potesse negli animi femminili (e pari alla Marietta eran molte) più del disdegno e dell'ira.

E ad accrescerla in quei giorni appunto si seppe come si era tra il Governo di Firenze e il Duca di Ferrara convenuto, che dal suo Stato si bandissero tutti i fuorusciti fiorentini; al che si adoperarono il Valori senza pietà, dal suo reggimento di Romagna; e senza vergogna (chè pietà mai non ebbe) da quello di Bologna, il Guicciardini (1); i quali, unendo all'empietà la menzogna e la frode, accoppiar fecero nel bando ai miseri fuorusciti, i malviventi, gli assassi-

(1) Varchi, pag. 517.

ni, ed i ladri (1). Tutti gli uomini d'alto animo ne furono indignati.

Sotto questi auspici, si diede nella seconda settimana del Gennaio di quell'anno, la sontuosa festa in maschera, in casa della Marietta Nasi, festa di cui tutti gli storici han parlato (2), e da cui nacquero tanto fatali conseguenze.

Francesco, stabilito avendo in cuor suo di opporsi per quanto poteva, e fin dove la prudenza permettevalo, alle trame del Duca contro la Luisa: senza farne parola ad alcuno, e nè pure alla Caterina stessa, postosi una maschera tra le più comuni, quali allora si costumavano (3), si recò, quando poté credere che fossero incominciate le danze, alla casa della cugina.

Come già proposta si era, fino dall'avvenimento di Alessandro al potere (4), la Ginori non vi era intervenuta: e per una impreveduta circostanza nè pur Luigi Capponi avea potuto accompagnarvi la

(1) Varchi *ib.*

(2) La Marietta figlia di Niccolò Nasi, era maritata al Martelli, ma la festa si diede in casa Nasi, come dice il Varchi, pag. 511.

(3) Erano i volti di faggio, ricoperti di mosaico di marino (per lo più verde antico); il bianco degli occhi di madreperla, e i denti d'avorio.

(4) V. Cap. V.

sposa. La Luisa dunque era sola; non difesa che dalla sua virtù fra quella mano di tristi.

Sali Francesco lentamente le scale, come colui che oppresso era da un pensiero acerbissimo, coll'animo agitato da una tempesta di affetti diversi; col cuore preparato sì a rivederla, ma fermo a riguardarla come cosa sacra e celeste.

Quando pose piede sulla porta della sala, volgendo gli occhi a destra, verso il canto, sfolgoreggiante di tutta la sua bellezza, la prima persona che gli apparve fu la Luisa. Il vederla, e sentire una mano che stringevagli il cuore, fu lo stesso, ma con forza e dolor così grande, che gli convenne appoggiarsi alla soglia. Riavutosi da quel primo colpo, riminò di nuovo quell'angelico viso, e ritornandogli a mente nell'istante medesimo le passate vicende, quello che avea sperato, quello che avea creduto sicuro, e quello finalmente che avea perduto per sempre, non poté trattenere una lagrima, ma una lagrima sola, che fu quella sera l'ultimo tributo di debolezza pagato all'umana natura.

— Seti sei creduto degno, dicevale un'interna voce, di possedere una tal donna e se una crudele fatalità s'è opposta al compimento de' tuoi voti; il tuo solo pensiero debb'essere di mostrarle che

ben da più alta sorgente, che da quella che suole, derivava l'affezione di cui tutto sei pieno per lei.

Così coll'animo quasi ritemperato da un amore tutto spirituale ed etereo, con molta fermezza pose il piede nella sala. Nessuno a lui fece attenzione; sì che movendosi verso la sinistra, si mescolò nella folla. Il Duca non era per anco arrivato, per quel che udiva dirsi da coloro che mascherati non erano: la Mozzi Sacchetti vedevasi abbigliata da Diana; e siccome alta era della persona, con bellissimi e lunghissimi capelli biondi; e mostrando nel collo, nel petto, e nelle spalle i tesori del più candido incarnato, che divideva con sì poche, già era stata scoperta e notata da molti. La mezza luna sulla fronte di risplendentissimi diamanti, dono, per quanto dicevasi, di Filippo Strozzi; le perle al collo, che le aveva, nei primi giorni del loro intendersi, aggiunto il Duca; l'arco e la faretra, che le ondeggiavano agli omeri, e i coturni dorati, che mirabilmente rilucevano sotto una sopravveste di porpora, traevano a sé tutti gli sguardi. Aveva la misera fatto quest'ultima prova della sua bellezza, per pungere con qualche incanto straordinario l'animo sazio e stanco del Duca, e mantenersi in quel favore, che cominciava visibilmente a declinare.

La Salviati, al contrario, siccome dominata era dal pensiero di vendicarsi di questa sua rivale, e di ottener sempre più le grazie del Duca coll'avvolgere la Luisa nelle sue corruttele, venuta era senza maschera al volto, e modestamente abbigliata. Voleva essa col mostrarle che non cercava più amanti, farle credere che ravveduta si era dalle fallacie del mondo. Fece di più; dopo averla cortesemente salutata, e dettòle ch'era stata spiacente che colla sua presenza non avea potuto render compiuta la festa data da lei (perchè dov'essa mancava, mancava sempre qualche cosa) erasi ritirata verso altre sue conoscenti, nè mostrato pur l'ombra di voler porre in opera quegli artifizj, che una profonda malizia le poteva insegnare per ruinarla.

Quando Francesco volse di nuovo gli sguardi alla Luisa, ella parlava con Tomaso Strozzi; il quale, dandosi pace per non averla potuta ottenere, lietamente con lei comportavasi, e cercava, benchè inutilmente, di provocarne le risa: e Francesco Pazzi, sedendo dall'altro lato di lei, era in atto d'un uomo che dopo il rifiuto della mano non dispera di ottenere il cuore d'una donzella, dopo che ad altri la diede.

Poco parlava, di tanto in tanto, ma con molta modestia a lei si volgeva;

forse non sentendo tutto il valore d'una tal donna, ma intendendo bene quanto era al di sopra delle altre.

Ella, gentile con tutti, ricusando di danzare, ma scusandosi con molta grazia verso coloro, che glie ne facevan richiesta (sicchè da molti si credè che fosse incinta) portava in ogni suo moto, in ogni suo atto, quella decenza e quel decoro, che proprio era di lei sola.

Francesco, mentre già eran cominciate le danze, e oltre alle danze i giuochi; dalla porta, che trovavasi a sinistra, stava spiando un momento propizio per parlarle, se potevasi, da solo a solo: il quale, dopo non molto attendere, si presentò.

Circondato da'suoi, mascherati in varie fogge, e secondo la solita bizzarra fantasia, travestito da monaca (1), era entrato il Duca. Pare che non vedesse la Luisa; sicchè proseguì per le stanze a manca; nella seconda incontrò la vaghissima Diana; e colpito da tanto sfoggio di lusso, e bellezza di ornamenti e di forme, nè conoscendola alla prima, si arrestò seco lei. Intanto, udendosi di bocca in bocca h'era venuto il Duca, e ch'era quello mascherato da monaca; la più parte, alzandosi, si volsero dietro a lui;

(1) Varchi, pag. 511.

e non solo Tomaso Strozzi, ma preso da giovanil curiosità, Francesco Pazzi medesimo. Le donne sedute in fila non si mossero; ma que' due lasciarono, e da una parte e dall'altra, vuoto il luogo presso alla Luisa.

Colse Francesco il momento: e con passo ed animo determinato, e premendo in cuore l'ambascia, risolutamente presso lei recossi, e si assise.

— Maschera, mi conoscete? cominciò ella con quell'angelica voce.

E quando il forte batter del cuore glie lo permise, rispose l'altro.

— Luisa, uditemi; e se alla voce mi riconoscete, siccome spero... (Ebbe ella a venir meno quando furono dall'amante pronunziate queste parole; non sapendo quello che pensare, non osando credere di dover temere) ma l'altro proseguiva.

— Vi prego per un istante d'udirmi. La causa, la quale mi ha mosso è tale che non temo d'esser da voi rimproverato di mancare ai vostri desiderj. Io son qui presso a voi, come un fratello, che vi avverte di guardarvi da un gran pericolo. Degl'iniqui han macchinato la vostra ruina. Non temo di voi, ma della vostra rara bontà, che immaginar non saprebbe la perfidia degli altri. Per qualunque altra cagione, osato non avrei di venire a turbare la serenità de' vostri

sguardi, che veggio sì velati e tremanti. — E qui le narrò quant'era avvenuto, quando colla Caterina erasi ella recata da Michelangelo: e come il Cellini avea preso il suo ritratto, per farne una medaglia d'ordine d'Alessandro: e come quella festa medesima, che con tanta magnificenza davasi dalla sua cugina era pagata dei danari del Duca: che un tradimento certo in quella si covava, o un principio almeno di tradimento; e che altissimo dolore ciò cagionato avrebbe a coloro, che la riguardavano come purissima in mezzo a tanta corruzione, se la vedessero senza sua colpa precipitare nell'abisso delle altre. Guardatevi dunque; e da ogni benchè minima cosa, dove non vediate ben chiaro, guardatevi (intanto la gente dalle stanze ritornava nella sala)... In ogni circostanza contate sopra di me, come sopra un fratello, per difendervi: che lieto d'aver ottenuto quel che mi era proposto, coll'augurarvi tutto quel bene, che dal Cielo meritate, vi lascio... (e gente accorreva verso di loro). Si alzò allora, nè altro poté rispondergli la Luisa, se non che:

— Vi sono grata, Francesco mio....

Ma non ebbe egli udito questa ultima parola, che rimbombandogli con tenezza ineffabile dentro al cuore, forza gli fu d'assidersi poco distante, finchè la

riflessione e l'impero, che un uomo come lui dovea saper prendere sopra sè stesso, gli diedero agio di ritirarsi da quella festa malaugurata.

Quando Francesco le si fu alzato da canto, ella cominciò quasi a dir fra sè stessa, se sognava, o era desta. Volse poi gli occhi dove si era per un istante fermato; e lo vide quindi, non senza rammarico, partire. Abbassava gli occhi e andava minutamente pensando a quello che avea udito; e ignara delle arti, che pongono in opera i tristi per soggiogar la virtù, non intendeva in qual guisa e da quali tradimenti guardarsi. Sapeva ella bene che dal Duca insidiavasi alla sua onestà; ferma era e costante nel volere opporsi a' suoi tentativi, e nel rigettarne sempre le offerte: ma non sapeva comprendere come avvenire possa di precipitare anche senza volontà. Non ostante gli avvertimenti d'una persona come Francesco erano d'un gran peso, per non farla tremare.

Ed era in questi pensieri, quando le si fece presso la Ginevra Salviati.

— Avete veduto, bella Luisa, quella sfacciata?

— Di chi parlate?

— Della Mozzi Sacchetti.

— Non ci ho osservato.

— È venuta travestita da Diana: e

certamente per la bizzarria di fare un contrasto. Ha incontrato il Duca, che debbe averla creduta un'altra persona... poichè tanta immodestia in una donna d'alta nascita non si può sopportare. Ed è l'unica, come vedete... che nessuna fra le altre si poco rispetta il suo grado. E la Marietta vedeste con che brio danza?

— L'ho veduta. Felice lei, che può divertirsi!

— Ma voi, che avete, che siete sì malinconica? Con un marito bello, giovine e buono, che vi manca?

— Oh! in quanto a questo, nulla.

— Perchè dunque siete sì trista? Che fareste, se doveste vivere alle mani del mio?

— Che, non ne siete contenta?

— Contenta?... io? con un uomo di quella tempra? che non è dello stesso umore un momento? che spende e spende senza regola e misura? e che avrà tra poco dato fondo alla più parte de' nostri averi? Crediatemi, cara e bella Luisa, che io sono infelice, e infelice di molto. Quando una volta ci possiamo insieme vedere con libertà....

— Sarà presto.... chè so il dover mio....

— Quando vi narrerò come ho passati questi tristi anni di matrimonio, vi farò certo pietà.

— Quando viveva in Siena, in casa di

mio padre....(1) allora, oh! allora sì, era ben altra cosa. Accarezzata da tutti, da tutti desiderata, e da per tutto invitata, era l'invidia delle giovani della mia età.

— Ed ora, che vi manca per esserlo?

— Molto, cara Luisa, molto. Poi è ben altra cosa, quando una donna è vicina a' suoi parenti, e ad un padre che l'ama, come siete voi amata dal vostro.

— Chè il vostro forse non vi ama?

— Anzi moltissimo: ma è lontano; e colla protezione che ha preso di tutti i principali artisti di Roma, ci è poca speranza che voglia venire ad annoiarsi a Firenze. —

Colse l'occasione la Luisa di parlar degli artisti, sicura che discorrendo di quelli, non poteva incorrere nel pericolo; di che l'aveva prevenuta Francesco; sicchè le replicò subito:

— E anche il gran Raffaello molto gli deve.

— E Raffaello, e il Peruzzi, e il Cellini, ed il Razzi....

— Il Razzi? non lo conosco.

— Non lo conoscete? — Sta bene: noi Italiani siamo troppo ricchi, e perciò non conosciamo nè pure fin dove si esten-

(1) Era figlia del celebre Agostino Chigi, come sappiamo dal Varchi.

dano le nostre stesse ricchezze. Il Razzi è un pittore, che (meno i grandissimi) non è inferiore ad alcuno dei grandi. Io era giovinetta quando giunse a Siena. Piero Perugino venne verso quel tempo e dipinse un quadro, che fece fare mio padre per la chiesa di Sant' Agostino, dove rappresentò la Crocifissione. E bene: quel diavolo del Razzi dipinse poco dopo per la chiesa di S. Francesco una Crocifissione sì bella, in concorrenza con lui, che ne restarono tutti maravigliati. E vero che non è sempre uguale a sè stesso; ma dove adopra il pennello col senno, e non colla pratica e per uso, a me sembra mirabile. E l'estasi di Santa Caterina?... (1). Voi amate le arti, mi han detto.... Fatevi condurre a Siena, e vedrete. Vedrete la famosa Sagrestia nel Duomo; vedrete come disegnò Raffaello, e come il Pinturicchio colorì. Scusatelo... so che siete amica di Michelangelo; ma egli per la grazia e la verità....

— Che vorreste dire?

— Che rimane molto al di sotto di Raffaello.

— Come pittore non vi sarà persona,

(1) Questa pittura, posta nella chiesa di S. Domenico, è una delle più mirabili, che m'abbia veduto, per l'espressione.

che ne mova dubbio: ma come uomo, la distanza è incommensurabile.

— E anche come uomo, la modestia, la bontà, l'ingenuità proprie erano e particolari di lui solo. Mio padre mi narrava quando venne in Siena per la prima volta, ch'egli o non s'accorgeva, o non mostrava d'accorgersi del grand'uomo che era.

— O che non vi par modesto anche Michelangelo?

— A me, no.

— E a me par tanto!

— Sarà innamorato di voi.

— Voi volete scherzare.

— E perchè no? Questi barboni s'innamorano più facilmente de' giovani; ed allora è uno spasso, e una scena a vederli. In verità, mi troverei presente volentieri quando vi dice le cose tenere....

— E come mai lo pensate?

— Lo penso, come debbo pensarlo: poichè credo, che un uomo, di qualunque grado sia, possa difficilmente appressarsi a voi, senza sentirsi preso da un incanto ineffabile.

— Ma questo com'entra nell'arti?

Si avvicinava intanto Giuliano, il marito suo, che, mostrando d'aver caldo, e colla maschera in mano, dicevale:

— Ginevra, il Duca si è smascherato, e vuol ballar teco.

— Balli colla bella Diana : rispondea, con finto dispetto, la moglie. Colla compagnia di questa cara Luisa, ho più diletto, che per tutte le danze del mondo.

— Ed io ti dico e ti ordino di andare a ballare col Duca.

— Ed io ti rispondo e ti replico che non ci voglio andare.

— Tu scherzi, mala femmina; va. — E fece atto di minacciarla.

— Voi l'udite? — E, alzandosi, e prendendo la Luisa per mano, gliela strinse, come per dirle che vedesse come seco ne usava, e che quindi giudicasse se veri erano i suoi affanni, come spostiglieli aveva poc' anzi.

Allora Giuliano le si pose molto liberamente a sedere da presso; e movendo fra le mani la maschera, ch'erasi levata dal volto, le dimandò se le pareva che avesse bene spiegato l'autorità di marito.

— Eh! — fu la sola risposta della Luisa.

— Non è facile, sapete, il condurre dritto una donna, che voglia arar di traverso: ma la mia fece sempre a mio modo... A proposito, mi dicono che Luigi però fa sempre a modo vostro... è egli vero?

— Mio marito è ragionevole...

— Brava! Così si dice, per fargli far buona figura. Ed è geloso?

— Perchè volete che lo sia?

— Perchè? tanto amabile come siete...

— Cessate dalle adulazioni.

— E ad amoretti, come si sta?

Finse la Luisa di non comprendere; e gli rispose che egli aveva l'esempio dell'amabilità nella sua sposa.

— Sì... fuori di casa.

Pronunziava la Luisa lentamente ogni parola; poichè aveva negli orecchi gli avvertimenti di Francesco; e temeva che le insidie, di cui l'avea minacciata, cominciassero (nel che non s'ingannava): ma finora non udiva che parole innocenti.

— Vi accerto, Luisa bella, che la cosa è vera: ed io l'amava, quando la sposai, di ardentissimo amore; ma l'amore, quando non è corrisposto, s'intepidisce, e termina poi coll'agghiacciarsi. Non credete che sia vero?

— Non saprei...

— Se nol sapete, intendetelo. Non vi ha stato più dolente d'un uomo, che ami una donna ferventemente; che sia stato da quella riamato; e che poi la trovi fredda e indifferente. E questo è lo stato mio con mia moglie.

— Permettetemi di non lo credere.

— E se mi offrissi di farvelo toccar con mano?

— Vi risponderei, che sono cose, le quali non mi riguardano.

Aveva in questo la Marietta terminato di ballare, e come padrona della casa, se ne veniva cortesemente a sedere presso di lei.

— Gentil Marietta, diceva Giuliano, unitevi meco a fare intendere a questa cara e bella persona, ch'ella è la più bella e la più cara della festa.

— E qual dubbio? replicò la Marietta.

— Luigi fortunatissimo!... E ha fatto bene a non venire; chè io mi sentiva capace di dirgli a viso che non vi merita.

— E perchè questa scortesia?

— Perchè lo sento, perchè lo veggo, e perchè una donna come voi meritava altra sorte. Non è vero, Marietta?

— Non dirò questo, ma quanti qui sono giovani, credete, che tutti v'invadiano a lui...

— E non vi sarebbe certamente donna, che a voi potesse giustamente invidiare il marito.

— Ma qual discorso è questo? replicò, tingendo d'un lieve color di rosa le gote...

— Quello che fa nascere (sollecitamente rispose Giuliano) l'aspetto vostro in qualunque luogo vi mostriate...

— Ma ditemi, in ogni caso, anche quando credeste di dire il vero, vi pare

che sia giusto di farlo a carico di mio marito?

— Non avrei detto così di vostro padre, ch'è l'uomo più amabile dei nostri tempi, e pare fratello de' suoi figliuoli: e vedete come è amato e accarezzato da tutte le nostre donne. E la Mozzi?... anch'ella può far quanto vuole, per far credere ch'è innamorata del Duca: il cuore è per vostro padre.

— Messer Filippo è uomo veramente amabilissimo, aggiunse la Marietta. Ed è molto, che non ne avete nuove?

Colse questa occasione la Luisa, per deviare prudentemente il discorso da quella piega, che la malizia di Giuliano facea prendergli; e disse che nell'ultima lettera le parlava non solo de' modi decenti ed onesti, co' quali mostravasi alla Corte di Francia la cugina, ma più assai del Re Francesco e de' suoi meriti, nello scrivere toscamente (1), lo che faceva che l'esempio suo fosse seguito; e che la lingua francese così ripulendosi, onore ne veniva e decoro alla lor patria comune.

Intanto facevasi verso di loro il Duca, che con quel bruno viso, e mascherato da monaca, doveva non che altro parere un de' Baronci. Giuliano s'alzò per darli

(1) Varchi.

luogo: cominciò a tremar tutta la Luisa, conoscendo bene a che veniva; e andava seco stessa meditando come star pronta, onde non essere nelle risposte nè bassa per timore, nè per audacia scortese.

Cominciò il Duca da lodare il buon gusto col quale avea la Marietta data quella festa, e in ciò non diceva che il vero: ma passando dal buon gusto alla magnificenza, e ignorando che la Luisa fosse intesa che per suo ordiue, e co'suoi proprj danari fosse data, non fu picciolo il suo stupore, allorchè da lei, la quale timida era sì, ma che al Duca mostrar voleva il contrario, si udì rispondere:

— Volendo far la sua giusta parte a ciascuno, m'atterrò a lodarne il buon gusto.

Fingeva il Duca di non intendere, e proseguiva:

— E voi, vi siete divertita?

— Come la mia natura il comporta, Eccellenza.

— La vostra natura? che diversa è forse da quella delle altre?

— Come non si veggono due volti perfettamente fra lor somiglianti; così non si danno, nè dare si possono due inclinazioni perfettamente uguali.

— E di questi giovani, quale più vi piace?

— Tutti egualmente, Eccellenza.

— Tali cose si dicono, ma non son vere.

— Piuttosto che dire il falso, mi taccio.

— Non v'ho mai veduta sì bella come stasera.

E la Luisa taceva.

— Non mi rispondete?

— Risponderò dunque che una donna debbe stimarsi ben poco, sentendosi lodare per quello, che quando sia vero, fu opera del caso, e non sua.

— Ma voi filosofate?

— Non mi sembra, Eccellenza.

— Lasciate l'Eccellenza; chè i miei amici, e queste altre donne non me lo debbono dare, e non mel danno.

— Perchè queste altre donne forse veggono l'Eccellenza Vostra con occhi differenti da' miei.

— Cioè?... — (replicò bruscamente.)

— Senza i riguardi, che si debbono al suo grado.

— Ma voi sapete che voglio esservi amico.

— Nuova ragione per aumentare il rispetto.

Non era il Duca fin qui stato assuefatto a udirsi parlare con tal risoluzione, e riflettendo bene a tutto, conobbe che molto eravi per anco da fare, se prender volevasi colla seduzione; sicchè, alzandosi con una certa impazienza;

— Venite dunque a ballar meco...

— Se V. E. me lo avesse richiesto da primo, non avrei ricusato: adesso non mi è possibile, perchè presto voglio partire; e correrei rischio, riscaldandomi...

— Non avete dunque con alcuno ballato?

— No, Eccellenza.

— Siete forse incinta?

— Il Ciel lo volesse. (E intanto, vedendo ella come pur troppo cominciava il Duca a tender le prime fila per sedurla, proponevasi altamente, per qualunque invito che le fosse fatto d'intervenire ad altre feste, di scusarsene sempre con qualche pretesto).

— E con me dunque non volete ballare?

— Cioè non posso.

— Assolutamente?

— V. E. n'ha udita la cagione.

La lasciò il Duca con quell'ira, che s'accende facilmente nel petto degli uomini superbi, che si veggono contrariati ne' lor fervidi desiderj: e, facendo mostra di non curarla, la lasciò, almeno per quella sera, più queta e tranquilla. Ma ella non sapea con quali uomini avea destinato la Fortuna di porla alle strette.

La Marietta, che era una di quelle donne, le quali non credono facilmente

al male, e che una fatal leggerezza, il male stesso riguardano come cosa lieve quando viene dall'alto, seguì a parlarle, come se ne colloquj e del Salviati e del Duca entrata non fosse malizia. Di lì a poco le fu annunziato, che il palafreniere colla sua cavalla era giunto, e che attendevala a basso.

Non pare che a quella festa intervenisse alcuno dei suoi fratelli: almeno nessuno di essi a lei si scoperse.

Si licenziò dunque dalla Marietta, che sola vedendola, si levò per accompagnarla sino alla porta della sala. Ma dietro alla porta era appostato Giuliano Salviati, che con quella violenza vestita di cortesia, che fu sempre la qualità principale della più parte de' cortigiani in favore, s'impadronì del suo braccio, per aiutarla a discender le scale.

Lo ricusò da prima l'onestissima donna; ma temendo destare uno scandolo, insistendo di troppo; diede malvolentieri e tremando il braccio all'arditissimo giovane; che, quando soli furono per le scale, e nel farla salir sulla staffa, mentre il palafreniere, tenendo la briglia, parato era dalla testa della cavalla, tenne seco lei tali discorsi inverecondi, e tentò tali atti poco onesti, che degni eran sì d'un satellite di Alessandro, ma indegni della figlia onorata di Clarice dei Medici.

Quando il palafreniere, mostrandosi, ebbe posto termine alle inoneste parole, e ai vergognosi atti di quello sciagurato, e che col silenzio del disprezzo ebb' ella risposto agli augurj d'un sonno felice, tutta fremente di collera, e rubiconda in viso, non sapea che partito prendere, dopo quello che l'era avvenuto.

Lo direbbe ella al marito?... per divenir la favola di Firenze? — o lo tacerebbe, col pericolo certo d'incorrere al primo incontro nelle insidie di un simile insulto?

Oh! quali erano i costumi! quali i modi negli uomini, che il favore teneva intorno a colui, che aveva il potere! — Così pensando, e sospirando, lentamente camminar faceva la cavalla, per aver tempo di meditare sulla risoluzione da prendersi.

Era però sempre incerta quando, scavalcando, giunse a casa: dove fu lieta d'intendere che il marito non era tornato dalla campagna. Potè dunque, dopo molto ondeggiare, a suo bell'agio risolversi di celar tutto a Luigi; ma nel tempo stesso stabili con sè stessa di mai più non intervenire a danze; e di coglier tutte le occasioni per non uscir facilmente di casa, lieta e contenta di passare solitaria quei giorni, che non potevano essere abbelliti dall' amore.



CAPITOLO XXIV

INSIDIE

« Fe' nell' animo suo proponimento
 « Di darsi con sua man prima la morte,
 « Che l' barbaro crudel n' abbia il suo intento
 ARIOSTO

Molti scrissero che l'amore è un sentimento esclusivo; che sdegnoso e solitario, se avvien che s'accompagni con altri, egli n'è sempre il tiranno: ma ignoro se veruno scrivesse, che mentre sa egli prendere l'abito e il sembiante di tutti gli affetti, non permette che altri mai si rivesta del suo.

Quindi entrar si scorse in molti cuori coll'aspetto della pietà, dell'amicizia, del-

l'ammirazione, del dolore: ma giammai si vide o si udì che veruno affetto imitare potesse i modi, o parlar sapesse il linguaggio d'amore. Egli ha un tale accento nella parola, un tal riguardare negli occhi, che non si può confonder con altri.

Avea la sventurata donna creduto forse, che la virtù del marito, col tempo, e più colla lontananza di Francesco, avrebbero cangiato la stima (che per lui sentiva) in amore; ma invano! Né l'amizizia caldissima che risentiva per esso, né la dolcezza delle sue maniere, né tutte le cure poste in opera, eran in lei bastanti a riempiere l'immenso vuoto del cuore.

Il dolce conversare della Caterina; la compagnia della Giulietta, che cercava d'aver seco sovente, e che ad amare imprendevasi con affetto materno, le carezze del marito, che non viveva che per lei; l'affetto del padre raddoppiatosi dopo il suo matrimonio; le lacrime di gioja degli infelici, che sì largamente soccorreva; in fine i segni di ammirazione e le benedizioni del popolo, che l'accompagnavano in quelle rare volte che usciva a diporto, l'erano servito, sino ad ora, per temperare almeno, se non per dileguarne, il cordoglio. Ella condotto aveva una vita non già felice, ma quieta. La

voce dell'amante sollevate aveva di nuovo in lei tutte le tempeste dell'animo.

Non già che, anche come un sogno, o come un lontano fantasma, ella vedesse la possibilità di trasgredire a quei doveri, cui legata sentivasi da una tiranna, e pure immancabile necessità: ma raffrenar non poteva quei balzi, che il cuore facevale in petto, ogni volta che rivolgeva il pensiero a quella fatalissima sera!... E quando mai non vel rivolgea?... Quali dolci parole! quale zelo per l'onor suol qual dimenticanza di sè stesso! Pronto ad incontrare per lei qualunque più grave pericolo, non avea osato di far pure un cenno solo della gran fiamma, che gli doveva pur occupar tutta l'anima.

Ciò le mostrava un tal candore ed una sì rara magnanimità, che superava d'assai l'immagine stessa, che creata erasi in mente delle sue doti, quando nel principio dell'amore, tutto viene abbellito dal desiderio.

Tanta generosità veniva naturalmente in contrasto coll'iniquità di Giuliano Salviani. Fu tentata più volte di farne parola a suo fratello Lione; ma, temendo di provocare atroci vendette, da savia e prudente com'era, per minor male se ne astenne.

Non dissimulò peraltro il pericolo che correva, nel dovere un giorno o l'altro

recarsi a visitar la Ginevra: e tentò quindi, allorchè ne tenne proposito, di farsi accompagnare dal marito.

— Ma che non sai muovere un passo, senza di me? (le aveva sempre replicato Luigi, che non amava tali brighe): che v'è di più semplice della visita di una donna ad una donna?

Non voleva la Luisa dirgli il perchè; nè osava tampoco andar sola; ma saputo un giorno per caso che Giuliano erasi recato ad una sua piuttosto lontana possessione, credè bene di cogliere questa opportunità per visitare la Ginevra, senza correre il rischio d'incontrarsi con lui.

Il martedì dunque, che antecedeva l'ultima intera settimana del carnevale, bellissima essendo la mattina, un'ora innanzi al mezzogiorno, si recò in via del palagio, alle case dei Salviati.

Annunziata che fu, si fece la Ginevra per pochi minuti attendere; quindi le venne incontro, fingendo ignorare (se pur veramente non ignorava) l'insulto fattole dal marito; e con tal finta cordialità cominciò dall'abbracciarla, che nè pure in pensiero cadde a quella misera, che quelli fossero gli abbracciamenti di Medea. Le sue grazie, la sua dolcezza, il suo candore, e la fiducia medesima con cui si era posta nelle sue mani, avrebbero rimossa qualunque più perversa

femmina dal cooperare alla sua ruina: ma quali rimostranze, quali riflessioni, qual sentimento mai, anche della più alta pietà, possono far piegare l'anima d'una donna ambiziosa, gelosa e corrotta? Riguardandola con quegli occhi suoi tutti fuoco, avidamente si anticipava il diletto di vedere a terra prostrato, e fatto uguale alle altre svergognate femmine sue pari, quell'angelo di purità.

Cominciò dal chiederle le nuove del marito; quindi quelle del padre: e udì che trattenevasi sempre alla Corte del Cristianissimo, dove non tanto il Re, quanto la Caterina, gli facevan molte carezze. Scese allora a parlarle di Luigi con molta lode; le disse che l'era toccato uno sposo buono ed avvenente, quale appunto ella meritava; e le aggiunse come non vi era elogio, che il Duca non facesse di lui.

Questo nominare il Duca, dove non pareva necessariamente chiamato dal discorso, dispiaque alla Luisa, che quantunque timida e buona, non mancava di sagacità: pure allontanò da sè, come un tristo pensiero, qualunque idea, che la perfida nominata non l'avesse a caso.

Dal parlare dei parenti scese la Ginevra a chiederle della Ginori; e del perchè non vedevasi alle feste? Chè questo non era il modo di comportarsi nel nuovo

ordine di cose; ordine, che avevan chiesto i cittadini medesimi, e il padre suo in particolare (ciò dicendo con molta malizia, ma non con eguale verità); che quindi tutte le donne delle famiglie principali concorrer dovevano a render lieta e risplendente la Corte d'un Duca giovine com'era Alessandro.

A questo nominarlo per la seconda volta si scosse la Luisa; e non a torto... ma non poteva immaginar mai che il nominarlo, e l'improvviso comparire del Duca in persona fosse un punto.

— Eccellenza (gli disse, senza scomporsi, la Ginevra, e come se la sua vena derivata fosse dal caso) di voi appunto parlavasi. Tanto se n'era, proseguiva rivolgendosi alla Luisa, se avessimo detto male di lui.

Si alzò ella per salutarlo, e fu nell'istante investita da un tremore, che per altro non si prolungò lungamente; anzi dal pericolo stesso incitata a chiamare in soccorso la riflessione, abbassati un poco gli occhi, e volgendoli all'intorno, immaginò subito quale era l'espedito da prendersi, ove si fosse trovata nel caso.

Poco dopo vide gli occhi del Duca moversi verso la Ginevra come un lampo (tanta n'era l'impazienza!). e sollecita ugualmente mirò quella sciagurata, preso un lieve pretesto, involarsi, e lasciarli soli.

Qui ben dir si potrebbe (prendendo ad imprestito l'espressione del gran Torquato) che raccolse la Luisa in un punto tutte le sue virtù!... Non si fu alzata e non ebbe appena la Ginevra fatti tre passi schivandosi, che alzandosi anch'ella immantinente, e fattine rapidamente due verso la finestra, pose la sua sedia tra il Duca (che per anco levato non erasi) e lei.

— E che pensate di fare? le richiese amorosamente Alessandro.

— Nulla, nulla... ella disse; tutta lieta di avere osservato che il nottolino superiore della finestra era rivolto all'insù, e che al semplice mover d'un dito, che abbassasse l'inferiore, la finestra era aperta.

— Come nulla? rispose l'iniquo: ma perchè alzarvi?... che temete? ignorate forse quanto vi amo? — E intanto alzavasi anch'esso.

Faceva allora due altri passi, traendosi ella indietro la sedia colla destra. Fuvvi un momento d'incertezza; ma non si tosto lo vide muovere, che scagliò la sedia contro ad esso (il quale veniva già per investirla); indi, spalancata la finestra colla rapidità del baleno:

— Se fate un passo — gli gridò con voce ferma e minacciosa...

(Rimaneva attonito il Duca, e soffermavasi.)

— Vedete com'è facile uscirvi di mano. Con un lancio sono in istrada, e avrà il Cielo pietà dell'anima mia. —

Così dicendo, curvavasi tanto colla vita all'infuori, che lo scagliarsi, e il precipitare a basso era l'affar di un istante.

E quelle ultime parole pronunziate avea con tal sicurezza di sè, che giudicò il Duca non esser da rischiararsi di porla alla prova. Ma, fremendo di rabbia, e ruggendo come un leone, da cui scampa la preda:

— Donna feroce, le disse, vuoi veder l'estermio della tua famiglia, e lo vedrai. Tutti iniqui, quanti siete di cotesta razza abborrita!

E la Luisa guardavalo, e sublimemente taceva. — Indi, coll'impero che hanno le alte anime sulle basse, facevagli cenno che partisse... non degnandosi di scendere a cambiar seco parole.

Abborre la penna di riferire le impregnazioni di quel traditore vigliacco... ma, non disperando di ottener colla forza quello, ch'era impossibile omai colla seduzione e colla perfidia, per le segrete vie di quella casa, che da gran tempo note gli erano, si dileguò.

Ma non pertanto dalla finestra si levò la Luisa; la quale, passar vedendo Fran-

cesco dei Pazzi, quantunque in altra occasione di lui giovata non si sarebbe, perchè uno era di quelli, che desiderato avea la sua mano, adesso considerando il pericolo, in cui continuava a trovarsi, finchè i suoi piedi toccavano il pavimento di quell'infame abitazione, cenno gli fece che salisse. Ed egli, non sapendo che pensare, sollecitamente venuto in sala, mirò gran confusione tra i servi, i quali, sia che sospettato avessero dell'accaduto, sia che lo riverissero come appartenente ad una delle principali famiglie di Firenze, non osarono impedirgli l'entrata nella stanza dov'era la Luisa. Fattosi avanti, la trovò in quell'attitudine medesima, in cui rimasta era dopo l'uscita del Duca.

Pensò ella un istante, se colla Ginevra doveva, o no mostrarsi intesa della reità di quel nero complotto: ma per non far tanto disonore al suo sesso, pensò di doverlo dissimulare. Aprì quindi la porta, ed ai servi richiese della padrona per licenziarsi.

Non ebbe ella il coraggio di ricomparirle dinanzi: ma, facendole dire d'averla per iscusata, mostrò quanto anco dalle più corrotte femmine rispettata è la vera virtù.

Quando il Duca, ritirandosi, s'incontrò colla Ginevra, sbuffando sempre di

collera, essa con quel sorriso, che sanno prendere a tempo certe donne verso coloro, presso i quali non hanno più nulla da perdere, gli domandò sogghignando: Come erano andate le cose? ne poté trattenersi da dargli un'occhiata di compassione, quando l'intese, aggiungendogli, che quelle erano state minacce da far paura ai fanciulli, e che non lo credea sì da poco. —

Sì sentì amaramente pungere Alessandro; e con maggiore amarezza le replicò:

— Che tutte le donne non eran Ginevre.

— Verissimo (imperterritamente rispose) per continuare senza lamenti ad amare chi non ama; ed amando, per non divider l'amore con un Roberto Strozzi... come fa là vaghissima Diana.

— Con Roberto? — replicò il Duca maravigliato.

— Ah! ah! nol sapevate, dunque?... Oh il brav'uomo, che siete. Il padre non le basta! E voi tiene in conto di Pappataci! (1)

Frema il Duca, e l'altra proseguiva:

— Ma le donne ciò non farebbero,

(1) Personaggio nominato in una Commedia del Macchiavelli. I doppi amori della Mozzi Sacchetti col padre e figlio Strozzi notati sono dagli Storici.

se non vi fossero uomini che lo sopportassero.

— Anche Roberto! Tornava irato a replicare.

— E perchè no? non è egli avvenente, e ricco abbastanza, e magnanimo? E voi, buon uomo, quando vi cade il destro di vendicarvi... quando avete in vostra intera potestà la sorella... voi da nuovo Senocrate... o come Alessandro Magno... ma no, no... anzi come l'Eremita dell'Ariosto. — E comincio, per più irritarlo, scherzandolo, a cantargli all'orecchio la Stanza 31 del Canto xxv del Furioso.

— Taci, furia infernale, gridava in questo mentre Alessandro, che non so quale spirito mi trattenga sì che io non mandi a manomettere quell'imbecille di marito, e faccia prender da Giomo la moglie.

— Oh! oh! questi non sarien modi da gentiluomo par vostro. Usar la violenza con una giovinetta! Vi dovete farvi amare, e vincerla colle grazie... Certo, che un'occasione, come quella che v'è uscita di mano, difficilmente ritrovar la potrete: ma la Luisa è figlia d'Adamo: tenetelo a mente: datevi pace per ora, e attendete. Ma, quando ottenuto avrete l'intento vostro, ci ripareremo sulla gran differenza che passa tra le donne

che amano veramente, e quelle che per compiacenza o per forza si lasciano amare.

Così quella rea femmina, nel tempo stesso, che serviva di scala agli empj fini del Duca, riserbavasi per quanto poteva in mano un anello della catena, per istringerlo una seconda volta, e se riuscito le fosse, più tenacemente che mai.

Quando ebbe l'infelice Luisa varcate le soglie di quel malaugurato palazzo, l'impeto del cuore, che l'avea fatta superiore a sè stessa, cedendo alla debolezza del sesso, si sentiva quasi venir meno; sicchè fu obbligata di entrare dentro la bottega d'un banderajo, che stava sul canto di via del Palagio, e di porsi a sedere per riprender gli spiriti.

Là per caso trovavasi il Berni: che vedendola così stravisata, tirandolo a parte, ne richiese a Francesco de' Pazzi. Egli ne sapeva meno di lui; nè poté altro rispondere se non che l'avea trovata in casa Salviati; che l'avea pregato d'accompagnarla; e che non aveva fatto più parola fin lì.

Il Berni, poco prima d'entrare nella bottega, venendo da Santa Maria in Campo, aveva veduto uscir misteriosamente il Duca dalla porta segreta di casa Salviati, posta in via dei Pandolfini, sicchè, facendo le sue riflessioni, immaginò quello che era stato, o per dir meglio quello

che non era stato. E siccome usato era (spinto dalla corruzione de' generali costumi) a riguardar certe cose con molta leggerezza, si trovò più disposto a riderne, che a dolersene seriamente... ma non sapeva lo sventurato, quanto caro gli costerebbe quel riso!

Quando si fu la Luisa riavuta, ringraziando il padron della bottega con quella grazia sua propria, e lasciando i lavoratori tutti meravigliati di tanta bellezza e di tanto cortesi maniere; prendendo a braccio Francesco de' Pazzi, che debole troppo sentivasi per andarne sola, s'incamminò lentamente verso casa sua. Non ardiva egli d'interrogarla su quanto erale avvenuto; ma quando furono verso Porta Rossa, rompendo essa il silenzio:

— Vi prego, gli disse, di non far ad alcuno parola di questa spiacevole avventura.

— Sarà difficile rispose il Pazzi, che possa farne parola, quando è un mistero per me.

— Tanto meglio, ella riprese; vi sono degli avvenimenti, che sono spiacevoli solo a pensarvi; considerate poi a descriverli.

— Ah! Luisa, le rispose, amo troppo i vostri fratelli, per non essermi sottoposto di buon grado alle ragioni che mi diedero, quando si trattò di maritarvi

al Capponi: ma, se meno che le considerazioni del vostro bene, avessi udito i sentimenti del mio cuore; ah! Luisa! (e qui strinse il braccio col suo) Luisa cara, certamente altri non possederebbe sì fatto tesoro.

— Vi prego (ella rispose con molta semplicità, senza adirarsi, ma senza però corrispondergli) rispettate il mio stato; e non dite parole, che sieno indegne di me.

— Indegne di voi? e come potete pensarlo? che se fosse in mio potere, innalzarvi vorrei sopra tutto quello, che ha di più degno e di più rispettato la terra?... (Ma in lontananza compariva suo fratello Lione, sicchè si senti la Luisa più libera, poichè il discorso del Pazzi avrebbe cominciato a inquietarla). Siate intanto certa, che in ogni incontro, per qualunque causa, e in qualunque rischio o pericolo, e il vostro padre, e i vostri fratelli, e voi contar potete sopra di me.

Quando Messer Lione Strozzi fu da loro incontrato, si trovavano sulla piazzetta di Santa Trinita, e in quel luogo dove appunto il successore d'Alessandro innalzar fece la colonna, che doveva rammentare alla posterità l'eccidio della sua famiglia! (1)

(1) Fu innalzata per la vittoria di Montemurlo, dove fu preso Filippo Strozzi.

Si accorse Lione, che qualche cosa di strano doveva essere avvenuto alla sorella; e molto più ne sospettò quando pregollo di accompagnarsi con loro, che volea far due altri passi, prima di tornare a casa.

Eragli chiaro che prendeva tempo per tentare di rimettersi dall'abbattimento in che ella era, innanzi di farsi veder dal marito.

Mostrò peraltro di non accorgersene: e dopo un picciol giro fatto dalla Vigna Nuova al ponte della Carraja, e Lungarno, l'accompagnarono entrambi a casa, in uno stato comportabile, e in quanto all'aspetto e in quanto all'umore.

— Quando furono soli, poichè amicissimi erano fra loro, Lione interrogò il Pazzi di quel che sapeva e di quel che pensava sul conto della sorella; e ambedue convennero che qualche trama si era ordita, e che dovevasi soprattutto sorvegliare Giuliano Salvati.

Questo empio satellite di più empio Signore, tornato dalla campagna, udito aveva l'accaduto; e non senza un certo segreto piacere: perchè, come suole avvenire, sentivasi anche esso preso di un violento desiderio di posseder quella donna. Ma, per quante diligenze facesse, in tutto il rimanente del Carnevale non gli riuscì d'incontrarla: perchè ella non solo

fu veramente attaccata da una di quelle febbri, che alla classe dei mali biliosi appartengono; ma, quando anco fosse stata sana, fermamente avea stabilito di non farsi più vedere. Cominciata che fosse la Quaresima, cessate sarebbero le feste; diminuiti i pericoli; e dal Marzo al nuovo Gennajo lo spazio era lungo, e la riflessione poteva dar luogo a molti e molti consigli! — Al nuovo Gennajo!... e sicurtà ell'era di giungervi?... quando comandava in Firenze un Alessandrol!

Terminate le feste profane, colla Quaresima cominciarono le sacre, e tra queste notissima era quella del Perdono, che nei Venerdì di Marzo andava tutto il popolo a prendere alla chiesa di San Salvatore, sul monte di San Miniato.

Era uso di tutte le gentildonne fiorentine di recarvisi almeno una volta; e non potea la Luisa, senza una chiara e nota cagione mancarvi. Pregò la Ginori d'accompagnarla; ed insieme vi andarono.

Come avvenuto è in tutti i tempi, dov'è concorso di avvenenti femmine, raro è che non concorrano anche i giovani, sieno profane, o sacre le feste. Qui per minore incomodo, e per risparmiarsi anco d'ostentar devozione, i giovani le aspettavano a piè del monte, per cambiar gli atti, gli sguardi e le parole, secondo la differenza dei casi. Quando, suonate le

ventitrè, cominciarono i giovani a radunarsi, s'udi che in quel giorno eran salite al monte la Ginori e la Capponi; e siccome nelle diverse loro età si riguardavano come le due più belle donne di Firenze, natural cosa era che molti, anco per curiosità, desiderassero di vederle, e, come cortesissime erano, di salutarle e d'esserne risalutati.

E in fatti furono esse delle prime a tornare, non amando la Luisa far di notte. Tra un cerchio di giovani scostumati (che primi le scorsero venire all'ingiù lentamente, e con modestia non finta, ad occhi raccolti, e fra lor favellando) era Giuliano Salviati. Non appena la vide, che in lui ridestandosi le fiamme dello smoderato suo desiderio: — «Ecco qua, disse, la Luisa: m'è scapolata una volta, ma voglio averla, sì voglio averla... quando credessi...»

Non si era accorto lo sciagurato, che poco a lui dietro era Lione Strozzi: il quale, avanzandosi, e interrompendolo, e balenando negli occhi di torbida luce: — «Non sai, gli gridò, (forte battendogli nella spalla)» Non sai tu, che la Luisa è mia sorella? » —

E attoniti ne restaron tutti, e in silenzio... chè quelle parole eran di sangue.



CAPITOLO XXV.

V E N D E T T A

- « Quando vincer dall'impeto e dall'ira
« Si lascia la ragion, nè si difende ;
« *Di rado avviene che l'error s'emende.*

ARIOSTO

Così peraltro non pensava, o almeno mostrava di non pensare Giuliano. Sorridendo quasi, e non curando nè l'atto alterissimo, nè le acerbe parole di Lione, mentre tutti parevano intorno a lui costernati, prevedendo le serie conseguenze di quell'affare, egli rivolto ai compagni diceva sogghignando, che tutte le donne erano le stesse, e che gli faceva maraviglia in vedere che Messer Lione fosse il solo a dubitarne.

Queste sono le solite frasi degli scostumati, che assuefatti a facili conquiste pongono tutte le donne in un mazzo; nè sanno darsi a credere che sebben rara, non è però morta la virtù femminile nel mondo. Dirò di più, che anche in quelle, nelle quali l'impeto dell'immaginazione e il fuoco de' sensi la vince sopra i riguardi e sopra i doveri, difficilmente tace il rispetto, che debbono a loro stesse; nè molte sono quelle, che amino gli uomini della tempra di Giuliano. Esse vogliono in ogni incontro, anche quando non lo sentono, mostrar che cedono all'amore; e ciò non può avvenire, quando almeno dall'uomo non si dimostra, o si finge.

Lione frattanto era stato assai padrone di sè, per frenar l'impeto dell'ira, comporre il volto al sorriso, e andare incontro alla Ginori ed alla sorella; colle quali si accompagnò, di tutt'altro con esse parlando, che di quanto eragli avvenuto. Anzi fu per tutta la via non solo cortese, ma scherzevole, dicendo alla Caterina molte dolci cose, quali solita era d'udirne da chiunque dotato di gentilezza parlava con lei. Nè farà maraviglia quando si pensi che la natura privilegiato lo aveva di quella imperturbabilità nei pericoli, che distinguer sopra ogn'altro lo fece nelle imprese marittime, nelle quali

gloriosamente morendo, lasciò grandissimo nome di sè.

Fece per altro alla sorella pochissime parole, temendo di tradirsi, tanta era l'interna ira, che lo investiva; ma quando furono giunti presso alla sua abitazione, non potè trattenersi dal dimandarle se conosceva Giuliano Salviati, e a qual grado era la sua conoscenza con lui.

La Luisa, quantunque a tal nome, pensando a quant' erale avvenuto in casa della Marietta Nasi, divenir si sentisse in viso tutta di fuoco, pur si ritenne, si sforzò di sorridere, e sorridendo rispose che le conoscenze con sì fatti uomini non potevano essere che d' un grado solo. Si separarono quindi, nè fu per allora parlato di altro.

Fosse però ventura, o avvedutezza dei suoi fratelli, pare che la Luisa nulla discoprisse di quello ch'era occorso nel ritorno dalla sua gita al monte. E molto meno lo scoprì Luigi, che beatissimo vivendo, era destinato, come pur troppo avvien sovente, ad esser l'ultimo a intendere i casi, che lo riguardavano sì d' appresso.

Dopo l'avvenimento in casa di Giuliano Salviati non era passato giorno senza che il Duca, rammaricandosi dalla sua dappocaggine, non avesse formato un progetto nuovo per giungere a capo

di vincere la resistenza della Luisa. Ma ogni nuovo progetto veniva facilmente a dileguarsi davanti alla considerazione, che sedurla era impossibile, e pericoloso e difficile il violentarla. Poche volte di casa ella usciva; e quelle poche sempre accompagnata o dal marito, o dalla Ginori, o da qualcun dei fratelli.

E di alcuno dei fratelli pensò Alessandro di servirsi pe'suoi fini: e, a tale oggetto, avea raddoppiato di carezze verso di loro. Usava esso di tenere sempre aperte certe stanze terrene del suo palazzo, dove si potevano radunare, anche quando egli non era in casa, e conversare, e divertirsi, senza rispetti e cerimonie, i giovani più a lui bene affetti; o per dir meglio quelli, ch'ei riguardava come tali, perchè più viziosi, o almeno più liberi, e dei civili rispetti assai più sprezzanti degli altri.

Tali erano Vincenzo Ridolfi, cognato della Luisa, Pandolfi Pucci, Francesco e Jacopo de'Pazzi, Paolo Antonio e Filippo figliuoli di Baccio Valori, Giuliano Salviati, e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che aveva nella sua commedia dell' Alidosio svelate e poste in giuoco le avventure amorose di molte donne di Firenze. Tra essi tenevano il primo luogo i fratelli Strozzi, e pel loro ingegno, e per la grandezza della famiglia. Là si

giuocava, là si scherzava, là si mormorava: il Duca raro era che non vi capitasse, lietissimo de' lor discorsi e de' lor costumi, secondo l' antica sentenza, che chi scherza e si diverte, non medita, e non cospira.

Ma le parole, che dette avevagli la Ginevra Salviati sul conto di Roberto Strozzi e degli amori suoi colla Mozzi Sacchetti, gli avevano riempito il cuore di sdegno contro dell' uno e dell' altra: non già ch' egli l' amasse; ma, secondo l' espressioni del nostro gran Tragico: « Tale doveva essere il terrore in lei « pel suo Signore, da riguardar come « colpa ogni parola d' amore che altri « le rivolgesse ». Si legò dunque al dito, come suol dirsi, l' ingiuria; per non dimenticar la vendetta. E in quanto a Roberto, determinato era e disposto a dargli un tal ricordo, che di lui sovvenir lo facesse finchè viveva. Pure, tanta era la smania per ottenerè i favori della Luisa che non vi fu carezza che risparmiasse, onde far gli Strozzi sicuri nell' incertezza e addormentarli nel pericolo.

Ma essi addormentar non si lasciavano, e rendevano simulazione per dissimulazione: e Piero sopra gli altri, che al principio di quella quaresima era tornato in Firenze, e che ogni qual volta lo vedeva, tornavagli in mente quando

abbigliato d' un umil sajo, mentre viveva Lorenzo (1) suo zio, andava innanzi e indietro recando le ambasciate della famiglia. Ma non per questo cessava dagli atti di riverenza, che tanto erano più mentiti, quanto si dimostravano più profondi.

Avvenuto il caso del Monte, tutto si passò con maravigliosa segretezza; e quantunque i fratelli della Luisa si recassero di tanto in tanto a visitare Francesco Nasi, e lo riguardassero (Piero specialmente) come uno dei loro più grandi fautori ed amici, nulla ne dissero a lui; come nulla o poco ne fu detto, e sempre misteriosamente, dagli altri; perchè trovandosi Giuliano Salviati in stretto consorzio con Alessandro, tutti temevano di correr pericolo di dispiacere al Duca, mal parlando di Giuliano.

E la vita di Francesco era in quel tempo quale nessuno l' augurerebbe nè pure a un nemico; poichè dopo la fatal sera che riveduto avea la Luisa, non poté nè riposare una notte queta, nè passare un giorno solo tranquillo.

Ed era peggiorata ugualmente la sorte della Luisa, che dopo il pericolo corso in casa della Salviati, ella tremava perfino e temeva di non esser sicura fra le pareti domestiche.

(1) Fratello della Clarice.

Nella ricorrenza della Pasqua di Resurrezione avea ardito il Duca di visitarla; ma siccome avea scelto un'ora, nella quale fuori di casa era Luigi, fu agevole per lei di fargli rispondere che era incomodata, e non potea quindi aver l'onore di riceverlo.

Cresceva così l'ira in esso, come gli odj crescevano negli Strozzi: odj, che si dimostrarono fieramente nella seguente avventura.

Soleva Giuliano Salviati, pressochè tutte le sere, intervenire alle adunanze che si facevano, come si è detto, nelle stanze terrene del palazzo dei Medici: e per lo più, dopo la mezzanotte, a cavallo, e accompagnato da due staffieri, se ne tornava alle sue case.

Nel martedì, che segue la domenica in Albis, avendo fatto quei giovani più tardi del solito, ed essendo la notte scura e nebulosa, ebbero i due staffieri di Giuliano la precauzione di prendere due torce a vento: e siccome egli rammaricavasi, nel liceoziarsi, d'aver fatto troppo tardi; mostando a cavallo nel cortile, avea dovuto soffrir le bajè di Lorenzo dei Medici (1), di Pandolfo Pucci, di Filippo Valori, e del Duca medesimo sulla sua fretta, e sulle smanie conjugali, in che

(1) Detto Lorenzino, come si è altrove notato.

sarebbe stata madonna Ginevra: ma essi non sapevano ch'ell'era assente. E anche dopo che fu partito, continuarono a ridere: poichè tra coloro, come non rispettavasi la virtù, si pensi poi se risparmiare volevasi il vizio: e nella Ginevra potea ben dirsi che il vizio fosse incarnato.

Ma le risa, e gli scherzi si convertirono presto in voci di ben altro tenore. Mentre tenevasi proposito dal Duca, siccome avviene a chi parla per reminiscenze, della venustà, delle grazie non men che della procacia della Ginevra, ecco spalancarsi la porta, ed entrare spaventato uno degli staffieri di Giuliano, che ansante gridava: — Presto, accorrete, chè manomettono il padrone.

— Manomettono il padrone? gridò il Duca, dando di piglio alla spada, che cintasi, avea posta in un cauto, e facendo atto agli altri che lo seguissero. E tutti armatisi, e dando voce a Giomo ed all'Unghero, che furono anch'essi presto in armi, seguirono lo staffiere, che a tutte gambe per la via de' Martelli, piazza del Duomo, e via dello Studio, gli condusse sulla piazzetta (1) dei Bonizzi, dove Giuliano caduto da cavallo era avvolto nel proprio sangue.

Lo staffiere, quando fu all'entrar di

(1) Detta volgarmente delle Pallotole.

quella piazzetta, si accorse che avea dalla paura gettata via la torcia a vento; che per fortuna era in terra sempre accesa, per illuminar le tenebre in quel tram-busto, ma che offerse agli occhi degli amici accorsi lo spettacolo del sangue, che sgorgando dalle ferite di Giuliano, giungeva fin là. Tutti ne furono commossi e spiacenti. Ma il Duca, come il più animoso di tutti, voltosi a cercare di Lorenzino, per mandarlo in traccia del chirurgo più prossimo (chè Giomo e l'Unghero non erano pratici abbastanza) s'accorse, che, secondo la sua natura tutta paurosa e da poco (1), non era venuto cogli altri.

Ma in questo tempo accorrevano dalla casa Salviati nuovi servi; chè l'altro staffiere affrettato si era, fuggendo anch'esso, a chiamarli; sicchè un chirurgo fu presto trovato; furono risvegliati i vicini; tutti scesero coi lumi; si offerirono tutti, vedendo il Duca, benchè non troppo volentieri, a procurare i primi soccorsi; furono portati de' lenzuoli, che ridotti vennero a strisce, come nel momento potevasi; e al pari di quel che accade in un campo di battaglia, fu alla meglio impedito al sangue che continuasse a

(1) Come fingeva, secondo che narrano gli storici.

sgorgare. Giuliano era fuori di sè; quindi non si potè intendere in quella sera come il caso passò veramente, se non dal racconto confuso de' due staffieri; i quali dicevano essere stati assaliti da più di sei (chè la paura avea raddoppiato il numero ai loro occhi); di maniera che, stimando espressa follia il tentar solo di resistere, avevano creduto espediente migliore quello di correre a dimandar soccorso. — Ma qui, entrando a parlar Giomo e l'Unghero, e dando all'uno ed all'altro d'un gran sorgozzone nella gola: — E intanto che il soccorso veniva, imbecilli rinnegati, lasciargli tempo di essere ammazzato sei volte.

Intanto, che cessato era il sangue delle ferite più pericolose, e che il chirurgo adopravasi a lasciar le altre meno importanti, il Duca stava irato, fremente e cogitabondo in silenzio: gli altri andavano fra loro parlando, e come avvien sempre, intertenendosi sulle cause, che avevan potuto dar luogo ad una sì fatta aggressione.

Per consiglio del chirurgo non fu azzardato il trasporto di Giuliano al suo palazzo; ma ricettato in una piccola casa da Santa Maria in Campo, ivi passò tranquilla la notte. Il Duca, fatto licenziare ciascuno dei compagni, si trattenne colà finchè rinvenne: lungamente seco restò,

confabularono insieme: nè alcuno mai seppe quello che passasse fra loro.

Recatasi per pochi giorni a Siena sua patria (1), la Ginevra, quando avvenne il caso, non ebbe nè pur l'incomodo di simular dispiacenza: ma fosse fortuna, o che veramente le ferite, le quali erano molte, fossero leggiere, dopo due giorni fu in grado di esser trasportato, e dopo tre altri poté rivedere gli amici. Lione Strozzi erasi recato alle possessioni della famiglia in Val di Pesa: sicchè Piero e Roberto, fingendo, come finto avevano per lo innanzi, di nulla sapere sul conto di quello che occorso era il giorno del Perdono al Monte, si recarono a visitar Giuliano come loro buon compagnaccio, e come se, nelle ferite dategli, essi fossero i meno del mondo prossimi ad esser presi a sospetti. E con loro vennero a visitarlo Francesco Pazzi e Tomaso Strozzi.

Il primo a comparire fu Piero, che più degli altri scherzoso:

— Sicchè, tu ne fai sempre delle tue (cominciò a dirgli): mi rincresce davvero, Giuliano caro, ma siccome questa cosa venire non può che da un marito, o da un amante geloso, nessuno in co-

(1) Era figlia, come si è detto, di Agostino Chigi.

scienza potrà dire che tu non l'abbia meritata.

— Potevano però, disse il Pazzi, esser più discreti, e dartene meno.

— E quello sfregiarti la faccia, soggiunse Tomaso, mostra chiaramente ch'è gelosia, ed invidia di bellezza: e così fece fare il Cardinal d'Este al fratello, che troppo piaceva per i suoi begli occhi (1).

Giuliano fasciato dalla parte sinistra del volto, e mostrando un occhio solo, come il Ciclope, faceva finta di sorridere; ma è ben da credere che poca soddisfazione prendesse a quegli scherzi. Non ostante, per continuar la simulazione, replicò, che se tutti loro dovessero pagar le pene dei gelosi che facevano, non sarebbero una sera sola tornati a casa, senza aver qualche parte del corpo manomessa. Ora è toccata a me! Chi sa che un'altra volta non tocchi a voi, Messer Piero.

— A me? come?

(1) Il Cardinale Ippolito d'Este, quello a cui è dedicato l'Orlando Furioso, udito da una gentildonna che amava in concorrenza con un suo minor fratello, che gli occhi erano quelli che più le piacevano in esso, con inaudito tradimento lo fece da certi suoi sgherri prendere ed acciecare.

— Il come dimandatelo a Giorgio Riddolfi (1).

— Che vorresti tu dire?

— Voglio dire che dove un Ser Maurizio veglia non se ne fa una delle pulite... intendete bene, non una sola se ne fa...

— Oh che ha che fare Ser Maurizio coi casi d'amore? Sarebbe poi bella davvero, che entrar dovessero gli Otto anche in queste matasse.

— E perchè no?

— Ma in somma, e lasciando le burle, conoscesti chi ti diede?

— Se que' furfantoni e vigliacconi dei miei staffieri (che gli ho subito rimandati all'aratro) non fossero fuggiti colle torce, gli avrei potuti conoscere; ma in quel mo' al bujo, come mi lasciarono, non potei distinguere altro, che due eran grandi, e uno piccolo: e vedete un po' (quando si dice i casi!) i due grandi erano presso a poco come voi e Masaccio (2), e il piccolo somigliava a Francesco Pazzi.

— Dicesti bene — Casi! — replicò questi; ma la venuta della moglie, che, udito del ferimento del marito, era ac-

(1) Si riferisce a un avvenimento, che, troverassi narrato nel Capitolo XXX.

(2) Così chiamavano Tomaso Strozzi.

corsa in poste da Siena, sospese la conversazione, la quale prendeva una piega che forse non sarebbe stata piacevole per tutti.

La Ginevra, che era sagacissima, udita per lettere la narrazione dell'avvenuto, immaginò subito che l'attacco contro al marito era una vendetta degli Strozzi, per le parole dette della Luisa in presenza del Prior di Capua; sicchè rimase maravigliata, scendendo a casa, di veder gli Strozzi ed il Pazzi d'intorno al suo letto. Fece loro uno di quei saluti, a cui le donne sanno sì bene atteggiarsi, per indicar i moti avversi dell'animo verso la persona, che non è loro in grazia; sicchè cessarono gli scherzi, e presto marito e moglie furono lasciati soli, a sfogar insieme la rabbia, e bestemniare a lor bell'agio la virtù.

Le cose erano in questi termini, quando nella notte seguente, con gran furia, furono presi e condotti al Bargello, Francesco Pazzi e Tomaso Strozzi.

La mattina, che venne dopo, e innanzi che fosse traspirato per l'universale della città, intesosi dalla Caterina per caso, e pel detto d'un suo domestico, che quei due cittadini erano stati imprigionati, credè di doversi recare a visitar la Luisa, senza peraltro saper che pensare di quell'intrigato avvenimento. Delicatisimo era

l'affare: nè potea negarsi che soggetto non fosse a molti dubbj e sospetti, e l'un l'altro in contraddizione fra loro.

Le due persone imprigionate amicissimamente erano ambedue dei fratelli Strozzi, e ambedue dimandato avevano la mano della Luisa; quindi potea credersi che lo stesso spirito gli animasse per vendicare un insulto fatto ad una persona per loro carissima; insulto, che per quanto fosse stato tenuto celato con cura, non era però nè meno vero, nè meno noto agl'individui non solo, ma pur anco agli aderenti della famiglia.

Ripugnava d'altronde dal creder capaci di un atto proditorio que' due cittadini; e quando pensava che indegna d'ogni animo onorato è qualunque azione, che rasenti per così dire il tradimento, tutti i sospetti e tutti i timori svanivano.

Ma considerava poi che amore, essendo potentissimo impulso alle opere tanto buone, quanto triste, si lasciava di nuovo indurre ai sospetti. E ad aumentarli, due riflessioni concorrevano. La prima, che Giuliano Salviati, il quale soleva ogni sera tornare a casa, sempre accompagnato da due, non era stato assalito che da tre, per pareggiare in qualche maniera il conflitto: la seconda, che avendolo avuto quei tre nell'intera loro bafia (per

la fuga de' due staffieri), non solo avevano schivato di mortalmente ferirlo, ma un sol colpo dato gli avevano in viso; lo che mostrava che uccidere non lo volevano, ma dargli un ricordo, e sfregiarlo.

Queste considerazioni diminuivano almeno, se non toglievano affatto l'odiosità, e la viltà di quell'aggressione: ma è questo il luogo di notare che la tiranide provoca la violenza; che gli Strozzi dove sperato avessero d'ottenere giustizia contro Giuliano, non lo avrebbero assalito, o fatto notturnamente assalire: e che tra le altre conseguenze di essa non è certo la più piccola quella di soffocare nelle anime anche elevate i germi d'ogni sentimento generoso. Per sorte i fratelli Strozzi, trasportati dalle vicende in più glorioso teatro, sparsero la lor fama in Europa, e cuoprirono coll'ombra del lor nome il sospetto di quella avventura.

Con tali pensieri dunque si recò la Caterina Ginori dall'amica, la quale non solo era sempre signora di quel che era avvenuto tra suo fratello e Giuliano il giorno del Perdono; ma nulla nè pure aveva inteso del ferimento di questo. E chi avrebbe potuto svelarglielo? I fratelli erano interessati a tacerlo: di casa ella usciva raramente: e suo marito, sapendo che il Duca non amava, credeva

conveniente di non parlarle mai di cose che riguardassero il Duca, o i suoi aderenti. Vero è peraltro, che ben lontano era dall'immaginare, non che dal credere, la causa arcana di quello oscuro avvenimento.

Quando la Caterina giunse a casa Capponi, Luigi era uscito a diporto; e in Mercato Nuovo, da quanti cerchi e cappannelli si facevano, udito non aveva parlare che dell'imprigionamento di Francesco de' Pazzi, e di Tomaso Strozzi; ma non sapeva comprendere come al suo avvicinarsi, ciascuno variava fisionomia, cercava d'allungare il discorso, o interrompevalo con qualche lieve pretesto.

Per la prima e seconda volta non vi aveva fatto attenzione; ma e la terza, e la quarta, e la quinta, secondo i gruppi ne' quali incontravasi, gli diedero un po' da pensare. Imbattutosi in un suo amico dall'infanzia, gli manifestò l'occorrente; e questi, che sapeva già pur troppo quanto dicevasi all'orecchio, prudentemente gli rispose, che quella specie di riserva doveva naturalmente attribuirsi al sospetto in cui cadevano d'aver avuto parte all'aggressione gli Strozzi, che fratelli erano della sua moglie; e Piero particolarmente, sempre rivale di Giuliano nei casi d'amore.

S'acquietò Luigi, o per dir meglio fece

sembiante d'acquietarsi, poco verisimile parendogli che una sì fiera aggressione avesse potuto aver luogo per causa d'amori volgari, come per lo più erano, ed esser dovevano quelli d'un uomo come Giuliano: nè sapevasi poi, nè tampoco sospettavasi che Piero avesse amori con donne di tant'alto grado, da provocare sì atroci vendette.

Intanto dalla Luisa era stata accolta la Caterina con quella sua solita espansione di cuore, che possedeva ella sola, e che faceva sì che non si potesse vederla, e parlarle ed udirla, senza sentir nascere un'affezione per lei. Dopo il giorno, in cui tornate insieme se n'erano dal Monte, per qualche particolar circostanza, non avean potuto più vedersi. Era colla madre la Giulietta, la quale cominciò dal gettarsele al collo, come sempre faceva, rammaricandosi però del tanto tempo ch'era passato, senza che la mamma da lei l'avesse condotta. Ma questa volta, non senza un perchè, veniva la Caterina insieme colla figlia. Poteva forse occorrere che dovesse dir qualche cosa in segreto a Luigi, senza ch'ella se ne accorgesse; e quindi la Giulietta avrebbe potuto servirle di una tal qual distrazione.

Ma non erano passate tra loro le prime parole, che annunziato fu Zanobi Strozzi, il fratello di Tomaso, che tutto affannato

veniva in cerca di Luigi, per impetrare il suo favore, come appartenente ad una delle principali famiglie Palleschè, onde far liberare Tomaso dalla carcere, dove stato era, secondo ch'ei diceva, indebitamente posto. Udendolo fuori di casa, richiesto aveva di parlare alla Luisa, che ignara del fatto, e udendo annunziare un lontano parente, che dimandava del suo marito, era stata lieta e contenta di riceverlo.

Parlava egli sollecitamente, e a maggior sollecitudine adesso spingevalo l'ansietà; sicchè senza fare, o facendo appena le cortesie di uso:

— Questa tirannide, cominciò a dire, non può sopportarsi: e le cose terminano male, se hanno da seguitare così. Mio fratello a mezza notte (ed ha testimonj da provarlo) era per certe sue faccende nei Camaldoli di San Fridiano, e quindi non poteva trovarsi a dare a Giulianaccio, che altro nome non merita quel ribaldo... e tutta Firenze omai sa l'insulto fattovi, cugina cara, e tutta Firenze n'è indignata.

Si sentì dare un colpo al cuore la Caterina, udendo come andavasi a svelar tutto; e tanto più che vide in un subito arrossir la Luisa; ma essa credeva che parlasse dell'insulto fattole alla festa della Marietta Nasi; e sentì quindi acerbissimo dolore, che penetrato si fosse. La Cate-

rina peraltro, quanto potea, ritirandosi indietro, e prendendo sulle ginocchia la figlia, e accarezzandola, e parar facendosi da lei, sì che la Luisa non se n'accorgesse, cominciò a far cenni a Zanobi, cenni, che benissimo egli vedeva, ma che non intendeva nè punto, nè poco. Sicchè proseguiva:

— E quel che gli è avvenuto, a quel Giulianaccio, non solo gli sta bene; ma converrebbe tornarsi a farlo, dove fatto non fosse: e in ciò tutta la città doveva esultare, come ha esultato: ma il fatto sta che mio fratello non fu, nè poteva essere a dargli... Solo m'è rincresciuto che non l'abbiano mandato all'Inferno chè pochi anni prima, pochi anni poi fa lo stesso, e la prima bolgia gli è preparata a canto a Caccianimico (1); ma il suo più gran torto...

Stava la Caterina cogli occhi intentissimi a lui mentre parlava; per fargli cenno a tempo, se vedeva il discorso pendere in parte, che rivelar potesse alla Luisa quello, che ancor non sapeva; ma qui non fu abbastanza sollecita, sicchè egli, proseguendo non dicesse:

— Sì, il suo più gran torto è d'aver preso voi per Ghisola (2).

(1) Vedi la Nota seguente.

(2) « Io fui colui, che la Ghisola bella

« Indussi a far le voglie del Marchese.

DANTE, Inferno, Canto XVIII.

— O come c'entro io? disse tutta conturbata la Luisa.

Facevagli cenno apertamente allora la Caterina, dolentissima di quanto egli avea detto: ma essa subito accortasene,

— Dunque, disse rivolgendosi all'amica, dunque vi son cose, che io non debbo sapere?

— E poichè la Caterina sospirava:
— Sospirate?... Non sono dunque (ed espresse queste parole con un gemito) non son dunque infelice abbastanza?

— Amica, rispose l'altra abbracciandola, armatevi di coraggio, chè dovrete forse metterlo presto alla prova. E, poichè, dopo quanto avea detto Zanobi, non eravi più modo di tenerle celato e il fatto del Monte, e l'aggressione contro Giuliano, tutto le narrò co' più semplici modi, e quanto più potea cercando diminuir la parte, che vi prendeva il suo nome.

— Come, come? esclamò Zanobi, e non sapevate niente, cugina cara? Ma queste cose anzi (proseguiva rivolto alla Ginori) non vanno tenute celate alle donne come lei. Debbono anzi tutto sapere, perchè si preparino a guardarsi da cotali tristi.

In questo dire entrò Luigi, senza che la Caterina potesse aver tempo di fare intendere a Zanobi che usasse almeno prudenza con lui; ma, fosse avvertenza

o caso, fu riservatissimo: e si ristrinse a pregare il parente, onde volesse interporre i suoi buoni uffici presso a coloro che guidavano le cose, onde presto liberar di prigione il fratello.

Luigi promise di farlo; e Zanobi si licenziò, ringraziandolo. Ma non fu appena partito, che il primo, rivolto alla Caterina, le domandò se sapeva, o voleva spiegargli, o per dir meglio se avea ella modo di fargli sbrogliar quell'intrigo.

La Caterina risposegli che già da gran tempo avea ella stabilito di non mischiarsi giammai di affari, che oltrepassassero i confini della sua casa: che avea udito parlarne vagamente da varj: che credeva esser mere falsità le voci che accusavano gli Strozzi di quest'aggressione: che gli esami avrebbero posto in chiaro ogni dubbio: e che, in quanto a lei, pensava che per loro tutti, amici, o parenti della famiglia, il meglio su tale avvenimento fosse il tacere.

Luigi, al suo solito, udita la Caterina, mostrava d'acquietarsi; ma non si acquetava.

Lasciava peraltro in libertà le due donne, le quali quando furono sole appena poterono ambedue trattenere tanto il pianto, sicchè la Giulietta non se ne accorgesse; nè allontanarla di là convenientemente potevasi. Sospiravano entrambe;

ne sapea la Caterina con qual modo consolar l'amica, ora che per la loquacità di Zanobi Strozzi era stata intesa di tutto. E la Luisa, che con fermo animo avea potuto sopportare la grande sventura di rinunziar all'amore, non si sentiva il coraggio d'andare con fermezza uguale incontro al dolore di sapere il suo nome con quello di Giuliano e del Duca nelle bocche di tutti. Fu però la prima, che rompesse il silenzio, e dimandasse all'altra:

— Che mi consigliate di fare?

— Nulla, rispose la Caterina, più di quello, che fatto avete fin qui. Continuare colla stessa saviezza; raddoppiar di prudenza, e rimettersene per ogni resto al Cielo.

— Ma che dirà Firenze di me?

— In quanto a questo nulla dirà, che possa offendere in verun conto l'illibatezza vostra.

— Ma udire il mio nome mescolato con quello di un Giuliano Salviati!

— Sapete, mia cara, quanto vi amo; e quindi creer potete che nessuno prende ai vostri casi tanta parte quanto me. Della pubblica voce non temete, che saprà metter sempre un'immensa distanza fra i nomi de' vostri insidiatori ed il vostro; ma piuttosto temete le inique trame, che possono rinnovarsi contro di voi... e per queste, vi ripeto, convien raddoppiar di prudenza.

Tutto questo bene intendeva la sventurata Luisa; ma quello, che era da farsi per l'avvenire, non potea toglierle il rammarico di quel che accaduto era in passato. E siccome caldamente amava la sua famiglia, cominciò dal preparare la Caterina, che almeno le promettesse di non lasciarle più ignorare oramai tutto quello, che riguardar potesse o i suoi fratelli, o lei.

Rientrava intanto Luigi, che alle due donne narrava come il padre di Francesco Pazzi usciva in quel momento da lui, venuto essendo a pregarlo d'intromettersi per la sollecita liberazione del figlio; e che anche ad esso avea dovuto promettere di farlo: che avea desiderio di giovare a quelle due famiglie; ma che si trovava incerto del modo. La Caterina, la quale comprese tosto il ridicolo, che gli uomini di una certa classe avrebbero potuto trarne, spargendolo sopra di lui, gli disse che se dimandava il suo consiglio, credeva ch'ei dovesse limitarsi a raccomandar la cosa caldamente a Roberto Acciajuoli, come all'uomo il più intero della parte Medicea; che ciò bastava per essersi sdebitato dalla promessa: e nel resto, poichè pur troppo temevasi che i fratelli della Luisa là dentro fossero in qualche modo; non solamente lo consigliava, come avea già

fatto, ma pregavalo anche ardentemente di tenersi, per quanto poteva, in un prudente silenzio. — Docile e buono come era, fece Luigi quello che la Caterina desiderava.

Ma non presso al solo Luigi Capponi, che aver non poteva importanza in questo affare; se non tirandola dall'amore, che aveva il Duca per sua moglie, (e che al solito era egli il solo ad ignorare) ma presso a tutte le principali famiglie Pallesche si fecero subito ufficj a favore de' due prigionj. E siccome non credevasi, che parte vi avessero cause di stato, anche i parenti dei Pazzi e degli Strozzi, i quali erano di fazione diversa, concorsero con ogni potere a porger suppliche, preghiere, e rimostranze, molti di essi a quei del Governo, pochi al Duca, perchè ne temevano: e (siccome l'abbiezione era già cominciata) non pochi all'Unghero e a Giomo.

Ma nulla valsero i preghi e gli ufficj. La risposta di coloro, i quali governavano fu un Bando atrocissimo, con cui non solo si obbligavano i cittadini a palesare ultroneamente quel che sapessero di quegli, che avevano assalito Giuliano Salviati, ma si comminavano pene gravissime contro chi lo sapeva e tacesse.

In quanto al Duca, rispondendo sempre gravemente e freddamente, che non

si dovean vessare gl'innocenti, ma che rigorosamente punir si dovevano i colpevoli, licenziava con brusco viso quantigli ne parlavano.

Udito aveva già con segreto diletto le parole passate fra Giuliano e Lione, confidando che dalle parole scesi sarebbero ai fatti, e da questi preso egli avrebbe motivo di venir alle punizioni, secondo il suo talento: ma non credeva che Giuliano sarebbe assalito di notte; nè che i suoi servi abbandonato l'avrebbero così vilmente.

Vedendo dunque che la cosa sortiva un effetto contrario alle sue speranze; e udendo di più che la città intera prendeva le parti degl'imprigionati, raddoppiava di sdegno contro gli Strozzi.

Gli Otto intanto radunati si erano, e quantunque Ser Maurizio cominciava dall'intimorire i detenuti colla minaccia della corda, essi gagliardamente si difendevano, provando ambedue con testimonianze di tempo e di luogo, essere stati altrove nell'ora medesima, e molto lontani di là dove Giuliano era stato assalito; e d'esservisi fino a notte avanzata tratti. E quantunque in ogni giusto e ben regolato governo, e dove la giustizia fosse lealmente amministrata, ciò dovesse bastare, per non continuare a ritenerli, liberandoli se non altro sotto condizione,

null' ostante non solo il Duca commise che ritenuti fossero, e strettamente e rigorosamente di nuovo esaminati; ma per provare che in nulla temeva del mal umore, che per questo avvenimento dimostravano i Fiorentini contro di lui, creò un nuovo Magistrato, e fece pubblicare una nuova Legge sui beni dei ribelli, che può riguardarsi come l'anticipazione della Polverina (1).

In essa si stabilì che doveva quel nuovo Magistrato « andar rivedendo tutti i cor-
« tratti fatti dai ribelli, e da quelli, che
« fossero per esser dichiarati tali (2), e
« gli giudicassero vani, e di niun valore ».

L'ira che destò questa legge non è da dirsi, vedendo pressochè tutto dipendere dall'arbitrio di giudici, che dovevano eleggersi da chi aveva interesse diretto sulle lor decisioni. Sicchè uditala il Berni, e irato anch'esso, e di più indi-

(1) Legge POLVERINA fu detta quella, che fu emanata da Cosimo I. su i Ribelli, perchè consigliata e dettata da un Ser Polverini da Prato.

(2) Varchi, pag. 519. Eran dichiarati ribelli quei confinati, che rompevano il confino. Quindi se alcuno avesse venduto una parte de' suoi beni, mentre era al confino (lo che poteva legittimamente fare), se avveniva che posteriormente lo rompesse, veniva dichiarato nullo il contratto, spogliato il possessore, e confiscati i beni.

gnato su quanto dicevasi degl'insulti fatti da Giuliano alla Luisa Strozzi, in casa della Marietta, di cui quello sciagurato fin d'allora si era andato vantando cogli amici più stretti; e conoscendo, che il Salviati operava per conto del Duca; e abborrendo la violenza, recatosi a visitare Francesco Nasi:

— Vi promisi (gli disse, prima di far altri discorsi) che sarei stato uomo da cantar contro il Duca la palinodia; sicchè potete ben credere che il tempo è venuto di cantarla, e la canto.

— Canonico, il Duca si scordò della lode, ma siate certo che ricorderassi del biasimo.

— E chi volete che glielo dica?

— Quanti spereranno di gratificarselo.

— Ma questi nol potranno, poichè nulla ne dirò se non a persone sicure.

— Cioè, crederete di dirlo.

— Su ciò me la rido, conosco gli uomini...

— O pensate conoscerli. Se fossi in voi, temerei quasi anco di me.

— Questo poi è troppo!

— Canonico, ci ripareremo.

— Voi pensate sempre al peggio.

— Voglia il Ciel che non l'indovini!

— E il Souetto volete udirlo?

— Quale?

— Quello scritto contro al Duca, non avete inteso?

— Credeva che aveste fatto un Capitolo. Non ne faceste due sulla Peste?

— Ma voi mi parete di malumore...

— E come volete che sia di buono? Pare a voi che siamo governati civilmente? E i privati modi di chi governa non son la guarentigia dei pubblici?

— Pur troppo!

— Voi sapete quel che il Duca e Giuliano Salviati fecero alla Luisa Strozzi una sera in casa di mio zio (1)?

— Presso a poco.

— Nè pure io lo so bene: ma qualche cosa di strano le avvenne. E quando non si rispettano tali donne, pensate le altre!

— Avete ragione.

— E quel che le avvenne una mattina in casa Salviati lo sapete?

— Ne dubito...

— E voi ridevate...

— Chi ve l'ha detto?

— Francesco Pazzi. Piangere dovevate... piangere sì... ed a lagrime ben calde...

— Credei leggiera la cosa.

— E quello, che disse il giorno del Perdono quello sciagurato di Giuliano, in mezzo ad altri sciagurati quanto lui, lo intendeste?

— L'intesi.

(1) Niccolò Nasi, padre della Marietta.

— E ch'egli continua ad essere l'occhio dritto del Duca, il sapete?

— Lo so.

— E quello, che nascerà da questo ferimento l'immaginate?... Come volete dunque che un'onesta persona, pensando ai gravi mali della patria, sia di buon umore?

— Ho inteso: dite benissimo; e per questo, e pel Bando (1) gli ho fatto il Sonetto. Lo volete udire?

— Udiamolo.

— Eccolo.

« Empio Signor, che della roba altrui

« Lieto ti vai godendo e del sudore,

« Venir ti possa un canchero nel core,

« Che ti porti di peso ai regni bui;

« E venir possa un canchero a colui,

« Che di questa città ti fe' Signore:

» E s'egli è altri che ti dia favore,

« Possa venire un canchero anche a lui!

Vi piace?

— I vostri versi non posson dispiacere. E le terzine?

— Non le ho fatte: o per dir meglio finora non mi son per anche riuscite a mio modo. Le farò: ma delle quartine che vi pare?

— Che me le sarei risparmiate. Sono inutili per chi sente quello che dite; e

(1) Su i beni dei ribelli.

indispettiscono quelli di contraria opinione. Voglia il Cielo che non dobbiate pentirvene. —

Se ne andò il Berni poco contento di quell'accoglienza. Ma Francesco non avea torto. Quando un uomo, come lui, ama di mescolarsi nella familiarità de' grandi, e ne riceve grazie e favori, (ancorchè lo faccia poi con ragione) ha sempre mal garbo di mostrarsene il detrattore. E fu questo Souetto fatalissimo al Berni, come vedremo.

Intanto continuavano le preghiere e gli ufficj a favore di Francesco Pazzi e di Tomaso Strozzi; e siccome il Duca voleva fermamente che si facesse quella, ch'ei chiamava rigorosa giustizia, per liberarsi dalle molestie dei parenti e degli amici degl' imprigionati, lasciati gli ordini a Ser Maurizio, coi suoi più fidati e valenti partì alla volta di Pisa.

Ser Maurizio, veduto lo degno del Duca, e conoscendolo maggiore anche di quello, che appariva, voleva in ogni modo venire a capo di scoprire quali erano stati i feritori di Giuliano; il quale visitato in casa più volte dal Cancellier Milanese, diceva non essersi certamente ingannato, e che due degli assalitori erano stati Francesco Pazzi e Masaccio, e Piero Strozzi l'altro. Maurizio voleva cominciare da convincer quei due; poi si sarebbe parlato del terzo.

Ostava a questo la prova che offrivano, e che accertata veniva dalla testimonianza di quei, che deponavano essere stati seco a quell'ora, in cui fu Giuliano ferito: ma Ser Maurizio non intendeva che in cosa di tanta importanza si badasse, come ei diceva, così per la minuta, e insisteva col Magistrato, acciò posti fossero al tormento.

A ciò repugnavano gli Otto, perchè non eravi alcun indizio importante, da render legale quella misura (1): ma intanto s'intendeva per la città, sia che le cose trapelassero, sia che divulgar le facesse Ser Maurizio, che se altro non appariva, sarebbe a Francesco e a Tomaso indubitamente data la fune.

Questo intendendo Piero Strozzi, e più intendendo come cresceva la voce, ch'egli fosse stato il terzo in quell'aggressione, credè cosa prudente in compagnia di Don Francesco Zeffi, di prender anch'esso la strada di Pisa.

(1) Così allora credevasi, e usavasi nei Giudizj Criminali.

INDICE

CAPITOLO XIX. *Solitudine* . . pag. 3
— XX. *La Corte di Francia* 22
— XXI. *Il ritratto* . . " 51
— XXII. *Reminiscenza* . . " 84
— XXIII. *Il dono* . . . " 120
— XXIV. *Insidie* . . . " 151
— XXV. *Vendetta* . . . " 168

100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120

CAP

121
122
123
124
125
126
127
128
129
130

Prezzo del Volume

per gli Associati . . L. 1. —

pei non Associati . . „ 1. 50